



DOPO LA BARBARIE

Il difficile rientro



ב"ה
COMUNITÀ
EBRAICA
BOLOGNA

SANITÀ &
CONOSCENZA

A cura di
LUCIO PARDO e CAROLINA DELBURGO

Il volume è stato realizzato da

Lucio Pardo e Carolina Delburgo

Volume impaginato e stampato dal Centro Stampa
della Regione Emilia-Romagna nel mese di ottobre 2019

Una storia

Le leggi razziali volute dal fascismo e controfirmate dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III costituirono la base di una delle pagine più vergognose della storia del nostro Paese. E non solo per le tragiche conseguenze che colpirono i tanti cittadini di religione ebraica che furono barbaramente assassinati dai nazisti e dai loro alleati fascisti.

Furono una barbarie perché umiliarono l'intero popolo italiano, costituendo una drammatica cesura nella nostra storia collettiva.

Nel volume "Barbarie sotto le Due Torri", realizzato in occasione della Giornata della Memoria 2019 dall'Assemblea legislativa regionale dell'Emilia-Romagna grazie al lavoro di Lucio Pardo, testimone del tempo e per molti anni alla guida della Comunità ebraica di Bologna, raccontammo le storie drammatiche di bolognesi ed emiliano-romagnoli perseguitati. Di come molti di loro perirono, di come alcuni si salvarono.

Quest'anno, sempre grazie al lavoro di Lucio Pardo, abbiamo voluto dare risposta a un nuovo interrogativo: cosa avvenne dopo? Cosa accadde a chi tornava dai lager? Come avvenne il "rientro" nella vita della comunità?

Sì perché storie e testimonianze raccontano di come la "barbarie" continuò anche dopo la fine della guerra, dopo la firma di rese e trattati di pace, tanto era stata devastante la violenza provocata dall'annullamento della dignità e del diritto stesso alla vita.

Nelle pagine di questa pubblicazione rivive il dramma di chi, sopravvissuto alla Shoah, dovette ricominciare a lottare per riconquistare quei diritti e quella normalità che gli era stata rubata dalla criminale follia nazifascista.

Simonetta Saliera

*Presidente Assemblea legislativa
Regione Emilia-Romagna*

Introduzione

di *Lucio Pardo*

Com'è stato possibile che degli uomini normali che fuori dal nazismo avrebbero vissuto una vita completamente simile a quella dei loro vicini di casa si siano trasformati in serial killer? Assassini seriali di uomini, donne e bambini con cui non avevano avuto nessun rapporto, che a loro non avevano fatto niente di male. Com'è possibile che siano venuti da migliaia di chilometri di distanza, apposta per distruggere delle famiglie come la loro? Ma che loro avessero considerato invece, che si fossero raccontati che non erano uomini ma che erano degli insetti, dei topi, dei parassiti quando vedevano benissimo che invece erano uomini donne bambini?

La razionalità umana abitua ad associare ad ogni effetto una causa vicina o lontana ma sempre una causa. La rottura del rapporto causa effetto sconcerata e disorienta: è un'arma micidiale, pilastro dell'ordine del terrore, pietra angolare del lager, dopo il crollo del nazismo, dopo la distruzione del bunker di Hitler. In Germania e altrove un interrogativo è rimasto a mezz'aria: come e perché? La fuga dalla razionalità non è facile da spiegare. È ragionevole pensare che sia il risultato della sovrapposizione di diversi effetti di varie cause. La prima causa che è evidente a chi scrive è la fedeltà assoluta a questa terna: un Volk (popolo), un Reich, un Führer da cui consegue anche il cosiddetto „principio del Führer“, der Führer Prinzip, ossia che il Führer è la guida infallibile del Volk e comanda il Reich.

Un mondo a rovescio inventa nemici, educa, pianifica e prepara genocidi. Non strumenti di conquista e dominio, ma obiettivi finali di guerra: estinguere razze “non umane” e “subumane”. È una novità assoluta nella storia, l'arma segreta del nazionalsocialismo, un movimento che coglie il mondo intero di sorpresa e che tuttora lo lascia impreparato. È un movimento equivoco basato sulla menzogna: non è socialista e non è egualitario fra le nazioni. Non vuole che queste siano eguali, le vuole vassalle della Germania, della sua “Razza Padrona”. È il pangermanesimo, non il socialismo che esalta il lavoro di contadini e di operai, lavoratori uniti ed eguali sotto il simbolo di falce e il martello con l'aggiunta del libro. La svastica, o croce uncinata, invece, non ricorda nessuno strumento di lavoro, ma solo qualcosa che gira intorno un centro come un turbine, un gorgo nel quale si sprofonda oppure ricorda le ruote di un carro falciato da guerra. È comunque il simbolo di un movimento di distruzione che niente ha a che fare con il socialismo, ma che ha segnato la storia ed è tanto citato nei suoi crimini, quanto poco noto nelle sue motivazioni esposte nel Mein Kampf. Basta conoscerle per smentire coloro che negano, banalizzano o giustificano i crimini nazisti. Come Hitler guida il suo popolo è scritto in grande in questa frase alla fine del Capitolo XIV del Mein Kampf: “È missione del movimento nazionalsocialista portare il nostro speciale popolo (eigenes Volk) a quella visione politica che gli farà riconoscere che non deve inebriarsi sognando un'altra impresa come quella di Alessandro Magno, ma deve fare molto di più, portando (in Russia) l'alacre lavoro dell'aratro tedesco al quale la spada dà il solo terreno “. Traducendo in termini meno precisi e involuti ma più comprensibili quanto sopra: affinché il popolo conquisti lo Spazio Vitale, il Führer insegna ad “uccidere tutti e distruggere ogni traccia di vita, prima che sia la spada a consegnare il solo terreno all'alacre lavoro dell'aratro tedesco”. Questa frase non è un ordine è il manifesto di una visione politica che vuole trasformarsi in un credo pseudo religioso. Hitler scrive nel suo libro che lui vuol essere solo “il tamburino che annuncia la nuova era”.

Però più che il tamburino, Hitler ricorda il pifferaio di Hamelin che trascina tutto il suo seguito verso il baratro e la distruzione. E forse proprio questa è la sua vocazione. Fallito come studente, come artista, come figlio che a 14 anni non studia e non lavora per aiutare la madre vedova e la sorellina di sette anni.

Nell'aprile del 1924 Adolf Hitler è condannato a 4 anni di carcere per il tentato colpo di stato a Monaco di Baviera ed è rinchiuso in fortezza a Landsberg. Poi, la condanna a 4 anni è ridotta a 13 mesi. Durante la detenzione completa lo schema del Mein Kampf che descrive la sua azione politica. Nessun altro libro avrebbe meritato di più l'attenzione dei capi politici e militari degli Alleati quando il suo autore ottiene il potere. Lo legge Winston Churchill che così sintetizza nella sua "Storia della Seconda Guerra Mondiale" il pensiero di Hitler: "Nel Mein Kampf si trovano il programma della rinascita tedesca, la tecnica della propaganda di partito, piani di lotta contro il marxismo, la concezione dello Stato nazionalsocialista, la giustificazione del predominio della Germania sul mondo intero. Vi sono esposte le basi della sua fede e della sua guerra. È enfatico, prolisso, farraginoso, ma traboccante del suo verbo". È reso in maniera efficace dall'editore del nazismo e giornalista Max Amann. Costui cominciò con accorciare il titolo: da una decina di parole a solo due, e supervisiona le centinaia di edizioni che seguono la prima. Il testo è diviso in due volumi: la "mia vita" e "il movimento nazionalsocialista", questo secondo volume nella sua 416° edizione, consultabile nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, ha un formato tascabile, una stampa agile e leggibile ove, con caratteri più grandi e distanziati, sono esposti in tutta evidenza i punti salienti e le conclusioni del capitolo, quelle sole che devono restare nella memoria del fedele nazista.

"La tesi principale del Mein Kampf - sintetizza Churchill - è semplice. L'uomo è un animale combattente e di conseguenza La Nazione, che è una comunità di guerrieri, è una unità combattente. Ogni organismo vivente che abbandona la lotta per la vita è condannato a perire. Il paese o la razza che cessino di combattere sono destinati a estinguersi. La determinazione a battersi dipende dalla purezza della razza. Di qui la necessità di espellere le contaminazioni razziali straniere. Il pacifismo è un peccato mortale perché significa la rinuncia della razza alla lotta per la vita. Primo dovere di ogni paese è quindi nazionalizzare le masse. Ideale ultimo della Istruzione è produrre un tedesco che, con un minimo di addestramento, possa mutarsi in un soldato. Se non fosse esistita la forza trascinante di passioni fanatiche isteriche i più grandi movimenti della storia sarebbero stati inconcepibili. Le virtù borghesi della pace e dell'ordine non possono dar vita a nulla. Il mondo procede ora verso un sommovimento del genere e il nuovo stato Germanico deve preparare la razza alle estreme più grandi decisioni che l'umanità possa prendere. La Germania non deve ripetere l'errore di combattere in una sola volta contro tutti i suoi nemici, essa deve isolare il più pericoloso e assalirlo con ogni sua energia la Germania deve mirare ad un'espansione verso la Russia".

A questa sintesi dell'ideologia nazista Churchill nulla di suo aggiunge. Sono solo parole, anche se profondamente innovative, ma non ancora fatti. I fatti narrati nel seguito della storia sono i commenti alle parole ed il premio Nobel per la letteratura: sono il commento dell'Accademia di Svezia al lavoro di storico di Churchill. L'uomo nuovo, l'individuo ideale alla base dell'ideologia nazista è l'opposto di quel modello di uomo che la civiltà umana ha individuato in millenni di storia. Per il filosofo Aristotele l'uomo è un animale sociale, Ζῷον Πολιτικόν, per sua natura portato ad associarsi altri esseri umani nella Polis, in greco la città, luogo di pacifica convivenza retta da leggi rispettate da tutti anche a costo della vita come fa Socrate. La pacifica convivenza di diverse genti nella città, nella Civitas, è lo scopo della città romana. Civitas cioè Civiltà è il nome di questa convivenza, il suo sogno è che tutti gli abitanti dell'Orbe terraqueo si sentano cittadini di un'unica Urbe creata da Roma. In questa società

la legge sia garante per i cittadini: nessuno sia leso nei suoi diritti, e poi, in altro contesto, la religione della Bibbia insegni al cittadino ad amare il prossimo come sé stesso.

In Occidente i filosofi studiano gli strumenti per costruire la pace, analizzano regole del contratto sociale, base della convivenza (Rousseau) studiano come controllare la violenza sovvertitrice di elementi asociali. Se la società cede di fronte a minacce, ricatti, violenze di uomini preda degli istinti più bassi si disgrega. L'azione politica deve evitare che l'uomo diventi nemico del suo prossimo (Homo homini lupus) e si scateni la guerra di tutti contro tutti (bellum omnium contra omnes) (Hobbes).

L'innovazione (negativa) del Mein Kampf è quella di avere proposto a modello proprio quel tipo di uomo aborrito da Hobbes e condannato come Caino da millenni di civiltà. Il Superuomo, pilastro del nuovo ordine è un essere violento, futuro lupo per il suo prossimo, pronto alla guerra contro tutto l'universo di nemici intorno. Questa è l'interlocutore al quale si rivolge il Mein Kampf. Ma i nemici non si possono affrontare tutti insieme. Vanno affrontati uno alla volta. Dettagli precisi sull'azione immediata non sono specificati nel Mein Kampf del 1927. Indicazioni sugli eventi seguenti possono emergere dalle registrazioni stenografiche (1941-1942) dei dialoghi, o monologhi del Fuehrer nelle "Conversazioni a tavola", con i collaboratori mentre defilato lo stenografo prende appunti. Si alternano due stenografi Heinrich Helm e Henry Picker. Nel 1952 la casa editrice Longanesi pubblica il volume "Conversazione di Hitler a tavola" ricavate dalle note di Henry Picker, coordinate da Gerhard Richter storico dell'università di Friburgo. In queste, fra l'altro, Hitler rievoca un punto base della sua strategia L'invenzione di un nemico contro cui organizzare dimostrazioni di odio patriottico, che unifichino il popolo tedesco umiliato per la sconfitta, offeso per la resa, frammentato in etnie nei Lander, diviso in vari partiti. Il nemico ideale, dice, sarebbe la Chiesa Cattolica: è molto visibile e poi si è anche dimostrata ostile nel 1937. Tuttavia, è troppo potente e attaccandola si corre il rischio di alienarsi le simpatie dei cattolici tedeschi, ovvero di circa la metà della popolazione.

Un'altra componente della popolazione assai visibile é quella ebraica, entusiasta di essere stata trattata nel XIX secolo alla pari degli altri tedeschi, e quindi incline a manifestazioni di patriottismo che le danno grande visibilità anche se gli ebrei in Germania all'alba del nazismo sono solo 1 su 100. Quello è il nemico ideale molto visibile, e inconsistente nei numeri. E poi In Germania c'è pure una centenaria tradizione antisemita che si può riprendere. Individuato il nemico inizia la sua persecuzione. Per dare un aspetto patriottico a degli atti di aggressione e rapina si inventa un'immagine falsa di ebreo traditore della patria, che riprende il mito Wagneriano di Sigfrido, eroe senza macchia e senza paura, invincibile in battaglia, ma ucciso con una pugnalata alla schiena dal perfido traditore Hagen. Nella mitologia nazista l'ebreo è quel traditore ed è anche padrone della finanza, aspira al dominio sul mondo, e si è già impossessato della Russia con il bolscevismo. È un nemico dal quale occorre liberarsi per poter riacquistare la propria dignità di popolo e per poter conquistare in Russia lo spazio vitale dove il Reich germanico potrà sopravvivere.

A questo punto si possono lasciare gli appunti degli stenografi e citare alla lettera il testo tedesco del Mein Kampf (volume II, fine cap. XIV) nella traduzione ufficiale del PNF del 1937. Si sono evidenziate in grande alcune frasi come nell'originale tedesco tradotto parola per parola perché tutte hanno un preciso significato, comprese quelle tre che il testo del PNF ha ommesso e che sono sottolineate nel testo che segue: "il colossale Impero orientale è maturo per il crollo. E la fine del dominio ebraico in Russia sarà pure la fine della Russia come stato. Noi siamo eletti dal destino ad essere testimoni di una catastrofe che sarà la più poderosa conferma della teoria nazionalista delle razze.

Compito nostro, missione del Movimento nazionalsocialista, é però portare il nostro proprio (o speciale) Popolo a quella visione politica che gli farà riconoscere come la sua meta futura non si ritiene raggiunta nell'impressione inebriante di una nuova spedizione di Alessandro, ma molto di più nell'alacre lavoro dell'aratro tedesco al quale la spada solo il terreno deve dare”.

Autore ed editore hanno ritenuto di dare grande evidenza a questo periodo perché é il fondamento dell'azione politica successiva. Pertanto, si ritiene di riportarlo anche nella lingua originale, per farlo leggere e verificare nella sua traduzione, parola per parola. In aiuto alla comprensione e, sulla base di esperienze acquisite in letture nelle scuole, si aggiunge pure una traduzione di confronto in inglese, lingua più diffusa e più vicina al tedesco, dell'italiano. Ecco i testi.

“Unsere Aufgabe die Mission der nationalsozialistische Bewegung, aber ist unser eigenes Volk zu jener politischen Einsicht zu bringen, das es sein Zukunftsziel nicht im berausenden Eindruck eines neuen Alexanderzuges erfüllt sieht, sondern, vielmehr, in der emsigen Arbeit des deutschen Pfluges, dem das Schwert nur den Boden zu geben hat

Our task, the mission of the National Socialist movement, but it is, our own people to bring that political insight that it does not fulfill its future goal in the intoxicating impression of a new Alexander, but rather much more in the industrious work of the German plow, to whom the sword only gave the ground”.

Queste poche righe del 1927 sintetizzano le quasi 2000 pagine del primo e del secondo volume del Mein Kampf, ma sono ancora sintetizzabili in due soli concetti l'aratro tedesco e il solo terreno. L'aratro tedesco significa che dietro l'aratro ci deve essere un uomo tedesco. Il solo terreno significa che su questo terreno non ci devono più essere altri esseri viventi. Devono sparire gli abitanti: uomini donne e bambini con il loro bestiame e le loro memorie. Tutto quello che questi abitanti hanno costruito deve essere annientato, di tutto deve sparire la memoria. Deve restare solo il nuovo occupante, con il suo sangue (Blut) sul nudo suolo (Boden). Sangue e Suolo, Blut und Boden, definiscono il Nuovo Ordine, l'impero nazista in Europa conquistato con la spada, cioè con la guerra.

1935: il primo passo verso il Nuovo Ordine: Le leggi di Norimberga

Nella prima guerra mondiale Hitler, a 21 anni, scopre lo scrive che quella, ovvero la guerra, é il suo ambiente naturale: la distruzione e la morte. Quella la sua strada, quello il suo successo che persegue finché realizza il più grande massacro su questa terra, il suo capolavoro. Quando esce il Mein Kampf nel 1927 Hitler ha 38 anni e le idee chiare e ovunque ripetute del volume lo portano a vincere le elezioni del 1933. Da quel momento violenze, aggressioni, rapine contro gli ebrei sono atti patriottici, legittimati dalle Leggi di Norimberga del 1935. Solo 3 articoli che agli ebrei tedeschi tolgono: cittadinanza, matrimonio misto, bandiera. Gli ebrei di Germania non son più cittadini tedeschi, ma apolidi. Nella piramide rappresentativa della società tedesca non stanno più alla base come i Pariah, gli intoccabili, in quella indiana. Non ci sono proprio più. In tempo di pace vanno espulsi, in tempo di guerra, uccisi. È la soluzione finale del problema loro e di tutti i nemici del Reich. All'opposto in Germania sono tedeschi tutti i cittadini che non sono ebrei.

Anche questo è un concetto chiaro. Penetra nell'inconscio collettivo, e ci resta anche dopo la caduta del nazismo. Infatti, il giorno 9 novembre 1988 nel Parlamento di Bonn (Germania Federale) il Presidente del Parlamento Philipp Jenninger, parla ai deputati e ai delegati di comunità ebraiche ricostituite in Germania. Ricorda l'orrore del 1938 la Notte dei Cristalli: primo pogrom nazista in

Germania. Gli ebrei deportati a decine di migliaia, uccisi a centinaia, le Sinagoghe tutte distrutte, e i negozi pure, a migliaia e il governo nazista che estorce alle vittime pure la taglia di un miliardo di marchi. Cinquanta anni prima all'epoca di quella notte Philip Jenninger aveva 6 anni. Aveva visto quell'orrore e questo traspare dal tutto il suo discorso in Parlamento. Ma a sei anni il suo lessico era quello che lui imparava dai grandi, quello nazista delle Leggi di Norimberga che inquinava tutta la Germania. Senza rendersene conto lo adopera anche in quel giorno del 1988. Si rivolge ai delegati ebrei e dice "Noi ieri siamo venuti da voi in Sinagoga a Francoforte". I giovani deputati verdi e socialisti protestano per quel noi (tedeschi) e voi (cosa?). Sono richiamati invano. Ora – continua - l'oratore-voi venite oggi da noi a Bonn in Parlamento...- nuove proteste, ma Jenninger non capisce, vuole silenzio e l'ottiene perché i giovani deputati lasciano l'Aula.

Il discorso della Memoria diventa così quello dello Scandalo e Jenninger si dimette.

Sono passati 43 anni dalla fine del nazismo, ma il lessico delle leggi di Norimberga non è sparito. Per le generazioni avvelenate dalla propaganda nazista gli ebrei tedeschi (superstiti della Shoà o altri), sono ancora non tedeschi. Nel 1939 in aprile Hitler compie 50 anni. Nella sua visione in questo periodo della sua vita egli è al massimo delle sue energie. Sa che il Reich millenario sarà conquistato solo con la guerra. Una guerra che solo lui può condurre. I suoi lo sanno ed è ora che lo sappia anche Mussolini suo alleato nel Patto d'acciaio. il 13 di agosto 1939 a Salisburgo si incontrano per aggiornamenti Von Ribbentrop e Galeazzo Ciano. Ribbentrop espone a Ciano i programmi tedeschi e Ciano esclama: "patto di non aggressione russo tedesco, chiamato Molotov - Ribbentrop Hitler sente di poter aggredire la Polonia senza più ostacoli sia dalla Russia, e sia dalla Francia e Inghilterra che a Monaco hanno ceduto alle minacce".

1939: Verso la meta futura della Razza Padrona

Così alla fine di agosto 1939 Hitler può ordinare ai suoi generali di preparare il piano di invasione della Polonia, cosiddetto Caso Bianco. L'invasione scatta il primo settembre 1939. Nonostante l'eroica resistenza polacca in 5 settimane di guerra lampo totale contro i soldati e contro i civili le truppe tedesche distruggono le armate polacche inferiori per uomini i mezzi. Sono un milione e mezzo di soldati tedeschi con 2500 carri armati e 2200 aerei contro 950.000 polacchi con 600 carri armati e neanche 400 aerei. Il 17 settembre anche l'Armata rossa, in base agli accordi segreti del patto Molotov Ribbentrop, invade la Polonia da est con mezzo milione di uomini. 3000 carri armati e 1500 aerei e rioccupa i territori che i polacchi avevano conquistato nella campagna del 1920. Così il giorno sei di ottobre Hitler può annunciare al Reichstag la fine dell'operazione. La Repubblica polacca. non esiste più è stata suddivisa in tre zone di occupazione. il distretto di Danzica e Prussia occidentale 94.000 kmq e 10 milioni di abitanti, annesso al Reich Germanico, i territori ad est di Brest-Litovsk di circa 200.000 kmq e 14 milioni di abitanti occupati dall'Armata Rossa, il residuo territorio polacco detto Governatorato Generale di 94.000 kmq e dai dodici ai quindici milioni di abitanti occupato da militari tedeschi con a capo il Protettore del Reich Hans Frank. Il Governatorato Generale è un primo esempio di Ordine Nuovo nazista, un sistema Caste stratificato che scende da un vertice unico fino a una base larga. Al vertice c'è il Governatore onnipotente, Hans Frank (diretto vice di Hitler). Al di sotto stanno le SS, la Gestapo, gli Einsatz kommando. Sotto a loro i tedeschi del Reich dirigenti, importati in quella terra. Sotto ancora tedeschi locali o d'altre parti d'Europa con altri Ariani puri e nazisti. Sotto i popoli vassalli: baltici, ungheresi, rumeni. Sotto di loro forza bruta di lavoro i sottouomini popoli slavi da sostituire nel tempo. Sotto ancora più nessuno.

A lato i fuori casta “pezzi” da trattare, solo numeri, da trasformare in fumo e cenere: sono ebrei, zingari, intellettuali polacchi, guide del popolo da estinguere. Eliminando tutti questi “pezzi”:

- Si fa pulizia etnica;
- Si insegna ai tedeschi ad uccidere;
- Si ammoniscono i vassalli ad obbedire per non essere eliminati.

1939: Dal Nuovo Ordine al Reich Millenario

Dal primo dicembre 1939 il sistema comincia a funzionare: i treni trasportano una media di 3000 persone al giorno e contemporaneamente cominciano le deportazioni in Germania di manodopera per industrie belliche deportazioni con modalità coercitive brutali ove le fucilazioni divengono fasi abituali. Alla deportazione e alla segregazione fa seguito il secondo obiettivo del Governatore Generale la distruzione della cultura polacca. Con un decreto del 12 aprile 1940 si dispone che possono rimanere aperte solo le classi inferiori delle scuole elementari e professionali e si sopprime l'insegnamento della storia della geografia delle lingue straniere e dell'Educazione fisica. Sono chiusi gli Istituti per la formazione degli insegnanti, e poliziotti tedeschi sono insediati al posto dei maestri polacchi. L'opera di smantellamento della cultura polacca colpisce anche le persone. Un'ordinanza del Governatore Generale stabilisce che preferibilmente debbano essere fucilati i giuristi, i medici, gli insegnanti, gli artisti, gli scienziati. Le biblioteche sono chiuse e le poche riaperte sono private di dizionari di lingua straniera di libri di scrittori classici polacchi delle opere storiche e filosofiche mentre i docenti universitari di Cracovia sono inviati in gran numero al campo di concentramento di Sachsenhausen fino a quando nella primavera del '40 la repressione cresce ulteriormente con l'operazione della SS denominata “A B Aktion” dove trovano la morte per fucilazione 3500 intellettuali polacchi. In sintesi, tutta la cultura polacca doveva diventare “un mucchio di spazzatura”. Parallelamente alle attività di repressione nella Polonia occupata incominciano quelle di segregazione e isolamento della popolazione ebraica. Questa, che prima della guerra, viveva buona parte in Ghetti privi di muro, viene costretta dapprima a indossare bracciali con la stella di Davide e poi essere concentrata all'interno dei ghetti i cui accessi sono controllati. Tutto questo è solo il preludio alla conferenza di Wansee dove si pianifica lo sterminio industriale degli ebrei d'Europa. In questo mondo, alla rovescia che è il Nuovo Ordine del terzo Reich, millenario, il genocidio pianificato dall'alto, atto criminale di un governo criminale. Non trascurava una componente utilissima: la sorpresa contro le vittime.

Nella storia delle persecuzioni precedenti contro gli ebrei gli atti violenti hanno avuto un nome, la crociata dei Pastorelli, gli autodafè, della Inquisizione, i pogrom dei cosacchi o della polizia zarista. Ma, nella persecuzione nazista, la più grave di tutta la storia ebraica, le azioni violente invece sono nascoste i sotto nomi innocui, di trattamento speciale, azione speciale, spostamento di popolazione, trasferimento, reinsediamento, evacuazione, fino alla Soluzione Finale Della Questione Ebraica. A causa della disinformazione, impreparazione, e cattiva percezione si verificano talvolta situazioni incredibili. Nella seconda metà del mese di settembre del 1939 gli ebrei che si trovano nelle zone occupate dai tedeschi cercano disperatamente di entrare nella zona occupata dai russi. Ma è incredibile che degli altri ebrei dalla parte ucraina, bielorusa o della Galizia polacca occupate dai russi, cerchino di passare nella zona occupata dai tedeschi ricordando questi invasori che, nella prima guerra mondiale, erano stati più umani dei cosacchi al servizio dello Zar, degli “eserciti bianchi” di Denikin e Wrangel, e delle Centurie nere di Petljura. Questi bravi tedeschi, diventati nazisti però sono

diversi, e ingannano non solo gli ebrei, ma anche l'intera Armata Rossa compreso il sospettosissimo Joseph Stalin. Così avviene che il 21 giugno 1941 quattro corpi di armato tedeschi si avventano a tradimento contro l'Unione Sovietica che ha firmato con la Germania nazista un patto di non aggressione. Il secondo giorno di guerra Ilya Ehrenburg è convocato alla direzione politica dell'esercito sovietico. Dovrebbe preparare un volantino per i soldati tedeschi poiché è noto che il loro esercito si regge solo sull'inganno e su una disciplina di ferro. Il popolo sovietico è convinto che i soldati tedeschi possano essere sensibili alla propaganda socialista perché la base del loro esercito era formata dal proletariato. Ma Ilya Ehrenburg quei colloqui li ricorda così: "Avevo conosciuto i soldati tedeschi di persona a Berlino e in Spagna. Dovevo avvertire i nostri Combattenti che era vano sperare nella solidarietà di classe degli operai tedeschi era vano sperare in un risveglio della coscienza nei soldati di Hitler. Dovevo dire che non era tempo di cercare in mezzo all'esercito nemico i buoni tedeschi consegnando alla distruzione le nostre città, i nostri villaggi, la nostra gente lo scrivevo "Uccidi il tedesco".

In un famoso articolo del maggio 1942 dal titolo *"La Giustificazione dell'odio"* lo scrittore ammette che in mezzo ai tedeschi ve ne sono di buoni e di cattivi, ma ritiene che non sia più questione delle qualità spirituali di questo o di quel hitleriano il fatto è che i tedeschi bonaccioni, che a casa loro giocano con i figlioletti portandoli in groppa, ammazzano i bambini russi con la stessa pignoleria dei cattivi, "uccidono perché convinti che sulla terra sono degni di vivere soltanto uomini di sangue tedesco il popolo sovietico non aveva a che fare con uomini, ma con esseri malvagi e infami, con dei selvaggi dotati di tutte le conquiste della Tecnica, con degli scellerati che agiscono secondo regole ben precise e ricorrono alla scienza che hanno fatto dello sterminio dei lattanti il verbo supremo della saggezza politica". Poi aggiunge: "non abbiamo educato i nostri giovani perché scendano al livello delle rappresaglie Hitleriane! i nostri soldati non si metteranno mai a uccidere i bambini tedeschi, a bruciare la casa di Goethe a Weimar o la biblioteca di Marburgo. Vendicarsi significa ripagare con la stessa moneta, parlare lo stesso linguaggio, ma noi non abbiamo niente in comune con quello usato dai nazisti. Abbiamo nostalgia della Giustizia vogliamo distruggere tutti gli hitleriani perché sulla terra risorga l'umanesimo noi siamo contenti perché la vita è così varia è complicata Siamo contenti del fatto che sulla terra c'è posto per tutti. Anche il popolo tedesco vivrà, una volta purificato dai tremendi crimini del decennio hitleriano".

La sera del 22 giugno 1941 Winston Churchill parla alla radio dicendo fra l'altro:

"Nessuno è stato avversario del comunismo più conseguenze di me durante gli ultimi 25 anni. Io non ritratterò neppure una parola di quelle pronunciate su questo argomento; ma tutto svanisce dinnanzi allo spettacolo che si sta ora svolgendo. il passato con i suoi delitti le sue follie le sue tragedie scompare. Io vedo i soldati russi fermi sul limitare della loro terra nativa che difendono i campi coltivati dai loro padri da tempo immemorabile. Vedo i 10.000 villaggi dove i mezzi per vivere sono strappati dal suolo con tanto stento, ma dove sussistono ancora gioie umane primordiali, dove le fanciulle ridono i bimbi giocano. Vedo avanzare contro tutto ciò, spaventoso assalto, la macchina bellica nazista con i suoi ufficiali Prussiani che fanno i bellimbusti e si compiacciono dello scattare dei tacchi, e del tintinnio degli speroni, con i suoi agenti abili ed esperti reduci dall'aver terrorizzato e asservito una dozzina di paesi. vedo anche le masse della soldataglia unna, ottusi, ben addestrati, docili e brutali, che avanzano pesantemente simili a stormi di locuste striscianti. Dietro a questa parata abbagliante dietro a tutto questo uragano io scorgo quel piccolo gruppo di uomini perversi che progettano organizzano e scatenano sull'umanità questa cataratta di orrori, devo fare la dichiarazione. Ma potete voi avere dubbi circa la politica che seguiremo? abbiamo un solo obiettivo

è un unico irrevocabile proposito. Siamo decisi ad annientare Hitler e ogni vestigia del regime nazista. Da tale proposito nulla ci distoglierà assolutamente nulla- Non tratteremo mai. non negozieremo mai con Hitler o con qualcuno della sua cricca lo combatteremo per terra, lo combatteremo per mare, lo combatteremo nell'aria finché con l'aiuto di Dio non avremo liberato la terra dalla sua ombra e i popoli dal suo giogo”.

Roma-Berlino: un'alleanza opportunistica e perversa

1934-1938: Mussolini da fiero difensore dell'autonomia austriaca ed intransigente critico del razzismo nazista (1934), nel 1937 ne diviene il principale alleato, fino ad emanare in Italia, nel 1938, leggi antiebraiche. Mussolini era un lettore entusiasta della storia romana. Quale giovamento abbia tratto da queste letture, però, non è dato scoprire. Nei secoli, i Germani non sono stati molto amici di Roma. Se la battaglia di Canne è la più grande disfatta militare della storia di Roma, che però, grazie alla sua forza morale, risorge poi più forte di prima, c'è un'altra disfatta, politica, oltre che militare, molto più importante: la storiografia tedesca la chiama il macello di Varo, ossia di Publio Quintilio Varo, proconsole romano, in Germania, parente acquisito dell'imperatore Augusto. Nella nuova Provincia germanica, dal Reno all'Elba, il proconsole si preoccupa solo di tassare i sudditi, mentre dei problemi militari si occupa il fido Arminio il Cherusco, principe tedesco alleato di Roma dove è cresciuto ed è diventato cittadino romano. Nel settembre dell'anno nono E.V. Varo dispone che Arminio si occupi e organizzi il trasferimento della guarnigione romana nei quartieri d'inverno, al di là del Reno. Arminio propone di attraversare la selva di Teutoburgo. I militi di tre legioni romane e delle coorti ausiliarie il giorno 9, settembre dell'anno 9 E.V. percorrono con pesanti fardelli in una fila indiana lunga chilometri il sentiero stretto fra la palude e la ripida parete di montagna di calce dall'altra. Qui sono sorpresi dai Cheruschi e dai loro alleati, torturati e uccisi senza pietà, scannati i più senza neanche aver potuto estrarre la spada. Enorme l'impressione a Roma ove Augusto paventa perfino l'arrivo dei Barbari. Questi arrivano, certo, ma dopo oltre tre secoli. Subito invece tornano al Reno i confini dell'impero. Senza più la Germania si aggiunge un tratto di 1000 km di Danubio, da difendere. Dal 1800 in poi i nazionalisti tedeschi si ritrovano all'ingresso della selva per onorare Arminio a Detmold ove c'è una statua alta cinquanta metri del Cherusco con la spada alzata.

Anni dopo Quintilio Varo, Mussolini si paragona proprio a Cesare Ottaviano Augusto e si preoccupa di difendere l'indipendenza dell'Austria, persa la quale, il confine del Reich passerebbe largamente più a sud scendendo e minacciando forse l'Italia. Ha di fronte Adolfo Hitler salito al potere nel 1933., Costui, fra i primi obiettivi da raggiungere, ha quello che gli appare anche il più facile: l'annessione del suo paese natale l'Austria alla Germania. Ma c'è una sorpresa: Mussolini! Che, al potere in Italia già da oltre 10 anni, giudica questa annessione una minaccia per la sicurezza dell'Italia. Il solo fatto che i confini della Germania, uno stato molto più minaccioso della piccola Austria, possano arrivare fino al Passo del Brennero non è accettabile. Inoltre, ricorda che il territorio italiano ha inglobato il sud Tirolo, territorio a maggioranza tedesca. I tirolesi vorrebbero riunirsi alle genti di lingua tedesca, rientrare in un'Austria, che ora diventa Germania. Proprio per evitare questa possibilità, Mussolini ha instaurato relazioni amichevoli con l'Austria e ha fatto del cancelliere Dollfuss un amico personale. Di fronte alla minaccia militare tedesca ai confini austriaci, Mussolini reagisce deciso, anche se l'unico degli antichi alleati della prima guerra mondiale ad opporsi alla violazione delle clausole del trattato di pace. Invia 4 divisioni al Passo del Brennero e costringe Hitler a ritirarsi. Trionfa il Duce, protagonista in un'Europa pavida e rinunciataria. Il confronto da militare si trasforma anche in conflitto ideologico quando Mussolini nel 1934, alla Fiera del Levante di Bari, critica il razzismo tedesco "dottrina della

progenie di gente che era analfabeta" quando Roma era il faro della civiltà europea. Poi le leggi di Norimberga del 1935, che costituiscono una tappa fondamentale sulla strada dell'annientamento degli ebrei d'Europa. Per legge, gli ebrei del III Reich, non sono più cittadini tedeschi, sono apoliti senza diritti. Sono il nemico "isolato ed inchiodato contro il muro", in attesa della pugnalata al cuore. Potrà vibrarla solo in tempo di guerra quando non saranno più considerati neanche essere umani. Alcuni di loro vengono in Italia in transito verso la Palestina dove hanno ottenuto il permesso di entrare. Altri restano in Italia, con un permesso di soggiorno temporaneo. Le comunità ebraiche italiane aiutano i profughi come possono. Li chiamano "viandanti". Capire il loro dramma. è molto difficile. In Italia gli Ebrei non sono mai stati considerati stranieri, in altri paesi d'Europa invece sì, anche dopo il crollo del nazismo. Negli anni dopo il 1935, aumentano i "viandanti" che passano per l'Italia evitando i paesi assoggettati al III Reich.

L'onoranza annuale ad Arminio è sospesa nel 1937 quando Mussolini, proprio in settembre visita la Germania e poi vara pure lui leggi antiebraiche (1938).

1.9.1939: La guerra "profetizza" Hitler, farà sparire gli ebrei dall'Europa

Dal 1933 al 1939 Adolf Hitler, come seguendo un preciso programma di lavoro, realizza tutti i risultati indicati nel suo libro programma: "La mia battaglia." Ha ripreso il controllo di tutti i territori tedeschi perduti nella prima guerra mondiale, salvo la città di Danzica. Questa città tedesca rimasta "la libera città di Danzica" rimane un ottimo pretesto per pretendere il ritorno alla Germania, tradendo gli impegni sottoscritti a Monaco l'anno precedente e per scatenare quella guerra che lui ha programmato proprio per il suo cinquantesimo compleanno. I piani militari sono pronti, il comando Germanico ha lavorato al Caso Bianco, come si chiama in codice l'aggressione alla Polonia; il patto con l'Unione Sovietica mette la Germania riparo da interventi Russi, il pavido comportamento di Francia e Inghilterra a Monaco, l'anno precedente, è una garanzia di non intervento a difesa della Polonia. Resta soltanto da individuare il capro espiatorio per l'esplosione della Seconda Guerra Mondiale. Nella sua propaganda di menzogne è ovvio che i colpevoli siano gli ebrei. Ma per loro c'è una minaccia in più. Se fanno scoppiare la guerra, dice, spariranno dall'Europa. Così il Fuehrer ottiene due risultati: annuncia la guerra e lo sterminio degli Ebrei come scritto nel XIV cap. del Mein Kampf. Dopo l'aggressione alla Polonia, Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania, ma si guardano bene dall'attaccarla e aiutare l'eroico popolo polacco a resistere fintanto che il 28 settembre del 1939, dopo un mese, la resistenza polacca viene schiacciata. Sette mesi passano dalla resa della Polonia, fino all'attacco tedesco ad ovest il 10 maggio 1940. Belgio Olanda Lussemburgo sono invasi per permettere alle truppe tedesche di aggirare le fortificazioni francesi della linea Maginot. Lo Stato Maggiore dell'esercito italiano espone al Duce l'impreparazione bellica dell'Italia ed il Duce dichiara la Non belligeranza dell'Italia. La resistenza della Francia dura 40 giorni. Quando la Francia è ormai in ginocchio da Palazzo Venezia in Roma esce il discorso che il Duce pagherà con la vita e l'Italia con centinaia di migliaia di morti e distruzioni: "popolo italiano corri alle armi".

10 giugno 1940: "Un'ora, segnata dal destino, batte sul cielo dell'Italia: guerra"

In questa data, tutta l'Europa occidentale è o alleata o soggetto al terzo Reich Germanico. Resta libera la sola Inghilterra che non si arrende e resiste sotto un diluvio di bombe fino al 30 ottobre 1940 quando le perdite dell'arma aerea tedesca sui cieli inglesi sono così elevate che l'operazione "Leone Marino" invasione della Gran Bretagna viene accantonata.

1941- 42: L'impero del III Reich domina quasi tutta l'Europa continentale.

Però nel 1940 l'entrata in guerra dell'Italia crea dei problemi alla Germania perché gli alleati italiani, impreparati alla guerra nel 1940, subiscono dei rovesci in Africa da parte degli inglesi e, in Europa, da parte dei Greci, attaccati senza motivo da Benito Mussolini. Hitler è costretto ad intervenire con un corpo di spedizione tedesco in Africa e direttamente nei Balcani. L'esercito tedesco invade la Jugoslavia e la Grecia, controlla Ungheria, Romania e Bulgaria. Il 21 giugno 1941 invade l'Unione Sovietica, giungendo a Leningrado a Nord, sul Don a sud e vicino a Mosca nel centro. In Africa, il corpo di spedizione tedesco al comando di Rommel, riprende l'iniziativa e riconquista la Cirenaica, persa dalle truppe italiane. Invade l'Egitto fino a El Alamein e minaccia Alessandria. È il 30 giugno 1942. Insieme alle truppe di Rommel, ci sono le SS coordinate dal colonnello delle Waffen SS Walter Rauff, specialista in genocidio. A lui, che in Polonia ha creato e usato i "camion a gas", l'incarico di finanziare la campagna d'Africa, con la rapina agli ebrei, che dovrà poi sterminare, in nord Africa e Medio Oriente. C'è pure il Gruppo Formazioni A (arabe) per istigare in Egitto la rivolta antiinglese. È fondato da Amin Husayn, Mufti di Gerusalemme, e da Rashid al Kailani, arabi sfuggiti alla cattura inglese e riparati a Berlino. Si prepara così l'Einsatz-Gruppe (Pronto Sterminio) per gli ebrei d'Egitto e Palestina guidato e aiutato dai seguaci del Mufti. Gli ebrei di Palestina chiedono e urgono: prendiamo le armi, creiamo la Brigata Ebraica di difesa. Nessun permesso agli ebrei e nessun accesso ai tedeschi. Restano fuori Alessandria. Il fronte sta ferma per oltre tre mesi, fino al 23 ottobre. La fine della potenza dell'Asse porta due nomi: Stalingrado ed El Alamein: due battaglie combattute (l'una nel Caucaso sovietico, l'altra in Egitto) nel 1942 e che segnano l'inizio della fine delle armate nazifasciste.

Dopo la caduta del fascismo. Il tempo della speranza e della lotta. 25 luglio 1943. Gioia per la fine del fascismo. E la guerra? I 45 giorni di Badoglio.

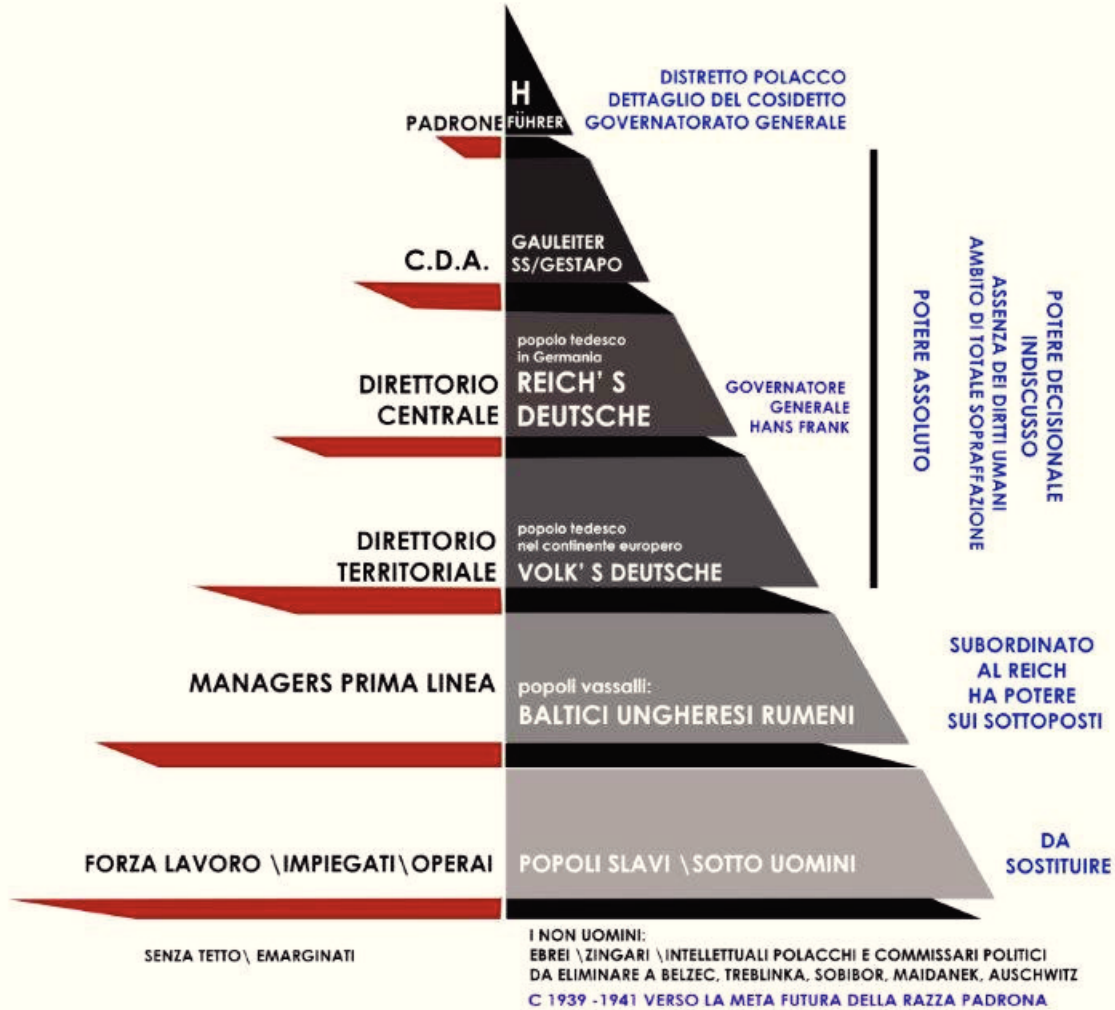
Quando i microfoni dell'Eiar, Ente Italiano Audizioni radiofoniche, di sera all'ora di cena comunicano che il Duce si è dimesso dalla carica di Capo del Governo e che re Vittorio Emanuele III ha nominato al suo posto il maresciallo d'Italia generale Pietro Badoglio gran parte del popolo italiano si scatena in manifestazioni di giubilo nelle città e nei paesi. Sulle piazze si distruggono i simboli di 20 anni di oppressione, dell'impossibilità di esprimere un pensiero libero non sottoposto a quello di altri che obbediscono all'ordine, ripetuto per decenni sui muri di tutta Italia in scritte in pece nera su fondo bianco "il Duce ha sempre ragione". No!, Non ha ragione! Dice la gente. Pensa che la guerra sia finita. Purtroppo, così non è. "La guerra continua", dice Badoglio alla fine di un breve ed ambiguo comunicato. Tre giorni dopo viene sciolto per decreto del Governo il Partito Nazionale Fascista, vengono abrogate tutte le leggi istitutive del Gran Consiglio del Fascismo e del Tribunale Speciale. Si aprono le carceri ed i detenuti politici vengono liberati. Nel volume del gesuita Giovanni Sale *Le Leggi Razziali In Italia E Il Vaticano*, edito da Jacabook, 2009, si legge che "nell'agosto del 1943, quando il maresciallo Pietro Badoglio stava meditando l'abrogazione completa delle leggi razziali, padre Tacchi Venturi incontrò il Ministro dell'Interno Umberto Ricci e, secondo lo storico Gold Hagen, avrebbe richiesto che si abolissero solo i provvedimenti che colpivano gli ebrei convertiti al cattolicesimo. Tacchi Venturi riferì anche al Cardinale segretario di stato Luigi Maglione: "Nel trattare la cosa con sua Eccellenza il Ministro dell'Interno, limitandomi come dovevo ai soli tre punti precisati nel venerato foglio di Vostra Eminenza del 18 agosto, guardandomi bene di pure accennare alla totale abrogazione della legge, la quale, secondo i principi e le tradizioni della Chiesa Cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma."

Comunque, Badoglio, nonostante le sollecitazioni dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, non provvede ad abrogare le leggi antiebraiche. Intanto gli alleati provvedono a continuare la liberazione della Sicilia, che si conclude il 17 di agosto, quando l'unità di retroguardia la divisione corazzata Hermann Goering lascia il suolo siciliano, continuando la ritirata in territorio calabrese.

Gli alleati sbarcano a Reggio Calabria e sei giorni dopo a Taranto ed a Salerno.

Il giorno 8 settembre 1943 Pietro Badoglio annuncia l'armistizio, alla radio italiana, dopo che radio Algeri l'ha già annunciata da ore. La guerra non finisce, ma i tedeschi, da alleati, diventano nemici e gli alleati, diventano alleati dell'Italia legittima. La colonna corazzata Hermann Goering, risalendo la penisola, si trova davanti al campo di internamento di Ferramonti di Tarsia. Ci sono 2000 internati dei quali almeno il 70% è di ebrei non italiani sorpresi in Italia dallo scoppio della guerra, oppure fatti prigionieri in Jugoslavia o Grecia e portati in quel centro di internamento che sarebbe offensivo chiamare il campo di concentramento. Questa divisione corazzata (che solo un anno dopo compirà orrendi termini nella Toscana), passa davanti al campo di Ferramonti di Tarsia e vorrebbe entrare. Il comandante del campo italiano ha fatto esporre la bandiera gialla, che indica campo affetto da epidemia, in atto di tifo altamente contagioso. Il comandante la colonna si convince a non azzardarsi a compiere l'ordinato massacro e passa oltre. Il 14 settembre il campo viene liberato dalla ottava armata alleata. All'interno di questa c'è la colonna inglese con le unità ausiliarie ebraiche del Palestine Regiment. Questo raccoglie i volontari ebrei residenti in Palestina, che hanno chiesto di combattere contro i nazisti. Finalmente l'anno successivo ottengono il diritto di raggrupparsi in una Brigata Ebraica.

IDEOGRAMMA DEL NUOVO ORDINE DEL III REICH NEL GOVERNATORATO GENERALE:
LE FABBRICHE DELLA MORTE E DEL TERRORE DI
BELZEC, TREBLINKA, SOBIBOR, MAIDANEK, AUSCHWITZ



CONCEPT E PROGETTO GRAFICO LUCIO PARDO - LUISA TRONCANETTI
si autorizza la diffusione ma non la vendita della presente immagine

La Liberazione di Bologna: la lunga attesa della Primula Bianca di *Bianca Colbi Finzi (Presidente comunità ebraica bolognese 1986-1998)*

La casa era al centro del paese, di fronte alla chiesa: al primo piano uno stanzone enorme, dove avevano fatto costruire, a suo tempo, un immenso armadio ed un tavolone, fabbricati là dentro. C'erano due camere da letto, con materassi pieni di foglie di granturco, che facevano un bel rumore quando ci si muoveva. In una camera dormivo io, Italo ed a turno una delle bimbe tra di noi, nell'altra la nonna Lina nel lettone con una bimba e la zia Clara in un altro lettino. L'acqua si andava a prenderla alla fontana, non molto lontano. C'era un negozio di alimentari, dove andavamo a comprare con le carte annonarie quel poco che veniva distribuito. Comprammo dai contadini del grano che Italo portava regolarmente sulle spalle al mulino a far macinare. Il pane veniva fatto una volta alla settimana e ce lo faceva l'Ada, una giovane che veniva ad aiutare, portava l'acqua, accendeva la cucina a legna ecc.

Il paese era ridente, non c'era la luce ci prestarono delle lampade che andavano a carburo. Imparammo quindi tante cose e facemmo amicizia con vari contadini, gentili e generosi verso gli "sfollati", quali eravamo noi, venuti dalla lontana Sicilia. Nessun giornale, nessuna notizia anche la nostra radiolina, che Italo aveva fatto ancora a Bologna, non poteva più funzionare, perché non c'era l'elettricità. Vivevamo alla giornata, andavamo spesso nelle varie cascine a cercare il formaggio che i contadini facevano, ma che spesso sbagliavano la stagionatura. Intanto il signor Quattrini, il contadino che era venuto con la "bricca" a prendere la bambina, ci fece avere tutta la nostra roba e ci sentimmo un po' più a nostro agio. In paese c'era il parroco, che era andato in Germania con gli operai che i tedeschi avevano precettato, ma alla vigilia di Natale, rientrò in paese. Allora, dopo lunghe discussioni, decidemmo che Italo, con lo zio Carlo, sarebbero andati a rendergli omaggio con nuovi residenti. Il parroco fu gentile, li lasciò parlare un po' e poi, ridendo, disse che di bugie ne avevano dette abbastanza, perché lui sapeva tutto di noi, avendo incontrato a Bologna l'avvocato Rozzi (l'unico amico che sapeva il nostro indirizzo) che gli aveva detto che dei suoi amici avrebbero avuto bisogno del suo aiuto. I due uomini se ne tornarono a casa come cani bastonati e ci volle del bello e del buono da parte mia per tranquillizzarli, sostenendo la buona volontà e simpatia dei nostri riguardi Nando Rozzi. Venimmo a sapere che il figlio dell'unico bottegaio del paese doveva dire la prima messa e che ci sarebbe stata una gran festa per tale occasione. Il parroco decise che io ed un'altra donna avremmo dovuto fare "*le priore*": dovevamo farci fare dei vestiti uguali (rosso scuro), guanti neri e tenere un grosso cero in mano durante la cerimonia, che durò ore. C'erano moltissimi preti e seguì un enorme pranzo al quale erano stati invitati, con tutti gli onori. Tutti facevano dei regalini a frate Alfredo ed io chiesi che cosa potevamo offrire noi: ci chiesero un pezzo di lino bianco (che avevamo nuovo con noi) per fare lo speciale fazzoletto necessario per la cerimonia. Due bravissime ricamatrici lo ricamarono e per fortuna me lo fecero vedere finito, prima di consegnarlo; avevano seguito il disegno dato loro dal parroco che aveva un libro particolare con le scritte adatte per tale uso e io lessi sul fazzoletto: "*tu es sacerdos in feternum!*".

Mi consultai col parroco e decisi di regalare un altro pezzo di lino, su cui le donne rifecero il ricamo scrivendo la frase corretta: "*feternum*" doveva essere "*aeternum*"! Per dare un aiuto a questo sontuoso pranzo, preparai i segnaposto, scrivendo in macchina i nomi più strampalati che avevano questi preti; uno di essi, si chiamava Tarcisio ed era seduto vicino a me, si rallegrò molto, vedendo il suo nome scritto senza errori.

Il pranzo era straordinario, ma il mio vicino non me lo fece apprezzare, perché parlò continuamente degli ebrei che erano stati presi e deportati dai nazisti. Ad un certo punto mi venne il sospetto che costui sapesse qualcosa di noi, ma il nostro parroco mi assicurò che mi sbagliavo. Italo avrebbe voluto filmare il tutto, ma lo zio Carlo andò dal parroco scongiurandolo che non permettesse la ripresa, così non sono stata immortalata come "*priora*". L'indomani mattina stavo dando lezioni d'inglese (per quel po' che sapevo) a due giovani del luogo, quando venne a chiamarmi la perpetua, con la scusa che le insegnassi a cucinare una certa pietanza. La segui e trovai in canonica tre persone: ed i due ragazzi del giorno precedente. Il più anziano (immaginai che fosse il capo) mi chiese subito notizie di mio marito e del parroco. Gli risposi come eravamo rimasti d'accordo coi due giovani partigiani, che erano andati a Camugnano, dal maresciallo dei carabinieri, per chiedere delle armi, dicendo che eravamo isolati e che tenevamo qualche brutto incontro. Lo scopo vero era di poter aiutare i partigiani. Il capo confermò che avevano visto i due salire la montagna, seguendoli col cannocchiale; intanto la Rina (la perpetua) dava loro da bere del buon vino. Paul. (così si chiamava il capo) cominciò a parlare in tedesco con me, insistendo perché io riuscissi a capire il motivo per cui egli era venuto. Continuava a dirmi. "Lei non è stupida, ci pensi bene". Alla fine mi viene un'idea gli dissi: "non sarà mica mezzo ebreo?" Al che mi rispose: "No, lo sono proprio un ebreo!". Si può immaginare la mia emozione; ma mi disse che i suoi compagni non lo sapevano e non dovevano saperlo, perché i suoi familiari erano ancora in pericolo. Mi pregò di scrivere a Parma una cartolina, non ricordo più a chi, dando sue buone notizie. Intanto erano arrivati il parroco e Italo al quale sussurrai: "45". La Rina però da quel momento comincio a sospettare di noi per quella parlata in tedesco. Parlammo tutti quanti assieme a lungo; il nostro grosso problema era il seguente: era uscita un'ordinanza, per la quale ognuno doveva presentarsi al comando dei carabinieri con i propri documenti, per una vidimazione. Questo a noi faceva paura.

Allora a me venne un'idea: perché i partigiani non sarebbero venuti da noi (come già avevano fatto altrove) a chiedere denaro? Dando loro il portafoglio, (senza soldi ma con tutte le carte d'identità) ci avrebbero dato un enorme aiuto! Paul accettò senz'altro l'idea e nella notte, dopo essere stati in altre case, vennero da noi e vi giuro che a vederli con i mitra in mano fecero paura anche a me. Avevamo avvertito la nonna Lina e la zia Clara di non spaventarsi e ci eravamo fatte dare anche dallo zio Carlo le carte d'identità e avevamo messo tutto nel bel portafoglio di coccodrillo di Italo. Paul entrò nella camera da letto, dette due grossi baci alle bimbe, mentre io scompigliavo la roba nei comò che avevamo e ci mettemmo d'accordo sul valore dei gioielli rubati (naturalmente non toccarono nulla). Diedero due schiaffi al padron di casa (una brava persona, ma pure lui repubblicano), che cercò di difenderci, dicendo che eravamo dei poveri sfollati. Chiesero ad Italo denari e portafoglio. Nel mese di settembre quest'ultimo venne da loro preso realmente, malgrado le insistenti preghiere di Italo (che però non era adatto a fare il commediante) e se ne andarono, facendo un fracasso del diavolo. Ad un certo punto cominciarono a venire numerosi soldati tedeschi della *Whermacht* che si stabilirono in paese; portavano con sé una quantità di bestiame (mucche) rubate in Toscana. Intanto quasi tutti gli abitanti di Burzanella avevano nascosto biancheria, vestiario ed altro, facendo grandi buchi nelle stalle e sotterrando tutto. Il parroco mise a nostra disposizione una stalla e dei ragazzi sotterrarono la maggior parte della nostra roba. In questa stalle i soldati misero le mucche, con grande nostra preoccupazione, perché temevamo che tanti escrementi solidi e liquidi potessero far marcire la roba. Io intanto sfruttando il mio tedesco cominciai a parlare con i capi del gruppo, sottufficiali più o meno gentili. Il loro scopo era di razziare tutte le bestie; con lunghi discorsi feci capire loro che i contadini avevano bisogno delle bestie per lavorare i campi, che loro le lasciassero ai contadini, che in cambio avrebbero dato loro pane e vino e che al momento di andarsene si sarebbero prese le bestie. Accettarono tale contratto: Il loro pane era verde di muffa.

Sempre nell'ambito degli scambi con i tedeschi un giorno mi chiamarono due nostre vicine perché avevano bisogno che io facessi loro da interprete, per avere del sapone in cambio delle uova; andai e dopo una lunga discussione ottenni che dessero un po' di più di sapone di quanto avessero offerto inizialmente. Alla fine delle trattative il tedesco mi apostrofò dicendo che io commerciavo come un'ebrea. Ebbi la forza di rispondergli che era molto spiritoso. Quando tornerai a casa ero piuttosto sconvolta. Un giorno venne data notizia che sarebbero venuti alcuni tedeschi per controllare tutta la popolazione: ciascuno avrebbe dovuto presentarsi coi documenti, dai quali risultasse che cosa faceva, se lavorava con la Todt o con altre unità tedesche.

Io mi ero fatta fare dal Sergente Tittlep una dichiarazione che lavoravo come interprete presso la sua unità e che ero inamovibile, per cui eravamo abbastanza sicuri. Il sergente mi disse che lui stesso mi avrebbe accompagnato. Al mattino io, come al solito, ero scesa nel piazzale sotto casa, di fronte alla chiesa, dove avevamo sistemato tavola e sedie. Vidi arrivare tre tedeschi con due ragazze, alle quali mi avvicinai: erano italiane e le invitai a venire a casa, a rifocillarsi. Mi spiegarono che erano sorelle di due partigiani, che erano scappati e loro erano state prese in ostaggio. Chiesero se avevamo dei problemi ed io feci veder loro il certificato che avevo: le vidi impallidire e mi dissero che i tedeschi avevano necessità di interpreti e che sarebbero senz'altro venuti a prendermi. Io spiegai che avevo da accudire due bimbe piccole e quattro persone anziane e che non potevo assolutamente assentarmi, ma nulla dissi di chi veramente eravamo. Parlarono un po' fra di loro. Poi mi dissero di presentarmi senz'altro con quel documento, e di tenere la ricevuta che mi avrebbero rilasciato, per essere al sicuro di un eventuale secondo controllo. Il foglio che sarebbe dovuto arrivare al comando loro lo avrebbero eliminato. Io non sono mai riuscita a sapere il nome delle nostre salvatrici, ma la nostra benedizione le ha seguite a lungo. Verso la metà del Settembre '44 qualcuno ci venne ad avvisare che i tedeschi avevano dato ordine che tutti lasciassero il paese, perché quella era la zona di guerra, così a piedi, con le poche cose che avevamo con noi, ci dirigemmo verso il paese più vicino: Monte Acuto. Naturalmente i contadini portarono con sé quante più bestie potevano e dall'alto gli alleati ci mitragliavano in continuazione, vedendo questo esodo. A Monte Acuto finimmo in una stalla e le bimbe dormirono in una greppia. Difficoltà di tutti i generi, compresa quella del cibo che era molto poco. Dopo poco che eravamo rientrati felicemente a casa, ci vennero a chiamare, dicendo che sul crinale della montagna c'era un gruppo di soldati alleati, che volevano parlare con qualcuno dei residenti. Era il 3 ottobre 1944 (giorno del mio compleanno). Ci pregarono di andare da loro l'indomani mattina, per dar loro ulteriori informazioni, cosa che facemmo regolarmente. Per la strada vidi un soldato che aveva al collo un Maghen David, lo fermai; chiacchierammo a lungo con lui e infine ci diede l'indirizzo del *Jewish Chapelain*, capitano Ernst. Andammo a cercarlo e dopo una seconda visita lo trovammo e vi potete immaginare la nostra commozione. Intanto, al mattino mi si era avvicinato un soldato, chiedendomi se ero la signora che aveva passato il fronte e fu lui (David Nathan, israeliano) che mandò le prime notizie ai miei in Palestina. Conoscemmo poi il governatore militare che, sentendo che Italo era ingegnere, gli disse in italiano: "*Tu capire acqua?*" Aveva la doccia che non funzionava. Ci fece avere il permesso per salire sulle macchine militari e da quel momento Italo riprese a lavorare. Andavamo sovente a Castiglione dal Rabbino, che si era molto affezionato a noi. Ricordo il primo venerdì sera che andammo in una sala dove c'era la funzione ebraica: soldati ed ufficiali erano tutti ebrei volontari sudafricani.

Conservo ancora il libro di preghiera in uso dei soldati che mi regalarono. Non potrò mai dimenticare l'emozione mia e di Italo a quella funzione: pareva di sognare! Non passava giorno che non chiedessimo ai soldati quando si decidevano di andare a Bologna. Ma le risposte erano sempre

evasive. Finalmente arrivammo all'aprile del '45 e gli alleati incominciarono a muoversi. Su un camion alleato, ben nascosti, perché la polizia militare, non ci facesse scendere, con l'aiuto di un ufficiale, riuscimmo ad andare a Bologna, ma ci fecero scendere parecchio prima di arrivare in città. Con gli scarponi e lo zaino sulle spalle ci presentammo alla Banca Commerciale di via Rizzoli dove il direttore ci mise a disposizione qualsiasi somma di denaro avessimo avuto bisogno.

La ricostruzione morale e materiale di “Bologna Liberata”

Il Rettore della ricostruzione: Edoardo Volterra nel ricordo dell'amico di *Dino Zanobetti*

Il 12 novembre 2018, l'Università di Bologna Alma Mater Studiorum, nell'Aula absidale di S.Lucia, ha ricordato il Rettore della Liberazione, con il film realizzato dalla famiglia “Edoardo Volterra: la vita come dovere lo studio come passione” e, prima del film, con vive e sentite testimonianze. Per gentile concessione dell'autore, qui di seguito, si riporta quella del professor Dino Zanobetti, amico fraterno di Edoardo.

La mia famiglia paterna e quella Levi Mortera avevano lasciato entrambe la natia Livorno per Alessandria d'Egitto nell'800. Lì s'erano imparentate e costituivano quasi un'unica famiglia, così che quando nel 1936 venni a Bologna a studiare ingegneria, della casa di Edoardo Volterra e Nella, la maggiore delle cinque sorelle Mortera che egli aveva sposato, io divenni frequentatore abituale come era stato, prima di me, mio fratello maggiore che aveva studiato qui giurisprudenza. Per tradizione familiare e letture liceali, io ero già convinto antifascista, leggevo i rari numeri del “*Non mollare*” e trovai in Edoardo conforto alle mie convinzioni ed una guida che progressivamente doveva diventare l'amicizia di tutta la vita. Egli era di “*Giustizia e Libertà*”, il movimento fondato a Parigi da fuoriusciti antifascisti nel 1929, e me ne considerai aderente anch'io. Parlavamo molto e, buoni camminatori, passeggiavamo a lungo dopo cena, arrivando talvolta a percorrere, dalla casa che era allora in viale Malaguti, l'intera cerchia delle mura. Mi raccontò del giuramento fascista del '31 che Giovanni Gentile aveva escogitato come crivello per eliminare gli antifascisti e di come lui avesse giurato. Come sempre quando si impone ad una massa un giuramento, che è in realtà un ricatto, il progetto era fallito: le maglie del crivello avevano trattenuto solo dodici professori il che consentì, ed ancora oggi consente a qualcuno, di accusare la classe accademica di vigliaccheria: “*Solo dodici coraggiosi su mille duecento!*”. In realtà era scontato solo il rifiuto dei dodici: naturalmente, i due senatori dichiaratamente antifascisti, e tra questi il padre di Edoardo, poi coloro che potevano permetterselo, perché o già fuori ruolo o vicini alla pensione, e tra questi Bartolo Negrisoni, della nostra Università ~~uno~~, Lionello Venturi, perché, “*nella sua epopea di fuoriuscito era completamente a suo agio, sia nella buona società parigina come nelle università americane, per le lucrose expertise di capolavori*”; un altro, Edoardo Ruffini, figlio dell'ex ministro Francesco, perché, come dice lui stesso, “*il nostro rifiuto era agevolato dal privilegio di una sia pur modesta agiatezza*”.

Per due, Ernesto Buonaiuti e Piero Martinetti, il rifiuto era stato un imperativo religioso; per il quarantacinquenne Giorgio Levi Della Vida era stato solo coraggio. Tutti gli altri antifascisti non avevano ceduto al ricatto: avevano considerato il giuramento un camuffamento, atto lecito in guerra contro il nemico; avevano giurato perfino i comunisti per ordine dello stesso loro partito. L'anno successivo, 1937, la famiglia Volterra cambiò casa: Edoardo aveva rilevato un mutuo per un appartamento in via Odofredo in un consorzio d'impiegati dello Stato quasi tutti militari. Naturalmente aiutai nel trasloco. E' difficile raccontare i sentimenti politici degli italiani in quegli anni e non posso certo farlo io, nuovo del paese, ma posso testimoniare dell'entusiasmo oceanico che suscitavano nella popolazione le vittorie sui rossi di Spagna, e dell'indifferenza con la quale essa accolse, nel 1938, l'inizio della campagna per la purificazione della razza italiana, che si scopriva allora essere ariana e da difendere da quella giudea. Fu verso la metà di luglio, pochi giorni prima del mio rientro a casa per le vacanze, che scoppiò il caso del Manifesto della Razza: un articolo apparso anonimo sul Corriere della Sera, poi divenuto proclama ufficiale, firmato da dieci scienziati tra i quali

Arturo Donaggio, professore emerito della nostra Università. Seguì una serie di decreti che iniziavano la politica antisemita. Il primo uscì il 5 settembre e s'occupava della scuola e stabiliva *“che alle scuole di qualsiasi ordine e grado, non potevano più essere iscritti alunni di razza ebraica”*, un altro *“che a datare dal 16 ottobre 1938 tutti gli insegnanti di razza ebraica di scuole statali o parastatali erano sospesi dal servizio”*. Alcuni ricorderanno che in questa stessa aula, il 12 giugno 2001 nel convegno *“la cattedra negata”* noi abbiamo ricordato quel tempo e che il collega Brizzi ci contabilizzò il dramma degli studenti ebrei stranieri cacciati.

Pochi giorni dopo arrivarono in Alessandria Edoardo con Nella e Laura: Edoardo aveva saputo che l'Università del Cairo aveva vacante una cattedra di Diritto romano e vi contava: quel posto era già stato occupato alcuni anni prima da Vincenzo Arangio Ruiz; non l'ebbe e rimase male, non si fidava a tornare in Italia ed accettò di insegnare diritto al Liceo francese della città. L'anno successivo andò a Parigi come il film mostrerà. Il legislatore italiano considerava ebreo chi aveva ebreo il padre, non la madre: di me perciò non s'occupava ed Edoardo mi propose di occupare io la casa di via Odofredo per evitarne il sequestro, così che vi vissi negli anni successivi. Quando l'Italia entrò nella guerra, lui rientrò in Italia, dapprima a Roma perché il padre s'era ammalato e nell'ottobre morì, poi facendovi frequenti soggiorni mentre Nella restò a Roma con la madre di lui, signora Virginia. Io, separato per la guerra dal supporto paterno, mi ero impiegato nella società Ducati, nel luglio del '41 mi ero laureato, nel novembre arruolato alla scuola superiore d'ingegneria aeronautica di Torino. Dopo un anno, ero rientrato a Bologna sottotenente del genio aeronautico, assegnato dal Fabbriguerra di nuovo alla Ducati: ero capo ufficio tecnico ed ebbi anche il mio primo incarico universitario, come supplente del mio maestro, richiamato in servizio nella marina.

La coabitazione con Edoardo era sempre molto piacevole, avevamo, col razionamento, le nostre specialità, la sua era la frittata di patate senza uova.

In quei primi anni di guerra, l'Università funzionava ancora regolarmente, il numero degli iscritti era molto aumentato: da circa 10.000 nel 40-41 a 15.000 due anni dopo nel 42-43, anche se in realtà la chiamata alle armi aveva ridotto la frequenza ed i laureati erano invece diminuiti da 1.000 a 900. Nella mia facoltà, le iscrizioni erano, negli stessi anni, triplicate mentre le lauree erano rimaste invariate.

Intanto, nel giugno del 42, nella casa romana di Federico Comandini, si era costituito clandestinamente il Partito d'Azione risuscitando quello mazziniano del 1853: tra i fondatori, Guido Calogero, Ugo La Malfa, Mario Vinciguerra e pochi altri. C'era stato anche Edoardo. A quell'epoca le sue frequentazioni a Bologna comprendevano, oltre ad alcuni degli aderenti al nuovo partito, pochi amici fidati, Massimo Massei e l'allievo prediletto Giovanni Gualandi. Nel marzo del 43, un membro del partito fu arrestato qui a Bologna. Brava persona ma debole, fece dei nomi, Edoardo fu così arrestato assieme ad Armando Quadri, Romolo Trauzzi ed Ettore Trombetti, ed a Firenze Carletto Furno. Questi altri, tutti gente solida, né parlarono né mostrarono di conoscersi, per cui stettero dentro senza processo. Uscirono tutti col 25 luglio e Edoardo lasciò Bologna. Arrivò l'8 settembre, l'Italia fu invasa dal nemico, iniziò la guerra di liberazione nazionale ed il film mostra l'impegno in essa di Edoardo. Feci anch'io il mio dovere.

Edoardo Volterra rientrò a Bologna con la liberazione della città: il Comitato di Liberazione Nazionale, l'organo del governo nazionale nel periodo dell'occupazione del nemico, aveva provveduto, sin dal 44, a nominare coloro cui, subito dopo la liberazione, delegava la responsabilità delle diverse funzioni cittadine e aveva designato appunto lui a ricoprire la carica di prorettore dell'Università sino

all'elezione regolare d'un rettore, in sostituzione di colui che durante l'occupazione aveva indegnamente ricoperto quella funzione, collaborando col nemico. Tutte le cariche disposte dal CLN dovevano essere confermate dall'autorità alleata d'occupazione che, nello specifico, era il governatore della città, un colonnello americano di nome Floyd J. Thomas. Questi, non si sa bene da chi consigliato, non confermò la nomina d'Edoardo e dopo due settimane di tentennamento, il 5 maggio attribuì la carica di commissario governativo ad un professore, Felice Battaglia, il cui antifascismo si poteva definire interiore, ossia molto diverso da quello delle altre personalità, veri uomini della resistenza, scelti dal CLN, e esso protestò. Dopo altre due settimane di tentennamento, il governatore si convinse ed il 19 maggio Edoardo fu confermato prorettore.

Conoscevo già Edoardo, poco pratico nella sua vita d'ogni giorno, ma risoluto in ogni questione di una qualche importanza, ma dovevo ancora scoprirlo e le circostanze lo rivelarono. Il film ne mostrerà l'azione in quei due anni e mezzo, che tanto durò il suo rettorato e tanto bastò all'ufficio speciale del Corpo Genio Civile, creato a sua richiesta, per la ricostruzione; durante la quale l'Università riuscì comunque a funzionare: gli istituti inagibili, ospitati in altri: il fabbricato d'ingegneria era stato requisito per due ospedali militari, ma tutti gli istituti funzionavano: quello mio d'elettrotecnica, ospitato in quello di antropologia. Assieme ad un mezzo incarico universitario, in quegli anni, come ingegnere avventizio in altro ufficio del Genio Civile, riparavo anch'io danni di guerra.

Il 31 ottobre del '47, Edoardo terminò il mandato di rettore: non era stato riconfermato, battuto da Guido Guerrini, ma è difficile dire se ciò gli causò dispiacere o piuttosto sollievo. In fondo il suo compito l'aveva compiuto più che onorevolmente e poteva tornare alla sua vita di insegnante e studioso. Fu anche da allora che, con le nostre famiglie, perché mia moglie era diventata molto amica di Nella, prendemmo l'abitudine di trascorrere assieme le vacanze estive. Iniziammo affittando una casa a Rimini; facevamo vita di spiaggia con la famiglia del suo amico notaio Alvisi, tutti buoni nuotatori. In realtà egli sperava la chiamata alla Sapienza, che significava tornare a Roma nell'ambiente a lui più consono. Ciò avvenne nel '51: il film descrive bene questo periodo della sua vita e quello alla Corte Costituzionale, a partire dal '73.

Ciò che il film non può mostrare è il piacere che dava a me la sua amicizia, le frequenti coabitazioni, dopo Rimini, negli anni 50 ad Anzio, anche in tutti gli anni 60 in cui io ero alle Nazioni Unite, a Cortina d'Ampezzo, dove la vedova di Tullio Levi Civita ci affittava un casone asburgico che, oltre ad ospitare le nostre due famiglie, permetteva ricevere suoi ospiti stranieri di passaggio, poi negli anni '70, quando i figli cresciuti andavano per conto loro, nella sua villa di Ariccia: gite nei luoghi storici del Lazio e la pace di passatempi piacevoli: gare letterarie, su Leopardi, Foscolo... altri, ma soprattutto Carducci; e continuavano anche sfide sui nostri romanzi preferiti: "Cosa dice Cardinale Richelieu a Milady quando .." e "Cosa minaccia Pierre al cognato Anatole? ".

Il bene prezioso della stima di Ubaldo Lopes

di *Antonio Faeti*

Quando ero un ragazzo, nell'Italia radiofonica e già un po' televisiva degli anni cinquanta, avevo un professore di filosofia che si chiamava Ubaldo Lopes Pegna. Dire cosa si deve a certi maestri, a certe presenze nella nostra vita non è mai facile: il professor Lopes amava Spinoza, Seneca e Collodi. Il professor Lopes insegnava filosofia ma possedeva anche un negozietto di articoli filatelici in cui restava come conficcato, anche se era piccolo di statura e fragile. Il professor Lopes era ebreo, era fiorentino, sapeva commentare *Pinocchio* come un testo di filosofia. Una sera, tornando in treno da una gita scolastica, siamo rimasti soli io e lui, in uno scompartimento. Mi raccontò una storia (il giorno dopo mi regalò anche un estratto de: "*Il ponte*" dove l'aveva pubblicata). Durante la guerra era stato aiutato da un suo ex allievo, che lo aveva anche nascosto, poi seguirono momenti durissimi ma il professor Lopes sopravvisse. Nel primo dopoguerra lesse sul giornale che il suo antico scolaro stava per essere processato come repubblicano, aveva commesso vari delitti. Ma si recò spontaneamente a deporre, voleva appoggiare sulla bilancia della Giustizia anche il peso di una riconoscenza di cui non poteva tacere. Però l'etica spinoziana del piccolo filosofo, innamorato di Pinocchio, assunse anche i toni del famoso tribunale collodiano, quando il giudice gli impose di giurare. Il professore rifiutò con decisione: non era credente, riteneva che un giuramento, nelle sue condizioni equivalesse a una bestemmia. Il giudice decise di incriminarlo per oltraggio alla corte e Lopes finì dietro le sbarre, proprio accanto al suo allievo di un tempo.

Mentre il professore Lopes era il mio professore, avevo anche scoperto il *diario di Anna Frank*, e tornavo sempre a quel libro, per cercare in esso risposte alle inquietudini di quegli anni.

Nelle elezioni amministrative del 1956 avevo visto fascisti riprendere forza, nove anni dopo. Il 25 aprile riempivano già certe piazze con gagliardetti e saluti romani che erano grotteschi come le caricature di "*Travaso*" ma anche orrendi e tragici, come le foto dei lager. Quelle foto, nelle riviste del dopoguerra, si erano impresse nella mia memoria di bambino come qualcosa a cui non si poteva paragonare nulla. E nulla ad esse, ho mai paragonato. Sono stato a Dachau, ma era un giorno d'estate, l'orrore era stravolto da una luce quasi lieta. Con il professor Lopes non parlai mai di ebrei, di lager, di persecuzioni. Ma di razzismo sì, in termini anche storici, anche molto ampi: da lui, per esempio, ho sentito parlare di De Gobineau. Il libro di Rosellina Balbi: "*All'erta siam razzisti*" (Mondadori 1988) l'ho acquistato appena ho visto in libreria. L'ho letto in un pomeriggio, senza interruzioni, ed ho dovuto fare i conti con le vecchie ombre, mai placate. A Pesaro, l'estate scorsa, avevo visto una di quelle scritte a cui si allude anche nel libro: *Fanesi ebrei*. Avevo chiesto a un bagnino di cancellarla, avevamo parlato di un "*tifo*" che si rende concreto-anche per mezzo di questi orrori ormai variamente presenti nel nostro paesaggio. Ma ancora più orrendo è stato il colloquio con il bagnino. Era un mio coetaneo, provocato a rispondermi sul perché la parola "*ebreo*" potesse equivalere ad un insulto, aveva ritrovato le velenose memorie, gli sciagurati stereotipi, nati nelle fognie della storia e giunti fino a noi. Nel libro della Balbi, vedo citato anche il volume di Delumeau sul Peccato e la paura, lì ci sono terribili indicazioni su come possa accadere che queste infamie si trascino nei secoli. So che non sarò creduto: ebbene il bagnino, che potrebbe comparire nel libro di Delumeau, non sapeva nulla dell'Olocausto.

Al professor Lopes toccò di convivere con una collega missina: li ricordo nel corridoio, li vedo uscire, riascolto il loro silenzio. In pochi anni, nello stesso gruppo di professori, c'erano vittime e complici dei carnefici. "*Fanesi Ebrei*" non è la panchina della desolazione. Io la metterei sulla copertina di un

volume sulle condizioni della scuola italiana. Però ricordo ancora il professor Lopes, la sua testimonianza, la accosto al libro della Balbi. Con il razzismo ci si confronta solo se si accetta di andare oltre certi schemi oltre certe corazze protettive. Io, per esempio, trovo inconfondibilmente razzista una trasmissione che ha avuto molto successo. È quella in cui Chiambretti entra nelle case degli italiani. Si vedono mariti pancioni, figlie untuose, generi inebetiti. E poi arredi di plastica con sordidi fiori finti, e ancora pentole orchesche, ciabatte, visi sfatti.

Chiambretti, implacabile esibisce tutto, rimescola tutto, mette tutto in vetrina. E' il vero De Gobineau del Villaggio Globale, attrezza didatticamente un perfetto occhio nazista nei suoi fruitori.

Certe sere, il suo programma mi rammenta il gelido inizio del film *"Mr. Klein"* di Losey con quella scena in cui una signora di mezza età viene denudata e poi la soppesa per vedere se è un'ebrea. Spesso entriamo nel truce perimetro del film di Losey senza saperlo. Accendete una radio, sintonizzatevi su di una stazione "locale": c'è quel municipalismo becero, torvo, infame, fatto di formule perniciose. Di violenze orrende ed incoscienti di *"Farnesi ebrei"*. Son ben oltre l'età in cui Federico Moreau ammette di aver fallito in tutto: ma la mia *educazione sentimentale* ebbe la guida di un filosofo che mi insegnò a mescolare Spinoza e Collodi.

In trenta anni ho sempre insegnato anch'io: mi chiedo come ho fatto a risultare così indegno della memoria del professor Lopes mi chiedo quanta colpa ho nell'esistenza di quella panchina.

Di colpe ne scopro parecchie, ne ho perfino di più e tutte specifiche di quelle che temevo di avere.

Un maestro autorevole dell'Alma Mater: Walter Bigiavi

di *Daniele Bigiavi*

Questo vuol essere un ricordo di mio padre, nella prospettiva del fascismo, delle leggi e delle persecuzioni razziali, fino al dopoguerra ed agli anni della ricostruzione. Gioco forza, non potrà essere un racconto totalmente organico, in quanto dovrò citare eventi ed episodi non collegati fra loro. Oltre che sulla scarsa documentazione ufficiale, mi sono dovuto basare su ricordi di famiglia e di conoscenti. Sono consapevole che memoria e storia sono cose profondamente diverse, ma spesso le memorie personali possono aiutare ad integrare la visione storica complessiva.

Un ottimo documento per ricostruire la figura del prof Walter Bigiavi nell'ambiente accademico, è la commemorazione che ne fece il Prof. Galgano, suo allievo, nel 2008, in occasione del 40° anniversario della sua scomparsa.

Prologo: breve storia della mia famiglia

I due rami della mia famiglia, i Bigiavi ed i Pinto, sono originari di Livorno, città del Granducato di Toscana che fin dalla sua fondazione accolse profughi ebrei provenienti da Spagna e Portogallo e dai territori a loro soggetti. Si ricorda che con l'istituzione del Regno d'Italia lo Statuto Albertino aveva assicurato la parità di diritti agli ebrei di molti degli stati pre-risorgimentali, in particolare le province dello stato pontificio, ma questo era un diritto di cui godevano da secoli gli ebrei del Granducato di Toscana. Poco dopo l'unità di Italia, verso la metà degli anni '60 del 1800, sia i Bigiavi che i Pinto emigrarono in Egitto, paese ancora formalmente sotto il dominio ottomano, ma in realtà praticamente autonomo e molto aperto alle influenze europee, vedi le grandi imprese connesse all'apertura del canale di Suez. Là sia i Bigiavi che i Pinto raggiunsero nello spazio di una generazione posizioni ragguardevoli nelle professioni e nel commercio. In particolare, il mio nonno materno Carlo Pinto, che si era laureato in Medicina a Pavia, diventò primario di ginecologia presso l'Ospedale italiano di Alessandria. Il mio nonno paterno, Edoardo Bigiavi, si era laureato in legge ed esercitava la professione di avvocato sia al Cairo, che a Modena, città di mia nonna paterna, Evelina Sacerdoti; egli era anche molto attivo presso la comunità italiana in Egitto: scrisse tra l'altro una relazione "Dell'opera degli Italiani in Egitto" per la quale venne premiato all'esposizione internazionale di Torino del 1911. Mio padre, nato nel 1904, si avvantaggiò senz'altro del clima multiculturale che si respirava in Egitto in quegli anni: oltre all'apertura culturale data dalla famiglia, l'ambiente stesso, con il suo enorme multilinguismo, indirizzava al confronto di culture. Come se non bastasse mio padre frequentò le scuole elementari tedesche, per cui alla fine si trovò a conoscere oltre all'italiano anche il francese e l'inglese (perfettamente), il tedesco (da poterlo leggere e scrivere e parlare), ed un po' di arabo. La famiglia Bigiavi decise di rientrare in Italia all'inizio degli anni 10 del '900, a Modena, dove mio padre completò gli studi e si laureò, mentre il nonno Carlo Pinto, con il resto della famiglia Pinto, restò in Egitto, ad Alessandria, fino alla fine della sua vita, risparmiandosi tutto quanto successe in Europa nei decenni successivi.

La famiglia Bigiavi ed il giovane Prof. Bigiavi: il fascismo, gli anni del consenso, le leggi razziali, la persecuzione delle vite

Sia il nonno Edoardo che il nonno Carlo erano mazziniani e massoni e come tali, pur non abbracciando idee socialiste, si opponevano al fascismo che progressivamente prendeva il potere in Italia negli anni 20. Mentre tale posizione per il nonno Carlo in Egitto risultava scevra da rischi, non era così per il nonno Edoardo a Modena, che, a quanto si racconta, ebbe qualche "noia" con i notabili locali. Questi sentimenti politici erano condivisi anche da mio padre, che, nel dopoguerra, fu sempre un sostenitore del Partito Repubblicano. Dopo aver compiuto il servizio militare di leva, alla fine del quale conseguì, con suo grande orgoglio, il grado di Tenente di complemento con il conseguimento del massimo dei voti in "Attitudine al Comando", mio padre iniziò una rapida carriera universitaria: a soli 25 anni, nel '29, ottenne l'incarico dell'insegnamento di Diritto Commerciale presso l'Università di Urbino, nel '31 salì come straordinario sulla cattedra di diritto commerciale dell'Università di Ca' Foscari (Venezia). Promosso Ordinario nel 1934, fu trasferito alla cattedra di diritto commerciale, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma.

Un mio commento: copio queste notizie da un necrologio ufficiale dell'Università di Bologna, dove osservo che per gli anni successivi non si fa menzione delle persecuzioni che il Prof Walter Bigiavi subì per le leggi razziali e per la politica di sterminio dei nazi-fascisti: vergogna? Pudore? "scurdammoci o passato"?

Nel '31 il prof. Walter Bigiavi si sposò con Bianca Pinto, figlia del Prof. Carlo Pinto. La famiglia prese casa a Bologna, dove si erano trasferiti anche i nonni Bigiavi. Chissà, forse Modena risultava troppo provinciale per chi aveva vissuto nell'Egitto cosmopolita... o forse era giunto il momento di "cambiare aria". Nel 1932 nacque mia sorella Lia. Negli anni successivi mio padre ottenne anche l'incarico dell'insegnamento di diritto commerciale presso l'Università di Bologna, e quindi, continuando a risiedere a Bologna, divideva il suo tempo tra Parma e Bologna. Degli "anni del consenso al fascismo", mi piace ricordare un paio di episodi ricordati in famiglia. Il primo è il seguente: come tutti i pubblici dipendenti, mio padre aveva dovuto acquistare la divisa di ordinanza, con tanto di camicia nera, giacca d'orbace etc. Con una scusa o con l'altra aveva sempre evitato le occasioni in cui avrebbe dovuto indossarla, per cui il tutto era rimasto chiuso in un armadio, impacchettato così com'era al momento dell'acquisto. Dopo qualche anno, ci fu però un evento al quale non si poteva proprio sottrarre, ed al quale si doveva presentare in divisa. Mia madre raccontava divertita che, per liberare la camicia nera dalla confezione dovette estrarre gli spilli con le pinze, perché nel frattempo la ruggine li aveva bloccati tra la stoffa ed il cartone! Un altro episodio è di ambiente squisitamente universitario: negli anni 30 il regime aveva istituito il corso di "Mistica Fascista" ed a Bologna era stato chiamato a svolgerlo un colonnello della Milizia. Incontrando mio padre in un corridoio dell'Università, il colonnello gli andò incontro tutto contento dicendogli: "Ha visto, Professore? Ora siamo diventati colleghi!". A mio padre proprio non andava giù di essere considerato collega di un gerarca, e del resto, come ho detto, era molto orgoglioso della sua esperienza militare, per cui prontamente, guardandosi le maniche della giacca (dove allora si cucivano i gradi degli ufficiali), rispose: "Davvero? Non sapevo che mi avessero promosso colonnello!"

Le leggi razziali

Ma gli anni relativamente tranquilli finirono bruscamente: nel '38 iniziarono le campagne antiebraiche e sul finire dell'estate furono promulgati i provvedimenti che limitavano i diritti civili e le possibilità di lavoro dei *"cittadini di razza ebraica"*, oltre a minacciare l'espulsione per chi non veniva più ritenuto cittadino. Il primissimo provvedimento che colpì mio padre fu il suo stato di ufficiale di complemento. A lui, che ci teneva così tanto al suo grado di tenente di complemento, al punto da farsi stampare dei biglietti da visita con la scritta *"Walter Bigiavi, Tenente di complemento"*, venne recapitata una lettera del Ministero della Guerra, in cui gli si comunicava che in forza ai recenti provvedimenti era stato degradato a caporale. Considerò ancora la cosa con ironia, e si fece stampare dei nuovi biglietti da visita, con la scritta *"Walter Bigiavi, Caporale di complemento"*.

La cosa invece era maledettamente seria come tutti dovettero vedere di lì a poco: ai sensi del decreto 15 novembre '38, tutti i professori ebrei venivano dispensati dal servizio (ed ovviamente da stipendio, anzianità etc) con decorrenza 14 dicembre '38. Il Rettore dell'Università di Bologna Alessandro Ghigi, personaggio di grande fede fascista che, seppure inizialmente molto favorevole alla presenza ebraica nell'università di Bologna, si era rapidamente adeguato alla politica razzista, aveva voluto essere addirittura più realista del re, inviando al *"personale di razza ebraica"* la comunicazione di dispensa dal servizio il 14 ottobre, ben prima della promulgazione del decreto attuativo, salvo poi dover inviare successivamente la lettera formale in novembre. Il prof Bigiavi si trovò pertanto senza posto e stipendio da un giorno all'altro, mentre a suo padre, l'avvocato Edoardo Bigiavi andò anche peggio, perché si trovò ad essere minacciato di espulsione in quanto *"non italiano"* (in base alla nuova normativa), salvo documentata opposizione.

Per sbarcare il lunario, mio padre si trasferì presso suo suocero ad Alessandria d'Egitto, dove fu assunto come professore, incaricato presso l'Ecole Française de Droit (un istituto superiore non universitario). Nel frattempo, mio padre fece istanza di *"discriminazione"*, facendo valere il suo *"quarto di arianità"* (!), e mio nonno, messa insieme una inoppugnabile documentazione fornita dalle autorità consolari italiane in Egitto, che confermava incontestabilmente la sua *"italianità"*, fece opposizione al decreto di espulsione.

Assurdità del destino nel mondo a rovescio del razzismo, entrambe le istanze furono accolte: fossero state respinte, tutta la mia famiglia si sarebbe ritrasferita in Egitto, dove avrebbe potuto attendere in relativa tranquillità la fine della guerra, ed i miei nonni paterni si sarebbero salvati.

In grazia della *"discriminazione"* mio padre fu reintegrato nel ruolo, ma, poiché il suo posto a Parma era ormai occupato da altri, nel 1940 fu trasferito all'Università di Padova, come Ordinario di Diritto Commerciale. *Un mio commento: ho trovato il nome del Prof. Walter Bigiavi tra quelli dei professori allontanati dall'Università nel '38 solo in una pagina di Wikipedia sulle leggi razziali. Non figura invece in pagine ufficiali né dell'Università di Bologna né dell'Università di Parma. Che si sia detto: "In fin dei conti è stato reintegrato, che volete che sia stato un paio d'anni di esilio e di umiliazioni!?"... Tanto per anticipare lo spirito del dopoguerra...*

Devo ricordare a questo punto due persone che mio padre incontrò a Padova che furono molto importanti per la mia famiglia. Il primo è il suo collega Prof. Alberto Trabucchi, antifascista cattolico, che si prodigò per la mia famiglia negli anni della persecuzione; il secondo è Carlo Messori, ex compagno di liceo e di studi giuridici di mio padre, che poi prese i voti come Padre Gesuita e che nel '38 divenne rettore dell'Antoniano di Padova. Padre Messori andò in guerra come cappellano della

Marina, ma dopo l'8 settembre si unì alla Resistenza come Cappellano del Comando militare del Corpo Volontari della Libertà: la sua partecipazione alla Resistenza non fu certo solamente spirituale... L'amicizia di mio padre per queste persone fu intensa e non si interruppe mai fino al termine della sua vita.

La persecuzione delle vite

Dopo la persecuzione dei diritti, dopo il 25 luglio del '43 e dopo l'8 settembre del '43, con l'istituzione della sedicente Repubblica Sociale Italiana venne il tempo della persecuzione delle vite: all'art. 7 del Manifesto di Verona del 14-11-43 si riporta: *Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.*

Il 30 novembre Buffarini Guidi, ministro dell'interno della RSI, emana l'ordine di polizia n° 5 che prevede che *"Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana..."*

Per la mia famiglia venne il momento della clandestinità. Cercherò di descrivere i fatti che seguirono nella maniera più concisa possibile. *"Italiani brava gente"*: sì, spesso, ma talvolta traditori e sciacalli! La famiglia Pinto, che era rimasta in Egitto, possedeva una fattoria a Montevaso, frazione di Chianni, comune dell'entroterra livornese ma facente parte della provincia di Pisa. La fattoria era amministrata da Giulio Cremisi, cugino dei Pinto ed anch'esso ebreo, che là viveva con l'"amica" Anita Lommi ed il di lei figlio Arturo. Alla famiglia Bigiavi, la fattoria di Montevaso sembrava un luogo sicuro, defilato dai grossi centri e lontano (*al momento*) da teatri di guerra, dove nascondersi e aspettare la fine della bufera. Dunque, nel novembre del 43 andarono tutti colà, con un viaggio piuttosto avventuroso, ospiti dei Pinto, accompagnati anche dalla governante di famiglia sig.ra Roberta Venturi. Dopo un po' il Prof. Bigiavi, la moglie Bianca, la figlia Lia tornano in Veneto, a Padova, dove potevano usufruire di una rete di protezione: Lia viene nascosta in un convento, mentre mio padre e mia madre cambiarono spesso alloggio, grazie agli amici universitari antifascisti. La Sig.ra Venturi restò a Montevaso, ad assistere i nonni Bigiavi. Torniamo a Montevaso. Dopo alcuni mesi, la mattina del 21 aprile 1944, un gruppo di SS tedesche, guidate da un italiano non in divisa (*sfortunatamente non riconosciuto e non identificato in seguito*) si presenta alla fattoria dei Pinto, con l'ordine d'arresto per Edoardo Bigiavi, sua moglie Evelina e Giulio Cremisi. Fatti salire su un camion, vengono portati prima al carcere di Firenze, quindi trasferiti al campo di concentramento di Fossoli, dal quale partiranno per Auschwitz con il *"convoglio n° 10"* il giorno 16 maggio 1944. La dichiarazione di morte presunta riporta la data 23 maggio 1944, giorno dell'arrivo del convoglio ad Auschwitz, come termine *"non post quem"*.

In una cartolina del campo di Fossoli ancora in nostro possesso, mio nonno comunica al *"fiduciario ariano"* della famiglia, Avv. Di Napoli, che il giorno successivo sarebbero stati deportati in Germania. Nel testo, mio nonno prega l'avvocato di avvertire *"chi crede"*: era ovviamente inopportuno fare nomi!

La cartolina è intestata *“campo di concentramento di Fossoli – Modena”* e porta il timbro della censura tedesca. Il testo è il seguente:

“Mia moglie ed io si parte per la Germania. Nulla ho da dirle solo che mi auguro di rivederLa a suo tempo. Informi chi crede di questa partenza che non ci si credeva. Confidiamo nella Provvidenza che ci protegga. Confidiamo in tutto, anche in Lei e nelle sue preghiere e che ci si ritrovi in buon ordine e salute.

Suo aff.mo Edoardo Bigiavi

15-5-44”

Fortunosamente, prima dell’arresto, mia nonna Evelina era riuscita a consegnare alla fida governante, Roberta Venturi, i gioielli di famiglia, di cospicuo valore, per farli avere ai figli. Nei giorni successivi la Sig.ra Roberta, decisa a rintracciare i parenti, affida i gioielli alla Lommi, ritenendola persona fidata, e parte per un viaggio avventuroso che la porterà in Veneto, dove, rintracciati i Bigiavi, comunicherà l’avvenuto arresto dei genitori e del Cremisi. La Lommi ed il figlio rimangono a Montevaso dove, come confermato dai vecchi contadini, cominciano ad agire da padroni. Facciamo un salto di più di un anno e passiamo a dopo la Liberazione, al giugno del 45. Mio padre e mio zio Corrado Mondolfi si presentano alla fattoria, chiamano il fattore, e dopo aver rievocato insieme i tragici eventi lo pregano di fermarsi con loro ad aspettare l’arrivo di una persona. Infatti, poco dopo arriva, ignaro di tutto, il *“signorino Arturo”*, il figlio della Lommi, che viene aggredito verbalmente da mio padre come responsabile della tragedia della sua famiglia, e gli viene intimato di consegnare le chiavi e sparire. Restava comunque da chiarire la questione non trascurabile dei gioielli... La Lommi si era intanto trasferita a Livorno, in una bella casa, dono del Cremisi. Lì mio padre e mio zio la trovano e le chiedono la restituzione di quanto le era stato affidato. La Lommi incomincia ad accampare scuse poco credibili, arrivando perfino a dire che il tesoretto *“sarebbe stato requisito dai partigiani”* (!!!), cosa che *“l’onesta signora”* si era già premurata di far sapere alla governante Roberta Venturi. I miei fanno finta di crederci, e si allontanano, salvo poi tornare sui loro passi dopo un breve lasso di tempo. Sorpresa! La Lommi, armata di vanga, era intenta a nascondere in giardino una piccola parte dei gioielli che ancora teneva in casa. Viene bloccata e vengono chiamati i carabinieri che recuperano tutto il maltolto seppellito in giardino. La Lommi viene arrestata, processata e condannata. Il fatto ebbe larga eco anche sulla stampa locale, vedi *“il Tirreno” del 23 giugno 1945”*.

Non fu invece possibile imputare alla Lommi e al figlio una responsabilità nell’arresto dei miei nonni, e l’identità del delatore è rimasta ignota.

Dunque:

- Gli italiani brava gente: la rete antifascista veneta, tra cui il Prof Trabucchi e Padre Messori, e la signora Roberta Ventura, che correva su e giù per il nord Italia a rischio della vita per avvertire i miei genitori del pericolo.
- I traditori: la o le spie non identificate
- Gli sciacalli: la signora Lommi ed il figlio

Tutta questa storia è ricordata, sulla base di testimonianze nostre e di persone del luogo, dal Sig. Luigi Benvenuti nel suo libro *“In tempo di guerra – Chianni negli anni ‘40”*. Una lapide che fu posta negli anni successivi all’ingresso della fattoria a ricordo di quei tragici eventi, si trova ancora lì. Il Sig Benvenuti l’ha fotografata ed inserita nel suo libro (2). Cosa spinse la famiglia Bigiavi a dividersi tra

Montevaso ed il Veneto? Posso solo azzardare delle ipotesi: intanto sicuramente si pensava che in gruppi meno numerosi si sarebbe dato meno nell'occhio, e poi probabilmente delle persone anziane sarebbero state più sicure in un luogo tranquillo e defilato, mentre a Padova, anche potendo contare su una rete di protezione, ci si sarebbe dovuti spostare con una certa frequenza. Fatto sta che mio padre non si perdonò mai e si portò sempre dentro l'angoscia di una decisione errata, che costò la vita ai suoi genitori. So ben poco del periodo di quasi un anno e mezzo di clandestinità dei miei genitori a Padova: posso riportare solo un paio di cose: la prima è un'affermazione, di una certa spavalderia, di mia madre, che diceva che i momenti più tranquilli erano quelli dei bombardamenti alleati, in quanto in quei momenti nazisti e fascisti si chiudevano nei rifugi e non c'era il rischio dei rastrellamenti. Il secondo è un episodio buffo, che testimonia la proverbiale prontezza di spirito di mio padre. Dunque, mentre stava uscendo dal portone di un condominio in cui era alloggiato a Padova, il prof. Bigiavi si trova improvvisamente di fronte un ufficiale delle SS che gli chiede in tedesco se abitasse lì una certa persona, e lui, rispondendogli sempre in tedesco: "*Certamente, questo signore abita all'ultimo piano!*", e quindi, visto che l'SS stava salendo le scale, via in fretta verso un altro rifugio!

Primo intermezzo: sulla strada opposta incontriamo "un astro fulgente" dell'Università di Bologna

Mentre la mia famiglia subiva tutte queste "*peripezie*", all'Università di Bologna emergeva un astro fulgente: mi riferisco al Prof. Goffredo Coppola, papirologo ed ordinario di latino e greco, che per un certo periodo può essere considerato "*sotto l'ala protettrice*" di Ghigi. Il profilo di questo tragico personaggio è tratteggiato in molti saggi storici, tra cui cito "*Rettori in camicia nera e studenti partigiani*" di GP Brizzi, ed "*il Papiro di Dongo*" di L. Canfora. Poiché la sua vita ed il suo operato sono storicamente noti, mi limito a riportarne i punti salienti:

1. Fascista fin dall'inizio della sua carriera, è su posizioni dichiaratamente antisemite già prima del 1938;
2. Aggregato al corpo italiano in Russia, come responsabile di propaganda, è testimone delle stragi compiute dai nazisti nelle retrovie (*fucilazioni di massa, fosse comuni*) riguardo alle quali, relaziona con toni entusiastici (!) scrivendone all'amico Giorgio Pini, caporedattore de "*Il Popolo d'Italia*" e poi direttore de "*Il Resto del Carlino*";
3. Rientrato in Italia, dopo il 25 luglio del 1943, è arrestato ed incarcerato per ricostituzione del partito fascista, insieme a Franz Pagliani;
4. Liberato dai nazisti il 9 settembre 43, costituisce con Franz Pagliani (1) il Fascio Repubblicano Bolognese, di cui diventa de facto il dominus;
5. Poiché il Prof. Alessandro Ghigi aveva declinato l'offerta di farsi riconfermare rettore dalla RSI, ufficialmente per motivi di salute, il Coppola viene scelto per questa carica dai suoi colleghi "*in virtù dei suoi ottimi rapporti con l'Occupante Tedesco*", come verrà dichiarato successivamente dagli stessi: viene quindi nominato pro-rettore, e successivamente rettore, con decreto di Biggini, ministro della educazione nazionale della RSI. Questo atto, come altri analoghi della sedicente Repubblica Sociale Italiana, rientra tra quelli da considerarsi "*privo di efficacia giuridica*" in forza dell'art. 2 del Dleg. Luogotenenziale 5-10-1944 n° 249 (Decreto Bonomi);
6. Nega l'iscrizione all'università, e quindi la possibilità di continuare gli studi, agli studenti di sesso maschile che non avessero fatto domanda di arruolamento nei corpi armati della RSI;

7. Non si oppone a che i locali di Ingegneria siano utilizzati quale luogo di interrogatori, detenzione e torture da SS, Guardia Nazionale Repubblicana e Brigate Nere;
8. Risulta, in base a documenti nazisti, collaboratore (Mitarbeiter) del comandante delle SS in Italia Karl Wolff (2); in tale posizione non può non essere a conoscenza della Shoah, e pertanto le sue dichiarazioni antisemite risultano ancora più colpevoli;
9. Tra il '43 ed il '44, scrive sui giornali di regime squallidi articoli di denigrazione antiebraici, traendo spunto dalle sacre scritture, articoli che verranno poi raccolti nel volumetto "*Trenta Danari*" ancora oggi un "*cult*" tra i nostalgici della RSI. Per l'enormità delle tesi propuginate, il libro fu messo all'indice dall'arcivescovo di Milano, Cardinale Ildelfonso Schuster, cosa che causò una rabbiosa reazione del Coppola
10. Autorizza il sequestro del radium della Facoltà di Medicina da parte dei nazisti, che lo richiedevano per le loro ricerche sulla bomba atomica; tale sequestro fu realizzato solo al 50%, grazie alla prontezza ed al coraggio dei professori di Medicina;
11. E' Membro del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato;
12. E' Presidente dell'Istituto di Cultura Fascista, una sorta di super ministero che gestisce la propaganda in stretta collaborazione con l'occupante tedesco;
13. Si aggrega ai gerarchi in fuga con Mussolini; il 28 aprile, catturato e riconosciuto, viene fucilato a Dongo insieme agli altri gerarchi, sulla base della condanna a morte promulgata dal CLN.

Già dalla fine del '44 il CLN, quale rappresentante del legittimo governo italiano e supportato dal citato decreto Bonomi, aveva indicato il prof Volterra per la sostituzione del Coppola, in attesa di nuove elezioni.

Successivamente si è affermato che il Prof. Coppola, se non Rettore "*de iure*", dovesse comunque considerarsi Rettore "*de facto*"; ma bisogna osservare che l'attività rettorale del prof Coppola si era limitata alle poco onorevoli azioni citate più sopra (esclusione degli studenti di sesso maschile, concessione dei locali di ingegneria, quale luogo di interrogatori e torture, autorizzazione al sequestro del radium), mentre buona parte del suo tempo lo passava tra Milano, i ministeri della RSI ed i comandi tedeschi per attività di propaganda e di supporto "*culturale*" alla RSI. Contestualmente, l'Università di Bologna era gestita, per quel po' che restava da gestire, dal prorettore Guerrini.

Si possono dunque avanzare legittimi dubbi sul fatto che il Coppola possa essere stato un Rettore "*de facto*": più che un rettore lo si può considerare un affossatore dell'Università di Bologna!

Perché cito tutto questo? Lasciamo un po' in sospeso il motivo. Per il momento posso dire che il prof. Bigiavi nutriva un profondo disprezzo per questo personaggio, pur non avendone potuto vedere direttamente l'operato dopo il 1943.

Secondo intermezzo: la Liberazione ed il primo dopoguerra

Dunque, il 21 aprile del 1945, in una Bologna già evacuata dai nazi-fascisti entrano le truppe alleate: Bologna passa sotto l'amministrazione militare e del CLN, in nome del legittimo governo italiano. Da tempo il CNL aveva indicato il Prof Volterra per la carica di prorettore al momento della Liberazione. Il prof. Edoardo Volterra, ordinario di diritto romano, era stato allontanato dalla cattedra nel '38, in forza delle leggi razziali, era partigiano di Giustizia e Libertà e membro del Partito d'Azione. Nel settembre del '43 aveva partecipato alla difesa di Roma e, sempre nel '43, aveva assunto l'incarico di capo di zona militare della regione dei castelli romani. Come si è visto, la governance dell'Università,

pur non essendo filonazista, era stata in buona parte acquiescente col fascismo. A molti professori non andava giù che a capo dell'Ateneo bolognese vi fosse un antifascista partigiano, per giunta perseguitato razziale. Il 21 aprile stesso, con il Coppola riparato a Milano e Bologna appena liberata, i professori nominano il collega Felice Battaglia "*Commissario dell'Università*". Come scrive l'Ing. Dino Zanobetti nel suo ricordo del Prof. Edoardo Volterra, l'antifascismo del prof. Battaglia era "*di tipo interiore*", intendendo che nessuna sua minima manifestazione di antifascismo poteva essere citata! Senza fargliene una colpa, quando il filosofo Rodolfo Mondolfo fu allontanato dalla cattedra, in forza delle leggi razziali, il Battaglia fu nominato al suo posto, come successe a tanti nella stessa situazione, ma vale anche la pena di ricordare che qualcuno, nella stessa circostanza, si rifiutò di avvantaggiarsi a spese di colleghi. La cosa non piacque al CLN, che comunicò perentoriamente all'AMG, l'amministrazione militare alleata, quanto segue: «*Questo Comitato comunica di avere a suo tempo designato a reggere provvisoriamente l'Università in attesa di libere elezioni: il prof. Bartolo Nigrisoli quale rettore onorario, il prof. Edoardo Volterra quale pro-rettore...*». Così il Battaglia non fu confermato, ed ai primi di maggio il Volterra venne nominato prorettore e poi eletto rettore il giugno successivo. Sotto la gestione del Volterra, dal maggio del 45 al giugno del 47, fu portata avanti una grande opera di ricostruzione morale e materiale dell'Università di Bologna, che era uscita sfasciata dal biennio buio della RSI. Ma gli entusiasmi della Liberazione passarono rapidamente, come pure il breve periodo delle epurazioni. Con l'amnistia Togliatti del giugno 46, i "*benpensanti*", che non ammettevano che fosse fatta loro una colpa per essere stati fascisti o acquiescenti col fascismo, rialzavano la testa, ed incominciavano a "*dettare la linea*" in tutti i campi. All'Università di Bologna, allo scadere del suo primo mandato, il Volterra non fu riconfermato, e la vecchia guardia elesse rettore il prof. Guerrini (il vice del Coppola negli anni della RSI!).

Gli anni della ricostruzione e del miracolo economico

Mio padre, che aveva ripreso regolare servizio a Padova, ottenne il trasferimento nel 1947 a Bologna, dove ricoprì la cattedra di diritto commerciale della Facoltà di Economia e Commercio da quell'anno fino alla sua morte. L'impegno del prof Bigiavi nel campo giuridico, civile, ed in particolare nella vita dell'Università di Bologna è stato continuo e ben visibile. Ci sarebbero tante cose da ricordare, ed è impossibile citarle tutte. In primo luogo, ricordo che la sua passione per la cultura lo portò a dirigere ininterrottamente fin dal 1947 la biblioteca centrale della facoltà di Economia e Commercio, fino a promuovere, negli anni 60, la costruzione del nuovo edificio di via Belle Arti, moderno e funzionale, che ora gli è intitolato. Nell'insegnamento, il suo rigore e la sua severità apparvero subito proverbiali, ma nel contempo erano pure proverbiali la passione e l'impegno con cui si prendeva cura dei suoi allievi: molti di quelli che si erano laureati con lui furono seguiti nella successiva carriera universitaria, che spesso arrivò al conseguimento di una cattedra.

Il suo profondo e convinto laicismo non gli impediva di stimare ed essere amico di tanti colleghi cattolici (*in primis il già citato Prof. Alberto Trabucchi*), ma parimenti polemizzava volentieri con essi sul piano scientifico, quando era il caso. Voglio ricordare un libro di mio padre, "*Ateismo ed affidamento della Prole*", del '51, in cui egli polemizza pesantemente e smonta una per una le motivazioni di una sentenza di fine anni '40 del tribunale di Ferrara, che in una causa di separazione con affidamento del minore, escludeva dall'affido il padre perché dichiaratamente ateo. In particolare, mio padre smontava i commenti "*entusiastici*" che molti giuristi avevano scritto per questa sentenza. Mio padre volle scrivere come incipit al capitolo conclusivo di questo libro il famoso verso del "*de rerum*

natura" di Lucrezio, relativo al sacrificio di Ifigenia: "*tantum potuit religio suadere malorum*". Lo ammetto: come ingegnere, questo è l'unico libro di mio padre che sono stato in grado di leggere, gli altri erano al di fuori della mia portata!

Nel 1952 il Prof. Bigiavi fu nominato Preside della facoltà di Economia e Commercio, carica che mantenne ininterrottamente fino al 1967. Il prof. Bigiavi si impegnò subito per la realizzazione di una nuova sede della facoltà. Nel 1955, la facoltà di Economia e Commercio, insieme alla Scuola di Statistica, diretta dal Prof. Paolo Fortunati, partigiano comunista, ottenne la nuova sede, moderna e funzionale, di fronte al palazzo del Rettorato. Il tutto fu realizzato coi soli fondi dell'Università, ottenuti con l'alienazione dei vecchi edifici danneggiati dai bombardamenti. I due edifici sono collegati da un quadriportico che racchiude una piazza, che venne dedicata ad Antonio Scaravilli, studente universitario, partigiano del Partito d'azione, che prese parte alla battaglia dell'Università del 20-10-44 e che, catturato, venne immediatamente fucilato dai militi fascisti.

Negli anni del miracolo economico, il clima era profondamente cambiato rispetto a quello dei momenti successivi alla Liberazione: proibito parlare di Resistenza, per non dire di persecuzioni razziali! Per giunta, per molti anni i perseguitati stessi non desideravano parlare di quel periodo. Io stesso ho appreso del periodo delle persecuzioni, solo negli anni della mia adolescenza, con informazioni ricevute in buona parte al di fuori della mia famiglia. Ancora agli inizi degli anni 60, quando uscì in Italia il bellissimo film "*Vincitori e Vinti*", la cui azione si svolgeva nel quadro dei processi di Norimberga, ricordo che mio padre si opponeva a che io lo andassi a vedere. Ci andai di nascosto...

Alcuni episodi possono ben esemplificare quel clima.

Nel 1953 un gruppo di intellettuali di sinistra (*socialisti e comunisti*) diede vita a Bologna, al Circolo di Cultura, e mio padre diede ufficialmente esplicito sostegno a questa iniziativa. Conservo una fotografia in cui appaiono mio padre ed il Prof. Francesco Flora, antifascista ed ordinario di letteratura italiana a Bologna, che tengono la conferenza inaugurale del circolo. Per questa sua posizione fu duramente attaccato dai "*benpensanti*". Mio padre ribatté prontamente sulla stampa locale, che era specifico compito dell'Università sostenere iniziative associative di carattere culturale, e che l'ispirazione di sinistra non era certo un demerito per le stesse.

Come ricordato più sopra, una certa parte dei vecchi professori dell'Università di Bologna erano stati fascisti o quanto meno simpatizzanti del regime. Molti di essi, subito dopo la Liberazione, dovettero rispondere alla Commissione di Epurazione, ma per vari motivi, (*amnistia, attenuazione delle leggi*), nessuno subì conseguenze. Nel 1957, sotto il rettorato Forni, il Senato Accademico decise che, in fondo anche il famigerato Coppola era stato Rettore, e che andava onorato con un ritratto, da sistemare nella "*galleria dei Rettori*" in Rettorato. Il quadro era stato dipinto sulla base di una vecchia fotografia ufficiale dal pittore Marzocchi, un noto ritrattista bolognese del tempo: esso venne appeso, per ragioni cronologiche, subito prima di quello del Prof. Volterra, il Rettore della Liberazione! ... quasi a significare che l'ideologia democratica del Volterra era equivalente all'ideologia di sopraffazione e di sterminio del Coppola!!! Le pur vivacissime polemiche sollevate da quella decisione, culminate con un'interrogazione in Parlamento, furono bellamente ignorate. Non so quanto al riguardo mio padre abbia polemizzato coi suoi colleghi, ma sicuramente non lasciò andare la cosa nel dimenticatoio.

Una cosa posso dire: se è vero che l'argomento nazismo e persecuzioni non veniva toccato in famiglia, se qualcuno ne parlava a sproposito mio padre diventava una belva. Voglio ricordare un episodio.

Una sera era stato invitato a cena a casa nostra un giovane collega di mio padre con sua moglie. Mio padre in queste occasioni era sempre molto aperto, spiritoso e conviviale, ma al contempo era molto assertivo nelle sue affermazioni, che difficilmente ammettevano repliche. Dopo una di queste battute la signora, pensando di fare chissà quale spiritosaggine, disse: *“Professore, quando fa così Lei mi ricorda Hitler!”*. Ci fu una frazione di secondo di silenzio, poi si udì uscire dalla bocca di mio padre una voce ferma, alta, quasi metallica: *“Cara Signora, Lei mi può paragonare a chi vuole, ma non si azzardi a paragonarmi a Hitler, Lei non sa quello che dice!”*, e mentre parlava lasciò cadere violentemente le posate sul piatto. Piombò un gelo polare, ed io mi immaginavo che di lì a poco i due malcapitati sarebbero stati sbattuti fuori a calci. Ma mio padre era uomo di mondo, e non so come recuperò la situazione, in modo da far finire decentemente la cena. Temo però che quel giovane professore non abbia più goduto della stima di mio padre...

Il '68: Il prof. Bigiavi Rettore Facente Funzione

Negli anni '60, il clima incominciò a cambiare. A livello internazionale ci fu la risonanza del processo Eichmann e dei processi tedeschi agli esecutori della Shoah. In Italia i nuovi governi di centro-sinistra contribuirono a rivalutare la Resistenza. In particolare, il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat si adoperò perché a partire dal 1965, ventennale della Liberazione, il 25 aprile venisse celebrato come festa di tutta la Nazione. Incominciavano inoltre a nascere ed a svilupparsi i movimenti giovanili e studenteschi di contestazione. Il Prof. Felice Battaglia (*quello dell'antifascismo interiore...*) aveva già retto il rettorato dal 1950 al 1956, e, successivamente, era stato rieletto nel 1962. Nell'aprile del '68, ragioni di salute, a cui probabilmente non era estraneo lo stress causato dal *“mutamento dei tempi”* lo forzarono a dare rapidamente le dimissioni dalla carica. Le dimissioni ebbero effetto dal 6 maggio '68. La nomina di un nuovo rettore era un atto che si concretizzava formalmente nell'elezione del Senato Accademico (*ed ovviamente nella successiva ratifica ministeriale*). In realtà era il frutto di lunghi e complessi accordi tra le parti, in quanto un nuovo rettore avrebbe influito pesantemente sulla vita dell'università e delle singole facoltà, negli anni successivi. Il prof Bigiavi, decano del senato accademico (*per anzianità di nomina*), fu dunque eletto Rettore facente funzione, con decorrenza dalla stessa data. Il suo compito, oltre all'ordinaria amministrazione, era principalmente gestire la transizione per giungere ad un'elezione concordata del nuovo rettore. Facilmente avrebbe potuto essere confermato egli stesso, ma non era suo interesse assumere definitivamente una carica che l'avrebbe distolto dall'attività scientifica.

Entrando nel suo studio in Rettorato e passando per l'anticamera, come già tante altre volte durante le riunioni in Rettorato, si trovò davanti al ritratto del Coppola. Avvalendosi delle sue nuove prerogative, che sicuramente gli conferivano il potere di decidere dell'arredo di quei locali, fece immediatamente rimuovere il ritratto. Non lo fece distruggere: era un *“bene mobile inventariato”*, sarebbe stato illegale...lo fece solo mettere in magazzino. Comunque, tornando a casa, quel giorno mostrò alla famiglia un'aria molto soddisfatta e pacificata. Mia madre me ne spiegò successivamente il motivo. Mentre portava avanti l'ordinaria amministrazione, mio padre incominciava a sondare ed a indirizzare le preferenze per l'elezione del nuovo rettore. Nell'ordinaria amministrazione, inserì anche azioni che oggi verrebbero considerate paternalistiche, ma che i suoi predecessori non avevano mai fatto, come improvvisi sopralluoghi negli studentati e nelle mense universitarie, per verificarne lo stato e le prestazioni. Queste azioni trovarono apprezzamento presso la popolazione studentesca e contribuirono a mitigare le contestazioni del Movimento Studentesco.

Progressivamente, il consenso venne coagulato sulla figura del Prof. Tito Carnacini, e mio padre pensò che si potesse organizzare l'elezione formale per fine giugno. Il Movimento Studentesco non gradiva questo perpetuarsi della prassi, ed avrebbe voluto dimostrare di avere voce in capitolo. Per questo minacciò azioni dimostrative, compresa l'occupazione del rettorato. La cosa poteva prendere una brutta piega, con pesanti scontri con la polizia, come era avvenuto nel marzo precedente a Roma. Mio padre non minacciò l'intervento della polizia, ma fece circolare la voce che, in forza di un antico regolamento mai abrogato, il personale dipendente dell'università poteva essere mobilitato come polizia interna, e che così avrebbe fatto in caso di minaccia di occupazione. Della cosa resta un brevissimo riferimento nei verbali del Senato Accademico, dove si riconosceva la difficoltà o l'impossibilità di servirsi di questo antico regolamento, ma in realtà bastò che circolasse la voce: per il Movimento Studentesco una cosa sarebbe stata scontrarsi con la polizia, ben altro con dei lavoratori dell'università! Così la seduta del Senato Accademico per l'elezione del nuovo rettore ebbe luogo regolarmente, ed il Prof. Carnacini fu eletto il 29 giugno 1968. Il prof. Bigiavi poté riprendere l'attività didattica e scientifica, e pensò di accettare la richiesta che veniva da colleghi spagnoli, in particolare dal prof. Cordero, del Collegio di Spagna di Bologna, di tenere un ciclo di conferenze nelle università spagnole l'autunno stesso. Questa attività, molto impegnativa e faticosa, gli diede molte soddisfazioni. Al suo ritorno ricordava che quando al termine di una conferenza riceveva applausi calorosi da parte dei presenti, egli stesso, *"alla sovietica"*, applaudiva rivolto al pubblico, e questo causava l'entusiasmo delirante degli studenti, praticamente tutti antifranchisti. Ma purtroppo questa, e le attività degli ultimi anni, lo avevano affaticato moltissimo. Dopo il suo ritorno, alla fine di ottobre, fu colpito da uno scompenso cardiaco, ed il 24 novembre successivo un violento infarto lo portò via, a soli 64 anni. Negli ultimi tempi diceva di voler tornare a Montevaso, *"per chiudere il cerchio"*. Non ne ebbe la possibilità.

Epilogo: un ritratto contestato

Come ho ricordato, il famigerato ritratto del Coppola era stato fatto riporre in magazzino da mio padre nel maggio del '68, e lì rimase per molti lustri, senza che i rettori successivi pensassero minimamente di modificare la decisione del Prof. Bigiavi. Mi ricordo perfettamente che all'inizio degli anni '70, ero studente di Ingegneria, con i miei fui invitato in rettorato per un premio alla memoria di mio padre; nell'attesa, mia madre mi portò nella famosa anticamera, per mostrarmi che il ritratto del Coppola non c'era più. Ma, a quanto sembra, durante il rettorato del Prof. Fabio Roversi Monaco, dopo il 1985, il quadro tornò al suo posto...Allora, completamente assorbito dal mio lavoro e non interessato alle cose dell'Università di Bologna, non ne venni a sapere niente. Pensandoci ora, la cosa mi sembra incomprensibile, sapendo che al prof. Roversi Monaco non si potevano ascrivere simpatie fasciste; ma i tempi stavano nuovamente cambiando, stava venendo fuori il revisionismo storico, e di lì a pochi anni il Berlusconi avrebbe *"sdoganato"* l'Msi-Dn...

Nel 2003, il Prof. Giancarlo Giardina, ordinario di letteratura latina, aveva posto il problema della rimozione dell'effigie del Coppola all'allora Rettore Pier Ugo Calzolari e successivamente nel 2009 al nuovo Rettore Ivano Dionigi, producendo peraltro una corposa documentazione di supporto, ma aveva sempre ottenuto risposta negativa, con la motivazione che *"la storia non si rimuove"*. Questo era, per esempio, il parere dello storico Paolo Pombeni. Il Giardina ricordava con amarezza: *"Ho manifestato ancora una volta senza successo alle autorità accademiche la mia indignazione per il fatto che si viveva articoli che incitavano all'odio"*. La stessa amarezza era condivisa dallo storico

Alessandro Albertazzi: *“Coppola è stato un rettore illegittimo ed indegno della nostra università. Quando cade un regime le strade cambiano nome perché le persone a cui sono intitolate non sono più ritenute esemplari”*. Insomma, la storia non si rimuove, ma i quadri celebrativi senz'altro sì! Le frasi tra virgolette sono tratte da interviste riportate in un articolo de *“L'Avvenire”* del 26 febbraio 2010. A inizio 2017, un articolo di *“La Repubblica”*, sulla imbarazzante presenza di un ritratto di Mussolini, tra quelli dei Presidenti del Consiglio a Palazzo Chigi, mi fece tornare in mente il nostro caso. Scrissi una lettera al riguardo a *“La Repubblica”*, ricordando la situazione in tutti i suoi dettagli; poiché la lettera venne pubblicata, pensai di girarla al Magnifico Rettore, Prof. Ubertini, chiedendogli un incontro.

Dopo alcuni abbozzamenti, l'incontro si tenne nel giugno successivo, e, insieme a me, parteciparono alcuni amici dell'Università e della società civile bolognese, tra cui il curatore di questa pubblicazione, Ing. Lucio Pardo. Durante l'incontro io riassunsi la figura indegna del Coppola, le vicissitudini del ritratto, l'assurdità che si trovasse a fianco di quello del Volterra. E tornai ad auspicarne la rimozione, facendo presente che era proprio una rimozione della storia lasciare il ritratto del Coppola in quella posizione. Il Prof. Ubertini promise che avrebbe esaminato la cosa con i suoi colleghi Storici. Dopo approfondite valutazioni, come mi è stato riferito, ci si è orientati, non sulla rimozione tout court, ma sulla ristrutturazione totale della galleria dei ritratti, separando materialmente quelli post Liberazione da quelli ante Liberazione. Tra questi ultimi, sarebbe rimasto anche quello del Coppola, ma corredato da una targa che ne avrebbe ricordato la poco onorevole storia. In buona sostanza, si è ritenuto che i quadri dei rettori non sono ritratti onorifici, ma costituiscono solo un archivio storico per immagini.

Anche se dubito che questa soluzione sarebbe piaciuta al Prof. Walter Bigiavi, quanto meno, non viene più ignorato il ruolo indegno del Coppola nella sua parentesi di gestione dell'Università.

La rinascita della Comunità Ebraica

di *Lucio Pardo*

Si riaprono i portoni di via Gombruti

Nel settembre dell'anno 2004, la Comunità Ebraica di Bologna ha avuto l'onore di essere la città capofila della V Giornata Europea della Cultura Ebraica. Il tema dell'anno è *"Ebraismo ed Educazione"*. Per l'occasione, la Comunità vuole dare uno sguardo alla storia della bimillenaria presenza ebraica in città. Storia che *"fa parte del patrimonio della città intera"*. Ines Miriam Marach rilegge i verbali del Consiglio della Comunità rinata nel dopoguerra, dopo il passaggio dei barbari e ricava l'articolo:

"L'anno 1946, il 10 febbraio, nella sede della comunità israelitica di Bologna via Gombruti 9, si è costituito l'ufficio elettorale per l'elezione di 6 consiglieri così composto

1. Presidente: Maglietta dottor cav. Uff. Ignazio, procuratore del regno, designato dal Procuratore Generale, con provvedimento (Prefettizio) del 7 corrente

2. Castelbolognesi Raffaele

3. Ancona Umberto

4. Cohen Isacco

5. Arbib Raffaele

6. Scrutatore: Canarutto Egidio

...."

In quel giorno, si svolsero le prime elezioni che videro 45 iscritti recarsi al seggio istituito, nella sede della Comunità in via Gombruti, 9 e proclamare così il primo consiglio: all'interno dei primi 6 eletti: l'ingegner Emilio Supino fu presidente, per acclamazione; l'ing. Guido Muggia, Vice e il dottor Ulderico Levi terzo membro della giunta. I verbali del Consiglio, diligentemente sunteggiati da Ines Marach, si soffermano sui compiti più urgenti del Consiglio, quali la ricostruzione del tempio, distrutto dalle bombe, il reperimento di un ministro di culto e tanti altri. È comprensibile che la ricostruzione edilizia fosse in cima agli altri pensieri, perché la comunità non aveva più la sua splendida Sinagoga, capolavoro di Attilio Muggia ed era rimasta in piedi soltanto la casa adiacente, una vecchia casa bottega del 500, che dimostrava tutti gli anni che aveva. Quello che incuriosisce, è il fatto che degli altri tre eletti nel consiglio, non si faccia più parola. È come se il Consiglio si fosse ridotto a soli 3 membri. E difatti è proprio quanto è successo. La legge del 1930, sull'ordinamento delle Comunità Ebraiche, cosiddetta legge Falco, dal nome del suo estensore, stabilisce che il numero dei consiglieri sia proporzionato al numero degli iscritti, i quali, nel 1938, sono in numero tale da richiedere sei consiglieri. Ma nel 1946, gli iscritti sono molto di meno e quindi i consiglieri si dovrebbero ridurre in proporzione. Nel febbraio del 1946 la situazione è ancora fluida ed allora si stabilisce di eleggere 6 consiglieri.

Ma quando la Comunità si è riorganizzata, le liste degli iscritti sono aggiornate e, quando tutto è stato messo in ordine, ci si accorge che il numero dei consiglieri, proporzionale al numero di iscritti, è inferiore e si è ridotto di 3. Questo, fino al momento in cui, con la nuova Intesa fra l'Unione delle

Comunità Ebraiche Italiane e la Repubblica Italiana, si redige un nuovo Statuto ed il numero dei consiglieri della Comunità di Bologna aumenta a 7. In quel giorno, si svolsero le prime elezioni, che videro 45 iscritti recarsi al seggio istituito, nella sede della Comunità in via Gombruti 9 e proclamare così il primo consiglio:

"All'interno dei primi 6 eletti, l'ing. Emilio Supino fu Presidente per acclamazione; l'ing. Guido Muggia Vice e il dottor Ulderico Levi, terzo membro della Giunta "

Un signore distinto e quattro giovani di belle speranze

Emilio Supino, 1946-1947

Ricordo l'ingegnere Emilio Supino, come un signore sulla cinquantina, molto distinto, sempre disponibile, e dall'aspetto molto dolce. Ero un bambino allora. L'esperienza mi ha insegnato che i bambini, molto spesso, hanno una percezione immediata più precisa di quella degli adulti. Penso che non intessendo lunghi dialoghi con i grandi, riescano ad analizzare meglio certi aspetti esteriori, che, invece, agli adulti possono sfuggire. E la mancanza di un rapporto verbale, non vuole necessariamente significare l'assenza di dialogo. Comunque, nella fattispecie dell'ingegnere Emilio Supino, ho visto, dal verbale della sua acclamazione a presidente, che le mie impressioni di bambino erano condivise anche dagli adulti, che lo hanno eletto. Fino al 1954, la comunità ebraica di Bologna non ha avuto una sinagoga disponibile, però ha sempre avuto a disposizione dei locali per le sue manifestazioni religiose e laiche. È evidente che i rapporti con le istituzioni dovevano essere molto buoni. Il merito di queste ottime relazioni, è sia di chi era alla guida delle istituzioni, sia di chi era presidente della Comunità: l'ingegner Emilio Supino per tutto il 1946 e una parte nel 1947. In quel periodo, a Bologna oltre la popolazione ebraica in residenza stabile, c'è anche una parte di popolazione ebraica in residenza temporanea, scampati alle persecuzioni, oppure proprio superstiti dei campi di concentramento, in attesa del visto per l'emigrazione in Palestina, oppure negli Stati Uniti o in altri paesi, dove si possono ricongiungere con dei componenti della famiglia di origine, che la guerra ha disperso per il mondo. Di particolare interesse per la comunità ebraica sono i soldati ebrei della VIII Armata Alleata. Il numero complessivo di questi soldati ebrei, nella sola ottava armata, si aggira intorno alle 30 mila unità. Di questi, però, solo 5.000 hanno ottenuto il diritto di combattere nella Brigata Ebraica, sotto la bandiera con la stella di David. È una concessione ottenuta per disposizione personale del premier Winston Churchill, che ha dovuto vincere diverse opposizioni. Per questi soldati ebrei, il compito di contribuire alla rinascita della vita ebraica, nella Comunità, è sentito come una missione e le loro attività costituiscono una fortissima attrazione per i bambini, che con varie attività, imparano l'ebraico e, per gli adulti, che riacquistano il piacere di ritrovarsi con l'orgoglio della loro identità. Per questo, si ricomincia a frequentare la sede della Comunità Ebraica. La Sinagoga è distrutta, però il piccolo oratorio è rimasto in piedi e serve, contemporaneamente, da Sinagoga e da centro sociale, il sabato. Ci si ritrova, non soltanto per rispettare il precetto religioso, ma anche per piacere di trovarsi insieme. Ed è naturale che chi è in grado di officiare la funzione, lo faccia proprio perché non c'è un rabbino, che non è un sacerdote, investito di speciali funzioni, ma solo un uomo con cultura maggiore (Rav). Renzo Soliani, progenie di rabbini e hazàn (cantore) intonatissimo, può essere il facente funzioni del ministro di culto, di cui la Comunità ha bisogno. Isacco Cohen, uomo di grande generosità, aiuta i correligionari, ricevendoli anche nella sede della sua azienda. Cura il decoro dell'ambiente comunitario, lo rende più accogliente, nelle festività, l'edificio e la minuscola Sinagoga sono sempre ricchi di fiori e di tavolini con bibite e dolci. Quando poi ci sono ricorrenze speciali, come ad esempio,

quella di Purim, il responsabile del circolo giovanile ebraico, Guido Rimini, con giochi e musiche, concorre a mantenere l'atmosfera di sana allegria. C'è anche Eugenio Heiman, che si occupa dei salvati, sopravvissuti e profughi dall'Europa centro-orientale, cercando di aiutare il più possibile, come aveva già fatto, collaborando con Mario Finzi, prima e durante la guerra.

Renzo, Isacco, Guido, Eugenio: questi sono i quattro giovani di belle speranze, tutti sulla trentina, che hanno collaborato, con Emilio Supino, come presidente della Comunità Ebraica di Bologna, della cui sede, ha riaperto i portoni, lui che l'ha considerata quasi la sua famiglia allargata ed, alla quale, ha donato un generoso lascito. Queste sono le persone che sono state vicine alla gente della Comunità per 40 anni, alternandosi alla guida del Consiglio, con unità di intenti e con stima reciproca, fra i tanti ricordi che gli ebrei di Bologna hanno di loro ne richiamo qualcuno.

Isacco Cohen, 1947-1951 e 1977-1980

E' una domenica mattina, il 29 febbraio 1948. E' inverno ma non è molto freddo, non piove ed andiamo nella comunità ebraica. Il portone di via Gombruti 9 è aperto, il corridoio è pieno di fiori bianchi, a destra e a sinistra. Il cancello, che si può chiudere a metà del corridoio, è aperto: possiamo procedere, girare a sinistra e salire le scale. Sul pianerottolo, dopo la breve rampa di scale, vedo dei fiori alle pareti e in vasi per terra: tutti i fiori bianchi. Non ho mai visto l'ingresso così bello, me lo ricordo ancora, dopo tanti anni. La nostra sede, quel giorno, è proprio bella, e deve essere bella. Anche la sala, al primo piano, è tutta infiorata, oggi si sposa il Presidente della Comunità di Bologna con la splendida Rachela Albahary di Sarajevo. Gli Albahary sono un'importante famiglia, acquisita dalla Comunità di Bologna. Sono riusciti a superare notevoli traversie, tra le quali, l'ultima: quella di essere alloggiati lungo la via di Casaglia, presso la famiglia Govoni. Sono in cinque, con documenti falsi: Leone Yehudà e Mirta, i genitori, e figli: Schabbetai Robert, detto Puba (fratellino), Rachela, ed Alberto. Avevano i documenti falsi ma erano lo stesso in pericolo, perché era difficile che passassero inosservati. Robert, per la sua statura, circa due metri, Rachela, per la sua bellezza che interessava un po' troppo i militari tedeschi, del vicino acquartieramento. Il più piccolo aveva la mia età e parlavamo spesso insieme.

La sposa molto bella, è vestita di bianco, lo sposo è il Presidente della comunità. Tutti sono stati invitati a festeggiare con lui il primo matrimonio della risorta comunità ebraica di Bologna. Tutti sono i benvenuti. Isacco Cohen è titolare della pellicceria e manifattura di pellicce più importante della città. E' una famiglia benestante e non tiene le distanze con altra gente, è molto alla mano ed è ben voluta. Nelle foto di quella giornata, attorno alla sposa raggianti, appaiono i giovani di belle speranze della nostra comunità, con Beniamino, fratello di Isacco e con Cesare Polacco, un attore che sarà il famoso commissario infallibile di Carosello. Unico sbaglio della sua carriera: non aver usato la brillantina Linetti.

Eugenio Heiman, 1951-1977

Probabilmente era una domenica del 1954, quando è stata inaugurata la Sinagoga di Bologna, ricostruita sul progetto di Guido Muggia, per merito dell'opera indefessa del Presidente di allora: Eugenio Heiman. Di quel giorno, ricordo tanta gente e la voce tenorile del rabbino Fernando Belgrado, venuto apposta da Firenze. Ma il ricordo si confonde anche con l'immagine di quello che era il Tempio una volta, dove io correvo bambino insieme ai miei coetanei e, a mio padre, che cercava invano di trattenermi, il rabbino Orvieto diceva: *"lo lasci correre, è suo il tempo di correre"*. e c'era in me, la soddisfazione di vedere finalmente rinato quel luogo, a me caro e spariti per sempre i ruderi e le

macerie. E qui, mi viene in mente l'immagine di Ornella, moglie di Sergio Sierra, per 11 anni rabbino di Bologna: dal 1948 al 1959. Ornella ricorda che, nel 1953, lei guardava dalla finestra della cucina, giorno per giorno, i muri della sinagoga che si innalzavano e, a ogni giro di mattoni, si sentiva di salire insieme a loro. Ricordava la sua gioia di vedere la ricostruzione della Sinagoga di Bologna, sotto i suoi occhi e così dicendo si commuoveva ancora!

Renzo Soliani: 1963-1967 e 1980 -1982

Nel pomeriggio di giovedì primo giugno 1967, la Sinagoga di Bologna è gremita di ebrei che stanno digiunando e pregando il Signore, come il giorno della Espiazione, il giorno di Kippur. Sono tutti riuniti e pregano il Signore, per la salvezza di Israele, minacciato di sterminio da parte degli Stati arabi, che lo circondano. Gamal Abd el Nasser ha dichiarato agli arabi che è giunto il momento di cancellare lo Stato di Israele. Ha promesso che distruggerà quel paese, facendo scorrere un oceano di sangue e pavimentando le strade di Tel Aviv con i teschi degli ebrei. Ha ordinato alle forze di interposizione delle Nazioni Unite di abbandonare la penisola del Sinai, che ha provveduto ad occupare con il suo esercito. Ha dichiarato di aver minato lo stretto di Sharm El Sheikh. Ha puntato una batteria di cannoni che controlla il mare sull'isola di Tiran, che chiude il golfo di Aqaba. Ha creato un comando militare unificato di Egitto, Siria e Giordania. Lo Stato di Israele sembra perduto. Istruttori delle truppe egiziane e siriane sono anche delle esperte SS, rifugiate in quei paesi. Come succede a Bologna, succede anche in tutto il resto del mondo, che le sinagoghe sono aperte tutta la giornata. Degli ebrei digiunano e pregano il Signore perché non si ripeta una seconda SHOA'. In terra di Israele, terminata la preghiera condotta dal rabbino Cesare Tagliacozzo, il Presidente della comunità, Renzo Soliani, prende la parola. Di solito il suo discorso è molto cerimonioso, la sua natura è di persona moderata, non alza mai il tono della voce. Sono celebri in comunità i suoi saluti: "tante cose mio caro, oppure il ringraziamento Mizwah che ti sia", cioè che la tua buona azione ti venga riconosciuta, in merito. Quella sera però, Renzo Soliani sembra un'altra persona, il suo sguardo è deciso, dritto in faccia all'uditorio, il tono della voce è notevolmente più alto del solito, le parole sono scandite, non nascondono il pericolo mortale di Israele. Ma quando ripetono i versi del Deuteronomio, si alza ancora la voce per dire: "Non temere e non ti scoraggiare perché il Signore stesso vostro Dio che vi precede combatterà per voi" Queste sono le parole che Renzo Soliani ha pronunciato la sera del primo giugno 1967. Lunedì 5 giugno 1967 è iniziata la guerra dei sei giorni. Domenica 11 giugno 1967, la guerra è terminata e, mentre tanti quotidiani narravano gli eventi come se si fosse trattato di un match sportivo, il giornale dell'ebraismo italiano: il settimanale "*Israel*," titolava così: "Israele riafferma con le armi in suo diritto alla vita".

Guido Rimini, 1982-1986

Nel 1982 la Comunità ebraica di Bologna si è trovata in una situazione abbastanza difficile. Era rimasta senza il rabbino e questo fatto l'aveva resa particolarmente vulnerabile. Inoltre, la Comunità Ebraica di Bologna è collocata in posizione baricentrica rispetto alle altre Comunità Ebraiche Italiane e quindi è un luogo naturale d'incontro intercomunitario, cosicché l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha sempre avuto un interesse particolare a mantenerla in efficienza. L'assemblea dei rabbini d'Italia è stata coinvolta nella ricerca di un rabbino per Bologna. Proprio in quell'anno, era andato in pensione il rabbino di Milano. Gli è stato chiesto di rendersi disponibile per la Comunità ebraica di Bologna. Ha accettato. Abbiamo così avuto uno dei migliori rabbini d'Italia, che però della professione di rabbino ha accettato con entusiasmo tutto quanto riguarda l'insegnamento, cioè di essere il Rav, il maestro, ma non quella di essere giudice (Dayan) delle azioni del Consiglio, per quanto riguarda il rispetto delle

regole ebraiche. Non ha voluto varcare quel sottile confine fra Rav e Dayan, facendosi solo consulente della Comunità. Però, come consulente, ha potuto convincere due persone che erano già state consiglieri, a candidarsi di nuovo per il Consiglio. Una di queste persone era Guido Rimini, che, naturalmente, è stato eletto Presidente, nonostante fosse già in pensione. Ha continuato a esercitare la professione di ingegnere per una azienda di Catania, per cui, durante la settimana, qualche giorno si è trovato anche a Catania. Ma il suo entusiasmo per la comunità, non era certo minore. In particolare, si è entusiasmato moltissimo per la ricerca, che ha intrapreso la Regione sui beni ebraici, nella regione Emilia-Romagna. Questa ricerca ha portato ad una raccolta notevolissima di reperti, sui quali sono stati costruiti delle mostre, che hanno iniziato la loro esibizione in Italia, sotto il nome piuttosto esagerato di *“Le meraviglie del ghetto”*, che poi hanno varcato l'oceano, presentandosi sia New York che a San Francisco. Non è sceso l'entusiasmo di Guido Rimini, alla fine del primo mandato, perciò si è candidato, anche per un secondo. Il ritorno dei reperti ebraici, esposti al museo ebraico New York e di San Francisco, lo convince ad organizzare una serie di visite guidate, nei singoli luoghi, già sede di Comunità ebraica, da cui provengono i reperti esposti nelle diverse mostre. Organizza così, una serie di tours di turismo educativo. Si impegna a fondo in questa nuova attività. Purtroppo non tiene conto del fatto che non ha più vent'anni e che le gite che organizzava come presidente del circolo giovanile ebraico, non sono più alla portata dell'anziano Presidente della comunità ebraica. Un triste mattino è colpito da un ictus che gli toglie non certo l'intelletto, ma uno dei beni più preziosi che ha un essere umano: quello di poter parlare. Riesce ad ascoltare ed a capire, ma non riesce a rispondere. E questo gli crea una sofferenza enorme e forse anche gli toglie la voglia di vivere. Così perdiamo uno dei quattro giovani di belle speranze, che tanto hanno contribuito a ricostruire la Comunità ebraica di Bologna.

Le donne della Comunità Ebraica

di Dani Fishman

Gemma Volli (Trieste 1900/Bologna1971)

Spesso il futuro si insinua anche nei libri, nelle storie fittizie, per poi accadere nella realtà, o per abbattersi su chi l'ha previsto anzitempo. Per certi versi, questa è un po' anche la parabola, biografica e letteraria, di Gemma Volli. Nata a Trieste, dopo lo sbarco dei bersaglieri, sul molo Audace nel 1918, la sua città era diventata italiana, ed il suo cognome era stato modificato da Wohl in Volli. Una borsa di studio del Ministero per le Terre Liberate le aveva permesso di iscriversi all'Università di Bologna. Dopo la Laurea, nel 1923, aveva vinto il concorso per la cattedra di lettere al Liceo Andrea Doria di Genova, dove poté insegnare solo al Ginnasio, perché, secondo le direttive del governo fascista, *"il fatto che l'insegnamento per la materia più importante, per dei ragazzi liceali, fosse impartito da una donna, non era consono alla formazione virile dei giovani italiani"*. Fu dunque *"esclusa"* dal Liceo. Una delle tante esclusioni cui venivano sottoposte allora le donne: l'identità personale quando, con il matrimonio, prendevano il cognome del marito e perdevano la libertà di scegliersi un luogo di residenza; il diritto di voto e la possibilità di accedere alla vita pubblica, che rendeva quasi impossibile accedere alle professioni, garanti di un certo potere, anche per la difficoltà di conciliare lavoro e vita familiare. Oltre, ovviamente, alla più diffusa mancanza di libertà, elemento comune a tutta la popolazione italiana. Gemma Volli, seppur proveniente da una famiglia irredentista, cominciava a provare sulla propria pelle la morsa sempre più soffocante della madre patria fascista. Coraggiosamente entrò a far parte della rete di assistenza ai profughi ebrei che, dalla Germania hitleriana, transitavano nel Litorale, per proseguire poi il viaggio alla volta della Palestina. Questo dunque il background, alla base del suo esordio come scrittrice, con una raccolta di racconti dal titolo tristemente profetico *«Le escluse»*, pubblicato nella primavera del 1938, dall'editore Licinio Cappelli di Bologna. Il libro venne sulle prime accolto favorevolmente, ma dopo pochi mesi fu ritirato dalle librerie. Era infatti questo l'anno in cui il governo fascista, all'apice del consenso, emanava le Leggi per la Difesa della Razza italiana, in base alle quali l'ebrea Gemma Volli, doveva venir anche esclusa dal Liceo Dante di Trieste, dove insegnava da anni. La figlia del commerciante Ignazio Wohl-Volli, era, in teoria, ben lontana da quelle sfortunate creature - sartine, infermiere, maestrine, impiegatucole, donne a servizio nelle case borghesi - cui dedicava invece questi dieci racconti. In questa raccolta, senza sfidare apertamente il regime, e senza che vi si potesse notare alcun riferimento a una precisa idea o ideologia politica o partitica, la Volli ritraeva con toni duri, asciutti e graffianti una società spregiudicata, amorale, arraffona, sempre pronta al sopruso e all'ingiustizia. *«L'umanità tipo standard, offerta con prezzo diverso»*, così ne parla l'autrice. Le protagoniste sono infatti tutte donne di modesta estrazione alle prese con situazioni familiari asfittiche. Donne sprecate tra l'ennesimo punto d'uncinetto e una lezione impartita al limite dello sfinimento, sollecitate da sogni di rivalsa, a volte anche meschini, e ritratte in una stagione che, per loro, è solo autunnale, quando il fallimento diviene ormai lampante. In genere, queste eroine si trasferiscono dalla provincia, in qualche grande città: Trieste, Roma, Genova - mosse dal sogno di emanciparsi, di vivere da sole, di lavorare, di avere degli affetti. Non troveranno l'eldorado, ma ancora solitudine e convenzioni cui è impossibile ribellarsi. E poi avide affittacamere, chiromanti truffaldine, ricche, vacue signore. Prevale un senso di disillusione, di asfissia, di incapacità di cambiare le cose, anche per una mancanza di mordente connaturata a queste creature. Come un tetro leit-motiv, risuona la parola che fu tanto cara a Verga:

le escluse sono delle vinte. La stessa spinta morale che, a guerra finita, dopo l'esilio in Svizzera, dopo un fugace ritorno a Trieste e l'abbandono della devastata città d'origine, farà nuovamente muovere la penna di Gemma Volli, anche se non più in funzione narrativa, ma a favore di altri esclusi e della causa ebraica. A Bologna si occupò dell'Adei, diventando Presidente dell'Associazione delle Donne Ebreo d'Italia e in quel periodo si occupò di ricostruire la storia e la vita degli insediamenti ebraici italiani e romagnoli, in particolare delle comunità di Lugo, Cento Riva, Finale. Probabilmente fu la sua sensibilità femminile, oltre a quella storica, a portarla sulle tracce del Caso Mortara. Immaginando cosa dovesse provare una madre a cui viene sottratto il figlio. Fu infatti lei a tirar fuori la storia dell'*affaire* antisemita a sfondo ecclesiastico, che scosse le coscienze alla metà del XIX secolo, anticipando di quattro decenni quella di Alfred Dreyfus. In pieno Concilio Vaticano II°, ebbe il merito di riesumare una storia che era finita nel dimenticatoio, sovrastata dal tempo e dalle tragedie del secondo conflitto mondiale. E dire che all'epoca dei fatti, tra il 1858 e il 1860, il rapimento del piccolo ebreo bolognese, ordinato da Papa Pio IX in persona, aveva suscitato un clamore enorme, oggi diremmo "virale", coinvolgendo comunità ebraiche in tutto il mondo, giornali, diplomazie, e financo l'imperatore di Francia Napoleone III, che, inutilmente, provò a far recedere il pontefice. Nel 1960 Gemma Volli ricostruì la vicenda per la *Rassegna Mensile di Israel* (ora ripubblicato da La Giuntina). La storia parte dall'appartamento di via Lame 196, dove gli sgherri del Pontefice si presentarono il 23 giugno 1858 per prendere in consegna il bambino ebreo, che la fantesca aveva battezzato, in gran segreto, traccia un interessantissimo spaccato degli ultimi mesi della Bologna papalina, città ormai più che pronta a sciogliersi dall'abbraccio soffocante dello Stato della Chiesa e a unirsi al nascente Regno d'Italia (l'addio avverrà nel marzo del 1860). Una città in cui le coscienze liberali si mobilitano nel rifiuto di quel precetto odioso e antiquato – stabilito dal concilio di Toledo nel lontanissimo 633 – che dava all'Inquisitore il potere di "salvare" i figli dei miscredenti, ove qualcuno (poco importa se senza l'assenso della famiglia) si fosse preso la briga di battezzarli. Cosa che, nel caso di Edgardo Mortara, aveva fatto Anna Morisi, la domestica, sperando di affidarlo alla grazia del Signore, durante una breve malattia. Quella stessa Bologna, subito dopo la secessione da Roma, arriverà a processare per sequestro di persona padre Feletti, l'ormai ex Inquisitore pontificio: ma lo assolverà, perché questi aveva obbedito agli ordini di un suo superiore. E che superiore! Papa Pio IX in persona, suprema autorità religiosa e civile nella Bologna del 1858. Se il processo non servirà a fare giustizia, neppure la breccia di Porta Pia del 1870 servirà a riconsegnare Edgardo ai suoi: perché nel frattempo la conversione del piccolo aveva fatto il suo corso, e il giovane Mortara, ormai diciannovenne e nel frattempo ordinato sacerdote, deciderà di continuare a vestire la tonaca e di restare fedele alla Chiesa. Terrà rapporti con la madre e i fratelli (il padre era morto di crepacuore), ma sempre a una certa distanza. Don Edgardo Pio (così era stato ribattezzato) morirà quasi novantenne in Belgio, l'11 marzo del 1940, pochi mesi prima dell'invasione nazista. Chissà se lui, che restò fedele alla Chiesa e che a un certo punto tentò perfino – invano – di convertire al cattolicesimo la sua famiglia d'origine, con quel cognome sarebbe sfuggito alla deportazione. Nel frattempo, la fama di Gemma Volli era cresciuta a livello mondiale, continuando le ricerche volte a rivedere altri noti episodi di pregiudizio nei confronti degli ebrei. Di grande impatto fu il riesame del caso del Beato Simonino, venerato a Trento, un bambino di due anni e mezzo che nel 1475 sarebbe stato vittima di un omicidio rituale celebrato da ebrei. Gemma riesaminò gli atti del processo e riuscì a dimostrare la falsità delle accuse in vari scritti sulla rivista: «Il Ponte» (anno XIX, n.11,1963) perorò l'esame scientifico delle prove e la revisione del processo. Il culto, subito sospeso dall' Arcivescovo di Trento F.M. Gottardi, fu abolito dalla Sacra Congregazione dei Riti il 4 maggio 1965. Nei suoi saggi e romanzi, Gemma Volli ebbe il merito di raccontare lo spaccato di un'Italia considerata di secondo piano, ma anche di denunciare

delle storie finite nell'oblio. Quando nel 1960, riferendosi al Caso Mortara di cui stava scrivendo, commentò *"Al giorno d'oggi di questa storia forse ci si farebbe un film"* non sapeva ancora che Steven Spielberg, le avrebbe dato ragione 60 anni dopo.

La grande presidente di una piccola comunità: Bianca Colbi Finzi (1916-2017)

Quando, nel 1986 il Presidente della Comunità per un improvviso malore non può più svolgere le sue funzioni, si pone il problema di trovare un nuovo Presidente. La Comunità è piccola ma ricca di problemi. Non tutti gli iscritti sono d'accordo sulle soluzioni. Occorre candidare chi possa fare il bene della Comunità, sia conosciuto, rispettato ed autorevole. Nel Consiglio nessun dubbio sul nome: Bianca Colbi Finzi, già presidente nazionale dell'ADEI (ass.ne donne ebrei italiane) e già consigliera. *"Vuole candidarsi?"* le si chiede. *"No grazie"* risponde. Nuova richiesta, nuovo rifiuto. *"Ma sei già stata consigliera!"*, *"Sì, ma cooptata dal Presidente. Mai eletta una donna in Consiglio, figurarsi presidente!"* Quando di candidarsi lo chiede una donna, risponde: *Sì!*

In quelle elezioni, l'affluenza è molto più elevata del solito e il risultato plebiscitario. E Bianca Colbi Finzi, è stata per dodici anni Presidente della Comunità ebraica di Bologna, alla quale ha dato il dono più prezioso che un Presidente possa dare : l'unità degli iscritti che ha saputo ascoltare, riunire e guidare. Si parla di una *"ragazza di Trieste"*, nata ancora sotto l'imperial regia monarchia austro – ungarica, e che subito dopo le leggi razziali del '38, approfitta dell'ultimo spiraglio della sessione autunnale lasciata ai laureandi ebrei. Nell'aula di Lettere, seminascoste e separate dalle ariane, ci sono due studentesse ebrei, una delle quali è appunto Bianca Colbi Finzi. *"Erano passati 50 anni da quel momento e nel 1988 quando - da Presidente della Comunità Ebraica, a Bianca non dispiace poter dire - noi ci siamo ancora"* – e vorrebbe ricordare l'anniversario con il dovuto risalto. Ma come fare con il Bilancio della Comunità che non permette nessuna spesa? Lei chiede udienza al Presidente della Regione. Al giorno d'oggi, ora che i mass media hanno banalizzato i volti e reso il potere sotto i continui riflettori, è difficile descrivere il rispetto che vigeva allora, per chi gestiva la cosa pubblica, e per chi, veramente, era l'espressione della volontà popolare. A quei tempi l'incontro con il sindaco Dozza era un evento da raccontare, come pure da raccontare l'ingresso in città da solo, a piedi, fra un'ala di folla muta nella via, che ora porta il suo nome di Giuseppe Massarenti. Questi erano eventi cittadini corali e solenni. In quel genere di atmosfere, si colloca la figura di Luciano Guerzoni, il Presidente della Regione Emilia-Romagna, che accoglie la Comunità nel suo ufficio. Dopo i saluti così continua il dialogo tra Bianca Colbi Finzi e Guerzoni.

"Presidente lo sa che cinquant'anni fa sono state promulgate le Leggi Razziali? "

"Certo!"

"E cosa pensate di fare, per ricordarlo?"

"Mah, niente ... " risponde il Presidente, colto di sorpresa

"Ma bravi..."

"Però potremmo aiutarvi... "

"A fare noi qualcosa? "continua lei

"Sì ,certo..!"

“Benissimo Presidente! – riprende Bianca - ma non ci faccia impazzire, abbiamo una segretaria sola e poco amica della burocrazia”.

L’incontro dura molto poco, ma il risultato è eccellente.

La Presidenza regionale contribuisce subito con i suoi fondi. Automaticamente diventa capolista di una serie di altri aiuti. Si attivano tanti altri contributi da parte del Comune, della Lega delle Cooperative, delle Fondazioni, delle Banche e di privati. *“È come se davanti a noi, dal quel momento in poi, scattasse una cellula fotoelettrica si aprissero una dopo l’altra tutte le porte della Pubblica Amministrazione e di altre istanze pubbliche”.*

E così la vita della Bologna ebraica, che dal dopoguerra e fino a quel momento era stata molto sottotraccia, passa a divenire un fatto pubblico, cittadino, condiviso e voluto dalle autorità. Ci sono: una importante mostra in Sala Borsa, le Testimonianze nel Salone del Podestà, l’accensione delle luci della Festa di Channuccà in piazza, una lapide commemorativa nel Ghetto, e una significativa celebrazione del sessantesimo della Sinagoga, anche alla presenza del Cardinale.

Un altro capitolo significativo è quello dell’otto novembre, giorno dell’anniversario del lunedì nero del ’43, inizio delle deportazioni da Bologna.

Ci si ricorda di come Bianca Colbi Finzi venne convocata, proprio in quel periodo dal vice sindaco, in riferimento sia alla esposizione *“Le Meraviglie del Ghetto”* esposta a Ferrara, che in quella città stava registrando un colossale successo di pubblico, sia alla mostra di Bologna, *“Il Ghetto nella città: un quartiere da riscoprire, una storia da raccontare”*, ubicata nella grande Sala Borsa del Palazzo Comunale. La mostra ricostruiva la storia degli ebrei di Bologna, del periodo romano, della sua Giudecca medievale ed infine del Ghetto, da cui furono cacciati nel 1593. Poi due secoli di esilio e di oblio.

La riscoperta affascina folle di visitatori, primi fra tutti i residenti nella zona ex – Ghetto, e gli studenti che la visitano con la classe alla mattina e tornano da soli al pomeriggio. Si avvia così una ricca stagione di piena collaborazione tra Comunità ebraica, e Istituzioni. Il Comune cura il restauro del Ghetto di Bologna e pubblica il libro *“il Ghetto, Bologna: storia e rinascita di un luogo”*, e poi, con la Regione, che cura anche lui la nascita del Museo Ebraico (sotto la presidenza di Eugenio Heimann).

Con l’intervento del Ministero Beni Culturali si restaura infine anche la Sinagoga. È la realizzazione del progetto *“Ghetto, Museo, Sinagoga”* che riscopre l’ex Ghetto sotto le due torri e, con il Museo ebraico, gli restituisce l’identità ebraica perduta con l’espulsione. L’ultimo intervento nell’area della Sinagoga ottocentesca all’altro capo dell’antico decumano la collega, idealmente, ai primi due, recuperando tutta l’identità della bi millenaria presenza ebraica in Bologna. È con questo progetto, presentato dalla Regione, che la città di Bologna partecipa al convegno sul *“Recupero Urbano nei Centri Storici”* organizzato il 19 maggio 2000 a Torino, dalla Compagnia di S. Paolo.

Tornando a parlare di Bianca Colbi Finzi, si sottolinea la sua capacità di ascoltare e farsi ascoltare, per poi dire le cose giuste, al tempo giusto, e se necessario, tacere. Diventa una specie di Yiddische Mamie della Comunità, alla quale molti vanno a raccontare anche i propri problemi familiari. Due aneddoti tra i tanti. Il primo: In piena guerra, a Burzanella di Camugnano, Bianca aiuta i contadini a barattare con dei graduati della Wehrmacht, pane, latte e uova contro sapone, sale, zucchero e si sente dire *“Sie handeln so gut als ob Sie eine Juedin wäre (Lei commercia così bene, che pare proprio un’ebrea!”.*

“Ma lo sa Signor Comandante- risponde Bianca - che lei è molto spiritoso?”. Un sorriso e fila via.

Il secondo aneddoto: nell'incontro di cui sopra il vicesindaco, dopo i complimenti per la mostra e per tutte le altre manifestazioni connesse, mostra un progetto, per la valorizzazione di tutta l'area dell'ex Ghetto, e conclude sorridendo: "Vi piace?"

"Sì. È veramente bello."

"Allora- aggiunge - naturalmente alla Comunità ebraica spetta il diritto di prelazione."

"Qual è l'area che vi interessa? Per quanto vi impegnate?"

Quale risposta dare all'ottima proposta che però esula dai fini e dai mezzi della Comunità?

Eccola: *"Signor Vice Sindaco, per secoli gli ebrei hanno sognato di uscire dai Ghetti, perché dovrei essere proprio io a riportarceli?"*

C'è un altro incontro di cui la Finzi non parla, ma di cui la stampa riferisce. All'hotel Hilton di Roma, il premier israeliano Izchaq Shamir, in visita in Italia parla ai presidenti delle Comunità ebraiche. Bianca Finzi lo contesta.

"Allora venga lei a dirigere il mio governo!" risponde alla fine spazientito il primo ministro d'Israele.

"Il premier ha colpito il giudizio – si sostiene nel giorno del suo ricordo –. Bianca Colbi Finzi, nella sua attività sia ebraica che pubblica è stata una donna di gran spessore e decisione; una specie di Golda Meir bolognese."

La difficile integrazione dei profughi dall'Europa centrale

Jako Ciordinik dalla Bulgaria con "Seicento sigarette"

di *Lucio Pardo*

Naturalmente, dalla mia testimonianza non si ricavano delle biografie precise e complete, ma solo dei frammenti di vissuto, che possono servire a richiamare un'epoca e un mondo passato: il mondo di quando ero studente, una sessantina di anni fa. Non c'era ancora la televisione diffusa che, di sera, tiene la gente a casa. Il portico del Pavaglione, a mezzanotte, era pieno di gente, come a mezzogiorno e le persone avevano voglia di parlare. La città, per naturale disposizione aperta e socievole, era animata da tanti studenti venuti da tutt'Italia e dal resto del mondo.

In inverno erano di moda i veglioni, grandi feste da ballo serali in locali noleggiati per l'occasione da gruppi di persone legate fra loro, da un vincolo comune di studio o di lavoro, o di attività o di altro interesse. Così, oltre ai Veglioni di Medicina, di Ingegneria, di Economia, del Circolo della Caccia, c'erano anche i veglioni della Comunità Ebraica di Bologna in particolare quello per la Festa delle Luci (Hanukkàh), circa a dicembre, e quello per il Carnevale Ebraico (Purim), tra febbraio e marzo. Sempre ben riusciti, per merito del bravissimo presidente del Circolo Giovanile Ebraico, organizzatore, socievole e conosciuto: Franco Saralvo. In quell'occasione, vengono anche ebrei non religiosi che, di solito, non frequentano la Sinagoga. Vengono anche da altre città e vengono pure amici non ebrei, in particolare c'è sempre un tipo caratteristico. Alto di statura, distinto, vestito con un impeccabile doppio petto blu. È studente di medicina poi diventa medico e viene ancora. Si chiama Ariè, è piuttosto riservato di carattere, non parla molto di sé e della sua famiglia. Uno dei suoi argomenti preferiti è la vita e l'attività di un suo connazionale bulgaro, ingegnere civile, ebreo di Sofia come lui, che lui cita sempre con il cognome: Ciordinik, che è venuto a stare a Bologna. Abita in via Frino 3 ed era fra le avanguardie della unità, che ha liberato Bologna. Doveva essere ausiliaria della Brigata Palestinese¹ che ha fatto parte della VIII Armata e che ha combattuto sulla Linea Gotica contro l'esercito tedesco. Era chiaro che Ariè lo ammirava, lo prendeva come modello e poi lo criticava. Però, anche a distanza di tempo, parlava di lui, faceva dei confronti e mi incuriosiva. Poi Ariè ha lasciato Bologna, ma io ho sentito ancora parlare dell'ingegner Ciordinik e della sua nota impresa, specializzata in costruzioni in ambito di distribuzione carburanti, nel mio ambiente di lavoro. Avevo sentito anche parlare di demolizioni con l'esplosivo, ma si trattava solo di un'ipotesi di progetto studiato con un suo collega bulgaro, però senza realizzazioni pratiche. Ho sentito di nuovo parlare di lui quando in banca ho chiesto un finanziamento per un importante cantiere: il presidente della banca mi ha citato con ammirazione l'esempio dell'ingegnere Ciordinik che io però non conoscevo ancora di persona, anche se la sua impresa era nota e apprezzata, nell'area bolognese. Nel 1988, per i cinquant'anni delle leggi antiebraiche fasciste, la Comunità ebraica chiede aiuto alle istituzioni, per organizzare eventi che riaffermino la sua presenza viva in città. Sollecito e generoso l'aiuto arriva. Per tutto novembre 1988 la città è piena d'eventi che ricordano e valorizzano storia e cultura ebraica. In massa la gente partecipa. Poi a dicembre si pensa ad altro, Natale, la Befana, Capodanno. L'anno

¹ La dizione "palestinese" fino al 15 maggio 1948 rappresentava sia gli ebrei che gli arabi provenienti dalla Palestina retta per mandato dall'Inghilterra. Di fatto il Palestine Regiment, che combatteva i nazisti era composto di soli ebrei.

comincia in piazza con il rogo del "Vecchione". Simbolo dell'anno che va via con i suoi guai, fantoccio avanti all'ingresso del Comune, nella piazza illuminata.

Anche quell'ultima sera del 1988, c'è il rogo, ma con sorpresa. Un'orchestra suona musica kletzmer. Sta in cima alla torre dell'orologio dove è ancorato un cavo che attraversa la piazza e si ancora ad una finestra del Palazzo del Podestà. Poco prima di mezzanotte si spengono le luci della piazza. Resta acceso solo un potente faro che, dal palazzo dell'Archiginnasio, illumina, nell'altro lato della piazza, una parte di palazzo d'Accursio. Tutti guardano quello schermo inatteso e quel cono di luce, mentre al suono dell'orchestra, come in un grande caleidoscopio, vi entrano, a destra e a sinistra, le ombre di due funamboli, che si muovono verso il centro. In realtà, i due funamboli, simboli dell'anno che viene e di quello che va, camminano in equilibrio sul cavo teso sopra la piazza e illuminato dal faro. Sono partiti uno dal terrazzo della torre e l'altro dalla finestra del palazzo del Podestà. Si muovono e si incontrano proprio a metà della piazza e riescono a proseguire nelle loro direzioni, nonostante la fune sia una sola. Intanto l'orchestrina kletzmer accompagna la passeggiata di questi funamboli. La scena, ripresa dalle telecamere, trasmessa nei telegiornali nazionali, è il simbolo dell'inizio del 1989 in Italia e segna pure l'inizio di un diffuso interesse popolare verso la musica klezmer, e poi verso quella sefardita, e poi infine verso la musica ebraica in genere. Sorgono molti gruppi musicali che si specializzano in musica ebraica. Sono così tanti questi gruppi, che quelli composti da soli ebrei sono proprio una minoranza. Si chiede ad alcuni musicisti: *"Perché tanto interesse?"*. Barbara Wolff, cantante e musicista, di Monaco di Baviera, non ebrea, risponde: *"io ho cercato della musica che mi trasmetta qualcosa nel repertorio della musica popolare tedesca, però ho trovato solo delle marcette che non mi dicono niente. Per questo mi sono dedicata alla musica ebraica"*. Un'altra artista Svizzera, Monica anche lei non ebrea risponde: *"Ma per me la musica kletzmer è quello che per voi è la musica napoletana; rappresenta l'anima del Popolo ed infatti è molto popolare"*.

A Zurigo viene trasmessa tutti i giorni. Così cresce l'interesse verso questa musica, soprattutto nel mondo giovanile. Come è stato, tempo addietro, l'interesse per la musica jazz. Per questo si arriva a chiamare la musica kletzmer quasi il jazz bianco. Anche la Comunità ebraica risponde alla domanda di conoscere di più la musica. Ebraica in genere. Con Mystic Media (organizzazione di volontariato di Bologna) la presenta in luoghi dove i giovani si trovano. Fra i tanti, la sala dell'Osteria *"Il Moretto"* a Porta San Mamolo. In quella sala, alla fine degli anni 90, organizza un'audizione di musica kletzmer, sefardita ed ebraica, suonata e commentata. Come al solito, il pubblico è quasi tutto giovane. Solo in fondo alla sala, riservati, quasi timorosi di disturbare, due anziani rimangono lì fino alla fine. Restano anche dopo che la sala si è svuotata. Quando tutto il pubblico è uscito, si avvicinano. Davanti è il marito e lo segue la moglie che sembra un poco preoccupata. Il marito si presenta e dice: *"Non ci conosciamo, ma io ho seguito le manifestazioni che avete fatto, ed è per questo che sono venuto qua. Mi chiamo Ciordinik, sono nato in Bulgaria dove c'erano ebrei ashkenaziti e sefarditi. Ascoltando le musiche questa sera ho rivissuto i momenti della mia giovinezza. Mi ha fatto molto piacere, mi sono sentito a mio agio, e vi ringrazio di cuore"*. La moglie ascolta in silenzio, vede il marito sereno e non pare più preoccupata, come prima, che lui metta un piede in fallo. Ho appurato poi che in quei giorni non ci vedeva più tanto bene. Ma io non me ne sono accorto, ripensavo alle volte che avevo sentito parlare di lui e ora l'avevo davanti. Ero contento che si fosse trovato bene e avesse ritrovato il suo ambiente. Tante cose avevo da chiedergli, ma non era quello il momento. L'avrei conosciuto meglio più tardi, leggendo il racconto della vita sua e della sua famiglia che ne avrebbe scritto suo figlio, Federico, nel libro dal titolo *"Seicento sigarette"* appena ne ho avuto notizia me lo sono procurato.

Da questo volume, ricavo notizie sulla vita di Jako Ciordinik, e pure sul periodo del suo arrivo a Bologna, con i soldati ebrei della VIII Armata Alleata, inseriti nella Brigata palestinese, nelle compagnie ausiliarie, nell'Armata polacca di Anders, nel corpo sudafricano, soldati che tanta vita hanno ridato anche agli ebrei di Bologna.

E ci sono notizie sul suocero di Jako, nonno di Federico, prof. Umberto Puppini, docente di idraulica, nella facoltà d'ingegneria di Bologna, che ho frequentato. Era un Maestro stimato da tutti. Il portiere residente Roncarati, con ammirazione, ricorda Puppini sindaco, basso di statura, ma autorevole in Comune e in Facoltà. "*Mette tutti sugli attenti*", dice Roncarati. Quanta stima di Puppini e della sua scuola, abbia l'ebreo Giulio Supino, titolare di idraulica, che è stato suo collega, prima delle leggi razziali, e poi suo successore nella direzione dell'Istituto, quando Puppini è mancato. Lo si desume dal testo di idraulica, ove si riportano con evidenza importanti formule di Umberto Puppini per la determinazione di parametri idraulici, per le caratteristiche dei canali di bonifica e di irrigazione, di cui è tanto ricca la pianura padana. Emerge grande rispetto e stima per l'importanza degli studi citati, e per il livello dell'istituto di idraulica di Bologna, divenuto uno dei più importanti d'Italia, primo nella creazione di modelli per simulare impianti idraulici, anche importanti (come il porto di Genova) e all'avanguardia nell'utilizzo di strumenti informatici. È possibile che Puppini abbia avuto più soddisfazioni dalla sua attività universitaria che da quella politica e, leggendo il libro di suo nipote, quest'ipotesi si rafforza.

Le notizie che il libro fornisce, riguardo alla famiglia di Jako Ciordinik, risalgono agli inizi del XX secolo. Il padre di Jako, di nome Solomon, viene fatto uscire dalla Russia zarista dai suoi genitori, in modo molto avventuroso. Nella Russia di Nicola II, la vita degli ebrei è in continuo pericolo. Jako ricorda che il padre, quando era bambino, all'età di otto anni, è stato trasportato chiuso in una cassa di legno, entro la quale lui è rimasto per lungo tempo, senza parlare e senza potersi muovere. Forse nel suo viaggio verso ovest, nascosto in quella cassa, ha anche attraversato dei fiumi, diretti verso il mar Nero. Andando da Est a Ovest, si incontrano il Bug, il Dniestr, il Prut, ma chiuso in quella cassa, Solomon non ha potuto vedere niente, ma solo accorgersi che non poteva più muovere le gambe bloccate dentro la cassa, da troppo tempo. Chissà quale indirizzo rumeno era scritto sulla cassa, e quale tipo di contenuto era dichiarato. Non è detto. Si arriva finalmente alla *granicia*, la frontiera e, oltre quella, alla salvezza. Fuori dell'impero dello Zar, in Romania, terra meno sanguinaria della Russia zarista, ma anche lei antisemita. In Romania ha la fortuna di essere accolto in una casa di contadini ebrei, di nome Rosenthal, che lo trattano come il figlio maschio che hanno desiderato avere ma non hanno avuto. Hanno invece una figlia, Dora, che, crescendo, si innamora di quel coetaneo che la fortuna le ha posto vicino. Si sposano e si insediano a Ruse, nella più accogliente Bulgaria, al di là del grande fiume: il Danubio. Storia e geografia permettono di integrare le informazioni che Jako ha dato a suo figlio. L'impero zarista è immenso, tre volte più grande degli Stati Uniti, o della Cina. Ma quella immensità di territorio non è tutta accessibile per gli ebrei. Per loro esiste solo una zona riservata, chiamata Zona di Residenza. Questa zona comprende le terre bagnate dal Mar Baltico (*Lituania Lettonia ed Estonia*) e poi scende verso sud, incorporando tutti i territori di Polonia, Bielorussia, Podolia, Ucraina fino al Mar Nero. Fra l'Ucraina e la Romania c'è anche un territorio di acquisizione recente: è la Bessarabia, strappata all'Impero Ottomano. È un territorio da ripopolare e lo zar facilita l'immigrazione. La capitale della Bessarabia, Chisinau, in rumeno, oppure Kishinev in russo, agli inizi del 1900, conta circa 100.000 abitanti, di cui 50.000 sono ebrei emigrati da altre terre. Dalle statistiche del primo '900, si vede che gli ebrei in Bessarabia sono circa il 10%. Tuttavia, nella zona urbanizzata della capitale, Chisinau, sono invece il 50% cioè c'è una tendenza della popolazione ebraica a concentrarsi nelle

attività terziarie di fornitura di beni, servizi e attività ausiliarie che si insediano nelle zone urbane. Forse a queste attività, si possono associare pure nuovi cognomi. Ciordinik, e il suo simile, Kuppelnik sono cognomi ebraici rari. Non sono askenaziti, né sefarditi, né ebraici antichi, e neppure di luoghi già abitati da ebrei (toponimi). Rimane la possibilità che il cognome, come accade in altri paesi europei, sia collegato ad attività esercitate da ebrei in quel luogo. Per esempio, da attività di forniture di beni, nascono i cognomi ebraici italiani Della Seta e Farinelli, dai servizi forniti i cognomi ebraici Molinari, Fornari e Funaro, dall'attività edilizia e dalle costruzioni i cognomi non ebraici Fabbri, e Muratori. Anche in area tedesca, e yiddish, ci sono cognomi collegati all'oggetto del lavoro, sia questa attività o materia lavorata. Al sostantivo si associa la desinenza finale macher (che fa) o talvolta mann (*uomo*) che indica l'operatore connesso, ad esempio Schuh: scarpa, ha Schuhmacher calzolaio (*e Schuhmann forse lo era*), ma ora no; la desinenza mann ora connota attributi più qualificati per l'uomo d'onore (*Ehre-mann*), d'affari, di mondo. Forse questo *mann* o *macher* può avere una corrispondenza con la desinenza russa Nick (*tacca, segnale indicatore*) del nome (*di materiale o di attività*) che individua l'oggetto. In lingua russa *Ciordi* significa soffitto e *Kupol* cupola (*Kuppel* in tedesco). Sono entrambi simbolo del coperto, dei lavori finiti nel cantiere. Il tetto in quelle zone è fondamentale e forse c'era davvero un professionista Ciordinik o Kuppelnik a concludere i lavori. Se questa è davvero l'origine del suo cognome, non penso sarebbe dispiaciuto conoscerla a Jako Ciordinik, ingegnere civile. Ai primi del 900, a Kiscinev in Bessarabia gli ebrei sono al centro dell'espansione cittadina. Quando la pessima e corrotta burocrazia zarista provoca nel paese crisi economica e malcontento della popolazione, lo zar Nicola II cerca di scaricare sugli ebrei la rabbia popolare. Incarica la sua polizia segreta la Ochrana di diffondere odio antiebraico nell'Impero. Le notizie riguardo alla famiglia di Jako Ciordinik, risalgono agli inizi del 1900. La zona è la Bessarabia. il padre di Jako di nome Salomon, che viene fatto uscire dai suoi genitori in modo così avventuroso dalla Russia zarista è compreso nel primo dei tre gruppi di Plehve. Del resto della famiglia, restato in Russia, il libro non dà notizie, ma si sa che purtroppo, durante la seconda Guerra Mondiale, tutta la Bessarabia, la Podolia, la Bielorussia e l'Ucraina sono state invase dai nazisti, che vi hanno massacrato tutti gli ebrei. Se, come spero, il libro *Seicento Sigarette* sarà tradotto e venduto in Russia, può darsi che aiuti anche a scoprirvi altri eventuali superstiti Ciordinik. Racconta vicende di una famiglia italiana in parte ebraica e così riafferma che anche gli ebrei hanno il diritto di vivere e di difendersi da chi questo diritto lo nega.

E dal libro riprendiamo qualche spunto: la narrazione confronta le situazioni familiari Ciordinik e Puppini, tutto si svolge come in una serie di foto istantanee, che guardiamo e poi si trasformano, anche in flashback e si susseguono in diversi momenti importanti della vita: in tempo di pace, alla vigilia della guerra, all'inizio, durante e alla fine di questa. Il 1926, per l'Italia, è un anno importante così come lo è per la famiglia Ciordinik. In Italia è l'anno dell'ultimo di una serie di attentati non riusciti a Benito Mussolini. Gli altri attentati vedono gli attentatori sul banco degli imputati in un regolare processo. Per questo attentato del giovane Anteo Zamboni, al Duce non si arriva al processo, perché l'attentatore, un secondo dopo aver sparato qualche colpo di pistola, mancando Benito Mussolini, viene immediatamente pugnalato a morte. La guardia del corpo del Duce poi appende il suo cadavere a una rudimentale forca, sistemata su un'automobile scoperta e lo porta in esibizione al popolo della città di Bologna. Tutti i componenti della famiglia sono arrestati compresa una cuginetta di 17 anni, portata a San Giovanni in Monte e racconterà, anni dopo la sua vicenda, all'amica Iris Pardo, madre di chi scrive. Tanti lati oscuri circondano questo attentato. Ma emerge anche qualche conseguenza visibile: le violenze contro gli antifascisti in tutt'Italia, il consolidamento della dittatura, l'istituzione del tribunale speciale per gli antifascisti, la rimozione dalla carica di Federale di Leandro Arpinati, che

guidava l'auto dell'attentato. La legge che sostituisce un solo Podestà monocratico di nomina governativa a tutti gli organi democratici ed elettivi del Comune Consiglio Comunale, Giunta e Sindaco. Il giorno dell'attentato, Sindaco di Bologna è Umberto Puppini. Siede con il Duce nell'auto che lo porta in stazione, dopo che lui ha inaugurato un congresso scientifico all'Archiginnasio ed ha visitato il cantiere dello stadio cittadino, chiamato Littoriale. Il sindaco Puppini, alla fine del suo mandato, torna a fare il professore, e solo più tardi, per la sua onestà e competenza, ha un incarico politico in sede nazionale. Per breve tempo è ministro delle comunicazioni. Però quel mondo non è il suo e non lo entusiasma.

Più confacente alle sue competenze è l'incarico di presidente dell'Agip. Per lui che si è occupato a fondo di acquedotti non sarebbe un gran cambiamento occuparsi anche di oleodotti, se ci fosse il petrolio nelle zone che lui deve esplorare. Ma in Etiopia il petrolio non c'è, e la sua spedizione non lo trova. Sarebbe stato meglio se avesse dovuto cercarlo in quello che credono "uno scatolone di sabbia": la Libia. Per quel che riguarda Solomon Ciordinik, giunto in Romania dalla Russia prima della guerra, accolto e cresciuto in casa Rosenthal, negli anni trenta sposa Dora Rosenthal, con lei si trasferisce dall'altra parte del Danubio a Ruse in Bulgaria, ove avvia un'attività mercantile di prodotti vari, immagazzinati in un suo capannone. Ha due figli: Jako e Blanca. Ma non va tutto bene. Proprio in quell'anno, un terribile incendio distrugge il deposito magazzino e Solomon e famiglia vanno a Sofia. Nel 1939 la famiglia Ciordinik è residente a Sofia, dove Salomon ha un lavoro di impiegato, in una società di import – export e sua moglie Dora accudisce la casa. La primogenita Blanca lavora presso lo studio di avvocato Shimon Pandev che la ama e vuole sposarla. Il figlio Jako, frequenta il liceo tedesco la Deutsche Schule, una delle migliori scuole di Sofia, nazionalista ma non fanatica antisemita. Così, alle gare scolastiche, Jako uno dei suoi migliori atleti, la rappresenta e vince. Sofia non è avvelenata dall'antisemitismo che imperversa in Germania. Tuttavia, le notizie che giungono da quel paese sono tali da far temere il peggio anche in Bulgaria, ove il Reich è molto influente, come in quasi tutti i paesi balcanici. È convinzione diffusa, che i giovani ebrei in età di leva, siano il primo e forse unico bersaglio del violento crescente antisemitismo di stato, già tradizione dell'impero zarista. È questo che ha spinto, a suo tempo, proprio i genitori di Solomon a farlo espatriare dalla Russia. È questo il pensiero recepito da Jako, Solomon e Shimon, marito di Blanca, che spinge il 28 giugno 1939 Jako a raggiungere, di notte, la spiaggia bulgara di Varna, sul Mar Nero. Vuole salire su di una nave, utilizzata per l'immigrazione illegale ebraica, in Palestina, che l'Inghilterra amministra, per mandato della Società delle Nazioni. Il mandato, conferito dopo la grande guerra, deriva dalla dichiarazione Balfour, in appoggio alla creazione di una casa Nazionale, per gli ebrei in Palestina. La Palestina del mandato è una terra più vasta di quella odierna. Dal Mediterraneo a Ovest alla Mesopotamia irachena ad Est. Contiene tutta la terra che, a sud dei monti del Libano, è attraversata dal Giordano, dal Mar Morto e dalla Aravà, fino ad Aqaba, sul Mar Rosso.

Infatti, nel 1922, la Gran Bretagna, a seguito di moti arabi, scoppiati nella città di Giaffa, pubblica un primo Libro Bianco che distacca i territori ad est del fiume Giordano da quelli ad ovest. I territori ad Est, chiamati Transgiordania, sono trasferiti all'emiro Abd Allah, quelli ad ovest riservati alle migrazioni ebraiche, rimangono Palestina. Il secondo Libro Bianco del 1930, rimette in discussione pure il diritto ebraico alla immigrazione e istituisce preferenze per l'impiego di manodopera araba, anche nelle imprese ebraiche, ma, a seguito delle proteste ebraiche, è annullato. Infine, dopo la violenta e sanguinosa rivolta araba dal 1936 al 1939, organizzata dal Mufti di Gerusalemme Amin al Husseini, esce nel 1939 un terzo Libro Bianco che rimane in vigore. Questo Libro limita l'immigrazione ebraica nei prossimi 5 anni a 75.000 unità ovvero a una quota di 15.000 immigrati all'anno, affinché

la popolazione ebraica, in Palestina, sia sempre meno della metà di quella araba. La quota di popolazione ebraica del 11% nel 1922 è salita al 30% nel 1937, a causa dell'emigrazione degli ebrei perseguitati in Europa. Gli arabi non sono perseguitati. Congelare la percentuale al 33%, significa bloccare l'immigrazione ebraica. Questa quota, del tutto insufficiente, provoca tentativi di immigrazione clandestina. Con l'aumento della persecuzione nazista in Europa, le organizzazioni sionistiche promuovono l'emigrazione ebraica in Palestina, ed i nazisti, prima della guerra, non ostacolano ciò. Tanti sono gli ebrei che affrontano il pericoloso viaggio per mare, nel periodo 1934-1948, nonostante i numerosi ostacoli posti dalla dura opposizione del governo inglese. Molti sono i problemi: è difficile trovare navi che rischiano la confisca, ci sono leggi assurde, attivate in alcuni paesi, per impedirne il viaggio. Molte navi sono inadatte e la navigazione è a rischio, ci sono armatori disonesti e interventi inglesi, per bloccare il traffico. L'avvio si ha nel 1934, dopo che il nazismo è salito al potere in Germania, provocando un'ondata di profughi, che continua per tutta la guerra, con tentativi più o meno riusciti, con la partenza da Nazioni alleate della Germania, ma che consentivano un'emigrazione forzata dalle circostanze. Dalla fine degli anni trenta, il traffico si svolge con navi che partono dai porti della Jugoslavia, della Romania e della Bulgaria, fra difficoltà di ogni genere, fra cui anche il rinvio ai porti di partenza, da parte degli inglesi. Uno dei casi più tragici, è quello del piroscafo Struma, a Istanbul, partito da Costanza 11 dicembre 1942 con 767 passeggeri a bordo. Bloccato a Istanbul per due mesi, dietro pressioni degli inglesi, con la scusa che non era adatto alla navigazione. Dopo lunghe discussioni, la nave è rimorchiata nel Mar Nero, per farla tornare a Costanza, tra le urla di disperazione dei Passeggeri. Ma è silurata da un sommergibile sovietico e rimane un solo superstite. Il cargo Kalè diventa nave Israel e, da Varna, va in Palestina. La nave sulla quale si imbarca Jako, il 28 giugno 1939, a Varna non è una nave da trasporto persone, ma il vecchio Cargo Kalè, per trasporto feldspati, dal mare Egeo all'Adriatico, riadattato a chiatta trasporto persone. È stato acquistato a Bodrum, un porticciolo turco, situato di fronte all'isola di Coò, nel Dodecaneso italiano. Da Bodrum, gli acquirenti hanno portato la nave fino a Istanbul, dove in un bacino di carenaggio di persone fidate, questo cargo per trasporto materiali, è stato trasformato nella nave Israel, di trasporto persone. Certamente non è comodo, ma è quanto di meglio si poteva avere. Nella stiva è stata predisposto un piano su cui collocare il massimo di persone sedute. Sono stati aperti degli oblò, per permettere un minimo di circolazione d'aria e poco altro. Quasi a compensare la modestia dei servizi di trasporto l'organizzazione invece è ottima. Nella spiaggia deserta e buia, i ragazzi sono stati guidati in un recinto invisibile da terra da dove delle scialuppe li hanno portati fino sottobordo alla nave. Sempre al buio, erano saliti e sono stati guidati nella stiva, ove lo spazio è stato delimitato fino all'ultimo centimetro quadrato. Possono muoversi soltanto per andare ai servizi. Hanno fatto rotta verso il porto di Haifa. Il piano della Haganà, studiato nei minimi particolari, per l'arrivo della nave è quello di attaccare una caserma della città, proprio in quel momento. Così si sottraggono al porto i soldati disponibili e, nello stesso tempo, si cerca di fare entrare la nave nel porto, se possibile, fino ad un molo, altrimenti fin dove l'acqua è poco profonda e non permette, ad eventuali imbarcazioni della Marina inglese, di inseguirli con il rischio di incagliarsi. Purtroppo, la loro nave è intercettata, prima dell'ingresso nel porto, da una vedetta inglese e riceve l'ordine di fermarsi. Corrono il pericolo di essere fatti prigionieri con la loro nave e di essere trascinati fino alle Seychelles, un posto lontanissimo dalla Palestina. Scatta allora il piano B che è quello di dirigere la chiatta verso la zona di fondale basso, di aprire due falle a prua e a poppa con due cariche di dinamite, per fare affondare lentamente, in maniera controllata la nave su delle dune alte sul fondale. Da queste, avrebbero potuto raggiungere la terra.

Purtroppo, non va così.

Le esplosioni fanno affondare la nave più velocemente di quanto previsto. Non si arriva alla zona di fondali bassi e diversi trasportati non riescono neanche a uscire dalla stiva, prima che vada sott'acqua. Molti di coloro che sono riusciti ad uscire dalla stiva, non sanno nuotare e annegano in pochi metri d'acqua proprio davanti alla terra promessa. Jako riesce a salvarsi, portando in salvo anche la sua compagna Anna, che non sa nuotare, ma perde in mare le due giberne con le 600 sigarette americane, che dovevano essere il suo capitale iniziale in Palestina, e perde anche i vestiti. Ai piedi del Monte Carmelo sovrastante la città di Haifa, c'è un'antica fortificazione crociata che si chiama Atlit. Durante il mandato inglese è un luogo di detenzione, esattamente il posto ove possono finire migranti abusivi senza permesso, in attesa di collocazione permanente. Però i sopravvissuti al naufragio non vengono posti in carcere, passano due lunghi mesi in un ozio forzato, collocati in un centro di raccolta, con baracche separate, per donne e per uomini. Nel mese di settembre, cambia tutto. La Gran Bretagna entra in guerra contro la Germania nazista e per i giovani ebrei di Palestina, o che solo sono comunque in Palestina, si apre la possibilità di arruolarsi volontario, in una delle Brigate ausiliarie della costituenda armata britannica.

Finalmente è finito il periodo dell'ozio forzato. Jako e altri suoi compagni vengono avviati al Centro di Addestramento, prima di essere ufficialmente arruolato. Non è certo un tiratore scelto, però è idoneo ad essere inserito nella Compagnia trasporti, e va al fronte in Africa. Nel 1942 è sul campo di battaglia di El Alamein. Lui che è stato sempre un pessimo tiratore, rimane sorpreso dal fuoco di un carro tedesco sul campo di battaglia, però, dopo che l'equipaggio del carro viene fatto prigioniero, dimostra la sua utilità, come interprete, perché è l'unico del gruppo in grado di parlare tedesco e di interrogare i prigionieri. Ritornato alla base, incontra anche dei prigionieri italiani, si trova a suo agio per la loro socievolezza e la sua predisposizione ad imparare le lingue. Ci tiene ad imparare l'italiano, perché pensa che andrà a combattere in Europa, proprio in Italia.

E, a guerra finita verrà a vivere a Bologna, città in cui nella parte crepuscolare della sua vita deciderà di mettere nero su bianco la sua storia.

“Seicento sigarette”.

Il 21 aprile 1945 Bologna viene liberata. Oltre alla gioia della popolazione per la scomparsa del governo repubblicano, scompaiono anche gli autori delle peggiori nefandezze, commesse per conto di quel governo. Rimangono tuttavia altre persone che non hanno o ritengono di non avere nulla da rimproverarsi. Non è facile ricreare il clima politico di quell'avvenimento, che è passato alla storia come l'aprile 1945. Un avvenimento senza precedenti, perché mai nella storia italiana un governo ha dato vita ad un regime di terrore, come quello di Salò. Il *“dopo Salò”* ha aspetti, forme e dimensioni diverse a seconda delle città e del grado di rabbia. È un'esplosione spontanea incontrollata di risentimento per le violenze subite e le sofferenze patite. A Bologna, rimasta 7 mesi sulla linea del fronte, grazie al proclama Alexander che ha sospeso l'offensiva alleata in Italia, la reazione popolare supera di molto quella avuta a Parma e Piacenza. Nei sette mesi di stasi del fronte dell'inverno 1944-45, a Bologna si scatena la caccia ai partigiani e dopo il 21 aprile 1945. A Bologna si scatena la caccia ai fascisti. Molti di loro sono passati per le armi appena catturati. Salvatore Cavaliero, Capo di Gabinetto della Questura di Bologna, catturato nelle prime ore del 21 aprile, è ucciso in Piazza Nettuno, davanti al cosiddetto *“posto di Ristoro dei Partigiani”*, cioè il luogo dove i Partigiani sono stati fucilati. Quella mattina Mario Agnoli, Podestà di Bologna della R.S.I. (*già commissario prefettizio del governo Badoglio*), va in Comune per dare le consegne al sindaco del CLN Giuseppe Dozza. Ilio

Barontini, comandante del C.U.M.E.R. gli riconosce il merito della sua opera, per la salvezza di Bologna e dei suoi abitanti e, per proteggerlo da possibili ingiustificati atti ostili, gli assegna una scorta partigiana, fino alla sua abitazione, da presidiare fino al ritorno della normalità.

In questo contesto, per favorire il ritorno alla normalità, il comando militare, alleato della città di Bologna, richiede ai partigiani la consegna delle Armi entro il 25 aprile 1945 e, gradualmente, riprende il controllo della città, anche se poi le esecuzioni sommarie, fino all'ultimo giorno della guerra in Europa (8 maggio 1945) sono considerate dai tribunali, legittimi atti di guerra.

In maggio, anche Umberto Puppini, che è stato spinto dal suo parroco Don Giuseppe, ad allontanarsi da casa, può farvi ritorno. Bologna 22 maggio 1945. Umberto Puppini è convocato al comando Militare Alleato. La figlia dice: *"Vengo anch'io"*. È stato sindaco di Bologna durante il periodo fascista e quindi viene interrogato sui suoi supposti legami con il disciolto partito fascista repubblicano. Il colonnello alleato, che lo interroga, pare avere pregiudizi riguardo a lui ed ha un comportamento inizialmente sgradevole nei suoi confronti, tuttavia, durante l'interrogatorio che si svolge con l'aiuto di un interprete assai ben disposto, più per la bella figliola di Puppini, che lo accompagna e che ha anche una discreta conoscenza dell'inglese, per cui aiuta l'improvvisato interprete in italiano, nello svolgimento delle sue prestazioni. L'interrogatorio si conclude accertando che non ci sono prove a carico di presunte scorrettezze compiute nello svolgimento delle mansioni di pubblico ufficiale, da parte del professor Umberto Puppini, a suo tempo iscritto al partito Nazionale fascista, ma mai iscritto al partito fascista repubblicano e neanche all'Ovra. Sulla base di queste risultanze e di altre prove, in seguito addotte, il professor Puppini è riammesso nel ruolo di docente dell'Ateneo di Bologna. Il risultato, impreveduto di questo incontro presso il comando alleato, è il fatto che l'interprete italiano inglese non è un inglese, ma è un militare palestinese, dell'ottava armata britannica. L'Armata è chiamata palestinese, con il significato di allora, proveniente dal territorio della Palestina mandataria. Ma il militare non è arabo, ma ebreo, come lo sono i suoi commilitoni del Palestine Regiment, gente molto socievole, con cui si fa presto a fare amicizia. La figlia del professor Puppini e quel militare si rivedono ancora e la loro conoscenza si trasforma in un legame più solido: il matrimonio. È un risultato del tutto imprevedibile, se si considerano fondate le basi culturali di partenza. Ma la fiducia che ha il prof Umberto Puppini negli anni trenta, nelle *"magnifiche sorti e progressive"*, che il Duce promette, sono fondate sul nulla. Non esiste razza, né superiorità *"nettissima"* che conserva l'impero. Esiste l'amore che crea la famiglia. Esiste la famiglia che da una all'altra generazione trasmette la fiaccola della vita. Esiste la famiglia nuova che innesta le sue radici in quelle delle due famiglie di provenienza, come avviene nel libro citato. Ed esistono i legami che si creano fra i popoli, per cui, in Israele, tutto quello che è italiano, è popolarissimo: dalla moda, all'acconciatura, dal cibo alla musica, dalla Ferrari al Giro d'Italia e a Gino Bartali simbolo dei tanti che, durante la guerra, hanno aiutato i perseguitati.

Massimiliano Lwow Mayer e Perla Seidman

di Liana Lwow Mayer Tedeschi e Etan Lwow Mayer

Liana ed Etan ricostruiscono vicende della loro famiglia in testimonianze pubbliche rese nella Comunità ebraica di Bologna. Sono restituite nelle pagine che seguono come scritte dalla penna di una terza persona, un osservatore esterno come può essere un ascoltatore di quelle testimonianze pubbliche. Ad un certo punto però, mentre Liana racconta, i ricordi prendono il sopravvento, non bastano più gli appunti schematici per poter rendere una testimonianza orale. Comincia a scrivere. e mentre scrive in compagnia di se' stessa è allo stesso tempo l'adulta che si racconta e la bambina che rivive quelle vicende e che proprio per questo coinvolge. È una procedura che è porsa riuscita e da non modificare. Quindi lasciamo che Liana, approdata finalmente a Bologna, si volti indietro e guardi il percorso che la sua famiglia ha compiuto: dalla città di Leopoli fino a quella di Bologna, attraversando la Polonia, l'Ucraina, la Russia, l'Iran, l'India (Pakistan), la Palestina del mandato britannico, e poi lo Stato di Israele

Max e Pepa a Praga

Nel 1938, Max Lwow si sta per laureare in medicina, all'università di Praga. È già sposato con la bellissima Perla Seidman di Tarnopol, sua città natale. Lei discende da una grande e importante famiglia di rabbini, e, anche nel loro ricordo, lei, tutta la vita è stata rispettosissima di tutte le complesse regole religiose ebraiche. Un rabbino famoso fra gli antenati, è il Chacham Zvi, noto in tutta l'Europa ebraica. Lei si chiama Perla, ma in famiglia la chiamano Pepa. Hanno già una figlia. Liana, che è nata nel 1937 a Praga, dove Pepa ha seguito il marito da Tarnopol. e si sono trasferiti nella città di Lwow (Leopoli), molto più importante di Tarnopol, sede, fra l'altro, di una delle più grandi comunità ebraiche della Polonia, di 120.000 membri, con ventiquattro sinagoghe e tante istituzioni culturali. Ancora pochi passi e Max tornerà a casa come medico laureato a Praga. Passerà l'esame di stato, potrà cominciare a esercitare la professione e mantenere la sua famiglia. Praga è una bella città accogliente ospitale con una storica comunità ebraica di altissimo prestigio. Nel locale cimitero ebraico sono sepolti rabbini famosi, fra i quali il notissimo Rav Judah Loew. La sua tomba è oggetto di pellegrinaggi di fedeli ebrei, che vengono ad ispirarsi, davanti alle spoglie del Maestro Nostro Rabbino Loew (Maharal) di Praga. Attorno alla sua figura sono fiorite tante leggende. Quella del Golem di Praga, plasmato con l'argilla del fango della Moldava, che proteggerebbe gli ebrei del Ghetto di Praga dagli attacchi dei nemici e quella della processione degli antenati di Rodolfo d'Asburgo, apparsi nel Castello davanti agli atterriti invitati dell'imperatore, che si sono dati alla fuga. C'è soltanto qualcosa che lo disturba nella sua presenza a Praga. Sono le continue provocazioni e minacce della Germania nazista e gli incidenti che provoca ad arte, nella provincia dei Sudeti, la più ricca e industrializzata di tutta la Cecoslovacchia. con la catena dei monti Carpazi, è un'ottima barriera naturale per la Difesa del paese dalla Germania. Preoccupati dalle continue minacce di guerra da parte della Germania nazista i governanti di alcuni dei più importanti Stati europei nel 1938 si recano a Monaco di Baviera, per trovare un accordo con la mediazione di Benito Mussolini. Anche Max è preoccupato e ritiene che non è assolutamente il caso che sua moglie e sua figlia continuino a restare a Praga, nella Cecoslovacchia così direttamente minacciata dalla Germania nazista. È venuto il

momento che ritornino in Polonia, ma non più nella città di Tarnopol. Vanno nella città di Lwow², terza città della repubblica polacca, un tempo capitale della Galizia austroungarica, città dei leoni, Lwow in polacco, capitale dell'omonimo Voivodato. Così, nel 1939 Pepa e Liana si trasferiscono nella città di Lwow, tanto più importante di Tarnopol. C'è una grande comunità ebraica di 120.000 membri, ci sono 24 sinagoghe, tanti istituti culturali e, soprattutto, pensa Pepa ci abita mia sorella (moja siostra). Intanto, i preoccupati governanti dell'Europa occidentale hanno trovato a Monaco un accordo con la Germania di Hitler. È il cosiddetto Patto di Monaco, la resa delle democrazie occidentali di Francia ed Inghilterra di fronte a Hitler che ricatta e minaccia, con un Mussolini connivente. Chamberlain e Daladier tradiscono³ i patti da loro firmati, con la Cecoslovacchia, lasciano che la Germania nazista strappi il territorio strategico dei Sudeti, al di là dei Carpazi, ad una indifesa ed ormai indifendibile Cecoslovacchia. Nell'ottobre del 1938 i Sudeti sono occupati dall'esercito tedesco. Ciò che resta della Repubblica Ceca è occupato poco dopo, il 13 marzo 1939. Le truppe naziste entrano a Praga nel marzo del 1939 e istituiscono il Protettorato della Boemia e Moravia. Il loro primo pensiero è per gli ebrei. Cominciano con gli ebrei stranieri. La fortezza museo dello Spielberg a Brno, in Moravia, torna ad essere l'antico famoso carcere. Lì sono rinchiusi gli ebrei stranieri, subito arrestati. Anche Max, è rinchiuso nel carcere dello Spielberg. Ancora in possesso di un po' di denaro, riesce a corrompere un secondino che lo lascia fuggire. Ma poi lo fa arrestare di nuovo nella stazione di Praga. Dalla cella, luogo dov'è rinchiuso, Max riesce ad evadere ancora. Stavolta si guarda bene dal fidarsi di qualche poliziotto. Ma si arrangia, è biondo, forse è lì che aggiunge Mayer al suo cognome originario, Lwow, così potrebbe quasi sembrare ariano per tornare a casa. Nel 1940 non ci sono più confini fra Cecoslovacchia e Polonia. Questi due paesi non esistono più. C'è il "Protettorato di Boemia e Moravia", con il "Protettore" Reinhard Heydrich e il "Governatorato Generale di Polonia", con il "Protettore" Hans Frank. Heydrich al vertice di SS e Gestapo dirige il RSHA Dipartimento Centrale Sicurezza del Reich ed è il terzo uomo più importante del Reich. Dal dicembre 1939, i treni scaricano 3'000 persone al giorno nel Governatorato Generale che Frank ammassa nei ghetti, sempre più affollati. Entrambi i "protettori" sono ansiosi di spingere ad est gli ebrei, fuori dai loro territori. Senza più ebrei e slavi, saranno questi i nuovi distretti del Reich millenario. Quindi Max riesce a spostarsi ad est nei territori occupati dai nazisti fino ad arrivare al confine con la zona occupata dall'Armata Rossa. Quando la Germania ha aggredito la Polonia, il 1° settembre 1939, l'Armata Rossa il 17 settembre ha occupato i territori ad est di Brest Litowsk. Terre che l'Unione Sovietica ha perduto nella guerra con la Polonia nel 1920 e recupera con il patto Molotov-Ribbentrop. Così Leopoli e Tarnopol polacche, diventano territorio assegnato alla Repubblica Sovietica dell'Ucraina ove Max, polacco fra gli ucraini, è diventato straniero nella sua "Patria" che non esiste più. Se vuol riabbracciare i suoi, deve rientrare da clandestino nel Voivodato (distretto) di Lwow, che ora si chiama Lwiw, capitale dell'Oblast omonimo.

Da Bologna mi volto a guardare indietro

Era una calda giornata di luglio 1948. In stazione ci attendeva papà. Allora lo chiamavamo Tathush, diminutivo di papà in polacco, poi con il tempo, è diventato babbo come si usa in Bologna.

² (Lwy= leoni in polacco e ucraino. Lwow, Lviv in ucraino, diventa Leopoli nella fantasiosa traduzione italiana e Lemberg nell'altrettanto fantasiosa tedesca)

³ Chamberlain torna in Inghilterra e dice "avremo la pace nel nostro tempo", Winston Churchill risponde "avevate la scelta fra il disonore e la guerra. Voi avete scelto il disonore. e noi avremo la guerra". E nella sua storia della II Guerra Mondiale ricorda che Stalin proponeva invano a Chamberlain una "Alleanza per difendere la Cecoslovacchia. Respinto ha fatto un patto di non aggressione con l'aggressore seriale Adolf Hitler che attacca le sue vittime una alla volta.

Attraversando in calesse la città in via Roma (ora via Marconi), segni della guerra erano ancora evidenti: case diroccate che con gli anni vennero ricostruite. La nostra meta era via Gombruti numero 9, abitazione molto centrale, per alcuni mesi. Poi cambio di zona, quasi in aperta campagna, oltre a valigie e bauli ci portavamo il retaggio di cattura, prigionia, navigazione e pellegrinaggio. La memoria va ad anni addietro, nazioni diverse, condizioni differenti. Il mondo, allora, era in bilico tra pace e guerra: il piatto della bilancia tendeva a guerra. Si pensava di rimanere provvisoriamente a Lwow, Mentre la famiglia di Max e quella degli Seidmann, di mamma, erano a Tarnopol, grande tribù di parentela scomparsa. Max aveva preferito stabilirsi a Lwow, perché dopo la sua prolungata assenza dal paese, era registrato come fuggitivo dall'estero. Era effettivamente rientrato da poco, dalla Cecoslovacchia dove, dopo due tentativi di fuga dalla Spielberg, (sì dico due tentativi, perché il primo non aveva avuto esito positivo), si considerava nuovamente libero. Era un periodo all'insegna di incertezze, di un'atmosfera vaga, di disorientamento. Max era considerato profugo nella sua terra e così il "profugo non profugo", inizia a nascondersi per sfuggire ad eventuali catture. Trovato alloggio in un quartiere elegante si trasferì con moglie e figlia, Ma di notte dormiva nella cantina di sua cognata. Poi stanco di questa precaria e grama situazione, decide di riprendere con Pepa e Liana un menage regolare. Ed è allora che, contempo a causa di una delazione, una mattina all'alba si presentano tre sbirri (due sono russi) per catturarlo. Prelevarlo per portarlo dove? Mistero assoluto. La caccia all'ebreo e ad altri civili era iniziata⁴. Pepa intuisce che la situazione è grave. E lei, giovane bellissima, dall'apparenza docile, si frappone fra marito e secondini, con il suo reale carattere forte. Si oppone con insistente determinazione a che la loro coppia venga divisa e i militari alla fine acconsentono a tirarsi dietro moglie marito e la piccola che "assolutamente" deve restare con i genitori. Sul camion che li avrebbe portati alla stazione incontrano una signora con due figli adolescenti. Ne nasce un'amicizia duratura. A poco a poco, il camion si riempie di abitanti della zona, gente colta, professionisti e anche Max, ex studente di medicina dell'università di Praga, farà parte del gruppo. In stazione il treno ancora non si muove. È in attesa di altra umanità indifesa e innocente. Intanto un cognato cappellano militare (rabbino militare) riesce ad ottenere un lasciapassare speciale e consegna a Max e a Pepa un po' di alimentari, qualche oggetto di argento alcune collanine e braccialetti d'oro che avrebbero servito come merce di scambio in momenti di necessità⁵. Nel treno composto di vagoni bestiame, il cibo distribuito di notte, è brodaglia di acqua e verza, la fame è molta, la sete grande il disagio enorme e la mancanza di servizi igienici inenarrabile.

All'arrivo in Siberia, si è avuta la sgradevole sorpresa: non c'era per noi, per la nostra gente di giovani e meno giovani, spazio per accogliere. Il contrattempo ci costringe a decisioni rapide, logoranti. Ogni minuto è prezioso. Obbedienza totale e incondizionata, per chi è disceso, forse solo per sgranchirsi le gambe e assaporare il piacere di stare eretto, l'ordine è di risalire immediatamente e riprendere il proprio posto! Riprendere la postura rannicchiata, senza sapere dove andare e per quanto tempo.

⁴ In realtà, non si trattava di una caccia all'ebreo, ma di una operazione di russificazione forzata, deportando in Unione Sovietica le classi supposte dirigenti della Polonia e sostituendole con analoghe popolazioni russe o ucraine. Questa operazione ha coinvolto centinaia di migliaia di persone, deportate in URSS. Dopo l'operazione Barbarossa a queste persone fu permesso uscire dall'Unione Sovietica e formare l'esercito polacco che ha combattuto contro i nazisti, sotto il comando del generale Vladislav Anders (ndr).

⁵ Un rabbino nostro cognato ed amico che andava e veniva dalla casa di mia zia sorella della mamma si era offerto di portarmi ad abitare in casa di questa zia, ma mia madre assolutamente di nuovo non ha voluto separare la famiglia. Ha avuto ragione, questa sua decisione mi ha salvato la vita mia zia è stata deportata con tutta la sua famiglia dai tedeschi quando sono arrivati a Leopoli (Liana Lwow Mayer in altra testimonianza)

Il viaggio continua triste, scomodo e lento, con stridere di freni e impreviste soste. Tutto è razionato, anche l'acqua per lavarsi. Circolava una bacinella di supporto ad un sommario lavaggio. Mia mamma (maniaca della pulizia) stava per gettare dal finestrino l'acqua usata, quando dalle mani le sfuggì acqua e bacinella. Subbuglio e rivolta, ma ormai il prezioso catino era irrecuperabile. Non so cosa è successo dopo quasi una sommossa. La locomotiva trascina vagoni traballanti. Abbiamo percorso un lungo tragitto inutilmente. Credo che, per spostamenti di quella importanza, fosse necessario la autorizzazione della N.K.V.D. Stupore e meraviglia per come fosse stato possibile uno sbaglio del genere. Ora eravamo approdati nella località assegnataci. Uno pseudo deserto e nessuna traccia di presenza umana nei dintorni. Eravamo penserosi ed atterriti. Il coordinatore dei movimenti aveva probabilmente avuto ordine che i nuovi arrivati non avessero alcun contatto con i nativi del comprensorio. Solo baracche e poi altre baracche. Tutt'attorno gran vociare di noi che scaricavamo le nostre masserizie e, attorno in giro, un vuoto spettrale. Dovevamo prendere possesso rapidamente delle baracche. Noi, quasi in continuazione, accanto al delizioso nucleo di madre e due figli e incontrati a Lwow, nei primi momenti di cattura e disperazione, decidemmo, con straordinaria rapidità, di installarci insieme, nello stesso tugurio. Fu fortuna, caso, scelta o sorte? Due famiglie, un ambiente unico, secondo le disposizioni dei nostri "mastini". Un telo appeso al soffitto per dividere lo spazio, ed ecco due locali distinti, sotto lo stesso tetto. Di cucina nemmeno una lontana parvenza, la tessera Annonaria non sarebbe servita a placare la nostra fame. Per Pepa questa vicinanza e l'affiatamento fra lei e Lea (chiamerò così la madre dei ragazzi di nome Pjotr e Susy, mentre non ricordo il nome della loro madre) furono straordinariamente positivi. Mai uno screzio, mai un disaccordo o un diverbio. Ma la vita trascorreva triste, senza gioie o entusiasmi. Io continuavo ad essere magra, svogliata nel mangiare. I miei genitori decisero di acquistare una capretta, illudendosi che il suo latte mi avrebbe giovato. Le preparammo un ovile davanti alla nostra abitazione. Non si ebbe alcun risultato positivo. la capretta fu solo un diversivo per i miei giochi, alternandolo alla bambola vecchia e sporca, forse invalida, che tenevo sempre con me. Una volta sono stata chiusa nell'ovile per qualche disobbedienza. Mio, papà severissimo, non ci picchiava, anche se allora erano ancora in uso le botte, e cercava di persuadersi con molta pacatezza, Talvolta mi portavano a fare il bagno in un ruscello poco distante dal nostro alloggio. Erano eccezioni da contare sulle dita di una mano. Le rare lettere che ci giungevano dalla zona di occupazione tedesca, per noi assetati di notizie, erano fonte di gioia momentanea e forte. Poi gli scritti, con il passare del tempo divennero più rari. Credo di non aver mai incontrato altri bimbi nel circondario e le passeggiate tenute per mano da mia mamma, sono ancora oggi un tenero ricordo della mia infanzia. Ero sempre più magra, minuta mingherlina, l'argomento cibo era snervante. Non aprivo la bocca e serravo i denti perché nessuno riuscisse ad infilarmi fra le labbra una minuscola briciola di cibo. Apparivo come un fuscello che, ad ogni soffio di vento, si piega.

I miei ricoveri in ospedale erano continui.

Gli uomini istruiti, avvocati, medici, insegnanti o altro, erano al taglio della legna.

Trascorrevano tutto il giorno all'aperto con sole, pioggia, vento e gelo, un lavoro massacrante, pesante che richiedeva riflessi pronti, corporatura forte e agilità di movimento. Dovevano essere rapidi e ben coordinati, per evitare incidenti. Ogni giorno sveglia al mattino presto e ritorno al buio.

I loro passi erano cadenzati dalla stanchezza.

Gli alberi erano giganteschi con una circonferenza del fusto notevole. Tagliati alla base, Legati con funi, erano trascinati ed immersi in un corso d'acqua nei paraggi da dove le rapide correnti li

portavano a fondo valle. In questo villaggio (Posciolek in russo) rimanemmo dal novembre del 1939 all'estate (giugno-luglio) del 1941. Inaspettatamente veniamo a sapere che il patto Molotov Ribbentrop non vale più, cioè che i russi non sono più alleati dei tedeschi⁶. Questo significa che noi polacchi siamo liberi, un fatto che provoca la gioia di tutti. Come fossimo venuti a conoscenza di episodi bellici non lo so, poiché eravamo totalmente isolati. Circolava la voce che avremmo potuto considerarsi liberi, assumendo la cittadinanza russa. Oppure rigettando questa "occasione" avremmo dovuto, al più presto, lasciare il paese. La prima proposta non venne assolutamente presa in considerazione. Soprattutto mia mamma era la più ansiosa di allontanarsi dall'Unione Sovietica. L'ammonimento più fastidioso e sgradevole è stato quello di dover lasciare tutte le lettere, le foto e i documenti ricevuti nel periodo della nostra detenzione. Pepa, ligia agli ordini ricevuti, strappò tutto: lettere e foto. Le pochissime foto che possediamo della famiglia, ci furono regalate da parenti residenti nella allora Palestina. Non conosco i volti dei miei nonni materni, di tanti zii, dei numerosi cuginetti. E quando vedo foto di bambini scomparsi nella Shoah, mi fermo e li guardo intensamente. Uno di loro potrebbe essere uno dei miei cugini. Abbiamo alcuni ritratti di sorelle del nonno paterno, con sontuosi elegantissimi abiti.

Liberi di muoverci alla ventura, non sempre si aveva disponibilità di sufficiente denaro

Per Pepa era diventata quasi una corsa frenetica senza sosta, io ero ancora ammalata. I mezzi di trasporto pochi, rari e vari, dal treno al camion, a piedi all'autobus, i carretti tirati da buoi, mucche o cavalli. Il desiderio angoscioso era raggiungere la costa del Mar Caspio. Gli intoppi erano anche quelli di dove passare la notte. Seduti nelle stazioni ferroviarie, in fienili, in letti di fortuna con materassi sfondati, invasi da cimici. Talvolta erano cortili e si dormiva per terra, all'aperto, a causa del caldo soffocante. Per il freddo polare invece i miei genitori avevano preso in affitto una stalla. Io, febbricitante, con i vestiti uno sopra l'altro, a cipolla, vedevo al di là di una grossa vetrata, quando tornavano, e con segni convenzionali, mostravo loro dove era la chiave.

Nella casa di un gerarca e della moglie infermiera, mia mamma si occupava dei figli. Avevano un appartamento pulito, caldo e accogliente.

Una volta siamo riusciti a trovare una stanza con il camino, per poter cucinare. Erano alcune case con cortile. Le donne erano pettinate con tantissime lunghe trecce sottili. Avevano i modi gentili. Ad una di loro, con bimbe della mia età, mio papà, per ben tre volte, aveva tentato di darle la mia bambola, l'unico oggetto mio, proprio mio. Ma al mattino, puntuale, andavo a riprendermela. Max intanto si era arruolato nell'esercito di Anders, l'esercito polacco, sotto l'egida inglese. Giovane e sano era ebreo. Gli Ebrei non erano graditi però lui era anche medico. Bene di medici c'era carenza. Fu accolto con tutti gli onori di ufficiale medico. La nostra marcia lunga ed estenuante stava finendo. Eravamo arrivati alle sponde del Mar Caspio.~~Ha~~ La traversata di quel mare doveva essere fatta contemporaneamente ai soldati⁷, che però partirono da soli. Noi li seguiamo qualche giorno dopo in

⁶ 22 giugno 1941 la Germania aggredisce la Unione Sovietica con 145 divisioni perfettamente addestrate ed attrezzate. Coglie di sorpresa Stalin fiducioso nel rispetto tedesco fino al 22.8.1949 dell'art.7 del Patto decennale di non aggressione e distrugge, anche uccidendo i prigionieri, buona parte delle 170 divisioni sovietiche.

⁷ L'attraversamento del Mar Caspio del Turkmenistan sovietico (da Krasnovodsk) all'Iran, fu effettuato in due periodi distinti: dal 25 marzo 1942, al 4 aprile e poi, dal 5 al 15 di agosto del medesimo anno. Nel primo Esodo passano circa quarantamila persone, delle quali trentamila militari e gli altri civili. Nel secondo esodo settantacinque mila persone. Dalle rive del Mar Caspio, i polacchi furono trasportati a Teheran, attraverso le montagne dell'Elburs, fra le quali si erge il monte Demavend, alto 5.600 metri (ndr)

condizioni precarie. Eravamo sul barcone a cielo aperto, stipati all'inverosimile. Alzarsi per i bisogni impellenti era impossibile. Mamma, accanto a me dall'altro lato, aveva una marea umana, simile a quella che vediamo ogni giorno in questo periodo in TV. A loro va il mio pensiero migranti profughi, in tempo di pace, mentre noi, migranti in tempo di guerra, sull'altra sponda del Mare Caspio, attendevamo con gioia di rivedere il babbo. Insieme avremmo fatto il tragitto per Teheran con lui ed altri, su camion dall'apparenza instabile. Abbiamo intrapreso il percorso in strada, in terra battuta, una Gymkana mozzafiato, un susseguirsi di curve, senza alcuna protezione, la parte a valle era Szripida e l'incrocio di 2 automezzi impossibile. Si erano verificate alcune cadute di camion che precipitando con il loro carico umano, ci creavano paura e patema d'animo. Inutile il tentativo di recuperare dei passeggeri. Gli autisti dei camion a queste notizie, reagivano con un'alzata di spalle, come dire." cosa possiamo farci?".

Assistevamo muta all'angoscia degli adulti. Io avevo perso la mia bambola, scivolata fra le fessure. Era l'unico avere che avevo, un oggetto proprio tutto mio. A Teheran, riprendemmo il contatto con Lea che aveva trovato lavoro come house-keeper, in casa di un giovane facoltoso persiano ebreo.

La casa ospitale di quest'ultimo è stata di aiuto, senza limite per noi. L'affetto e la vicinanza di Lea, per Pepa, sono stati encomiabili. Mio papà oramai soldato dell'esercito è mandato in Egitto per addestramento. Intanto la mamma ed io siamo rimaste per 6 mesi circa nella capitale. La vita continua, come si usa dire, non più fame ma altre angosce e tragedie. La mamma aveva tentato di lavorare ma era troppo debole e deprivata di motivazioni. L'unica idea che la allietava un po' era il prossimo viaggio in Palestina. Avrebbe dovuto essere un breve percorso attraversando l'Iraq, ma qualcosa negli accordi politici non ha funzionato. Invece, di dirigersi verso destra ci siamo diretti verso sinistra. Dovevamo raggiungere Karaci. Un altro lungo vagare attraverso il deserto, con notti passate sotto tendoni enormi, nei quali entravano col buio sciacalli, in cerca di cibo. Le madri, per la paura, tenevano i figli avvinghiati ai propri petti. Ed arriviamo alla nostra meta: Karaci.

Da lì riusciamo finalmente a salire sulla nave, l'unica che avrebbe fatto una simile rotta: la circumnavigazione dell'intera penisola arabica, attraverso l'Oceano Indiano, il Mar Rosso, il golfo di Suez, il Canale e il porto di Haifa. Era il febbraio 1943⁸ Siamo partiti dal nostro villaggio, nell'Asia centrale russa, nell'autunno 1941. Il nostro percorso è durato più di un anno. Sulla nave c'erano anche i "*Jaldè Teheran*" (*ragazzi di Teheran*), bambini salvati dalla belva nazista, quasi tutti orfani, che associazioni ebraiche hanno recuperato in orfanotrofi, campagne, istituti religiosi. Ovunque dei "giusti" li hanno salvati: la speranza era il loro motto.

⁸ Dagli appunti di Liana: malaria superata da Liana a Tel Aviv, presso parenti. Notizie dal fronte europeo: battaglia di Montecassino alla quale partecipa Max, medico in prima linea, fine della guerra..., licenza di Max in Palestina, arrivo di un fratellino Etan era la mia bambola vivente. Incontri con qualche scampato alla Shoah... frequenti cambi di abitazione a Gerusalemme. Frequento la scuola elementare inglese (Rothschild). Il quartiere è invaso dalle cavallette. Scoppia la guerra (1948) ma riusciamo a uscire da Gerusalemme assediata. Imbarco a Haifa ed arrivo a Messina. Arrivo a Bologna 1948 e integrazione in scuola e ambiente italiano.

Jacob Kleiman

di Lucio Pardo

L'ho conosciuto di persona tanti anni fa, quando frequentava la Comunità Ebraica nelle festività e nelle ricorrenze in cui ci si trovava al Centro Sociale. Mi ha colpito soprattutto perché ha due belle figlie. Una la vedo abbastanza spesso. Tutte e due sono bionde e vistose. Ho chiesto informazioni su di lui perché l'ho visto parlare con il mio coetaneo Enrico Padova col quale, assieme al terzo giovane, Raffaele David, abbiamo preparato il nostro Bar Mizwàh. Abbiamo frequentato insieme le lezioni del rabbino Sergio Sierra, ci vediamo spesso, abbiamo la stessa età, ma abbiamo altezze diverse. Enrico è molto alto e forse per questo non trova vestiti pronti, adatti a lui, ma ha trovato un ottimo sarto. Succede che quando gli chiedo chi è quel signore in fondo alla sala che parla con quella bella bionda, mi dice è il mio sarto, si chiama Jacob Kleiman e me lo presenta. Jacob è un personaggio molto socievole, ama raccontare episodi della sua vita oltremodo avventurosa. Durante l'ultimo periodo della guerra, negli anni 1944-45 fino alla Liberazione di Bologna, lui è stato in città, si è qualificato come cittadino tedesco, proveniente forse dalla Slesia, da dove poi si è spostato ed è capitato a Bologna. Faceva il sarto per la polizia italiana e come sarto, ha trovato lavoro in via dei Cappuccini n 5 e 7, anche presso il Comando Germanico, in una sede della Militaer Kommandantur di Bologna. Ora questa via non si chiama più dei Cappuccini, ma via Vittorio Putti in onore del grande e coraggioso Direttore dell'Istituto Ortopedico Rizzoli che sta in fondo alla strada. Quello di Jacob sembra un normale rapporto di lavoro, ma c'è solo il piccolo particolare che il datore di lavoro, il comando della Wehrmacht tedesca, non sa che lui è ebreo, cioè appartiene alla "razza" che i nazisti stanno diligentemente cancellando dalla faccia della terra. Comunque, occuparsi degli ebrei è il compito delle SS, le quali sono già passate il 9 novembre 1943. Allora, uno dei loro armato ha sparato una raffica di mitra all'anziano inerme ebreo Moisè Rossi, davanti alla soglia di quell'edificio che era casa sua, ma è già requisita dai tedeschi. Poi spianando il mitra ha impedito a chiunque di prestare soccorso al settantenne, agonizzante a terra, intriso del suo sangue sulla strada che scende in città da S. Michele in bosco. Che cosa Jacob abbia detto o mostrato, al momento dell'assunzione non è possibile ricostruire ora, né lo ricorda la figlia Helga. Forse avrà mostrato dei documenti falsi non tanto facili da reperire per un cittadino della Slesia. Oppure forse avrà trovato il modo di non mostrarli perché la Slesia è ancora in mano nazista ed i documenti sospettati falsi. Sono facilmente verificabili. Ma perché mai la MK (Militaer Kommandantur) della Wehrmacht, retta dal gen. Von Senger che arriva a cacciare da Bologna i repubblicani più feroci Pagliani, Torri e Fabiani, per qual motivo dovrebbe sospettare del bravo sarto tedesco che realizza le divise della polizia italiana? Di questo non parla, ma racconta invece con dovizia di particolari e di mimica, cosa succede ogni volta che estranei entrano nel suo laboratorio e parlano di ebrei. Allora il respiro gli si mozza in gola e lui si affanna attorno alle divise che sta preparando. Poi i visitatori se ne vanno. Lui è un bravo sarto e magari gli ufficiali sono anche un poco vanitosi. Di sicuro è simpatico e socievole e sa fare molto bene il suo lavoro. Anche nel dopoguerra fra i suoi numerosi clienti ci sono molti ufficiali delle Forze dell'Ordine. Chissà cosa fanno di lui. Certo è che lui sa intrattenere e crea simpatia. Jacob Kleiman nasce il 11 marzo 1898 a Bedzin, nel voivodato della Slesia polacca. È questa,



Jacob Kleiman con la moglie Martha e le figlie Helga ed Ester 1934.



Berlino, 1937 Jacob Kleimann coi Kold e i suoi fratelli sulla porta del negozio.



La moglie e le figlie di Kleiman



Martha Kold, moglie di Kleiman

Bedzin fino all'inizio della seconda guerra mondiale, ha avuto una vivissima comunità ebraica. Secondo il censimento Russo del 1897, su di una popolazione di 21.000 abitanti gli ebrei sono 10.800, pari a una percentuale del 51%. La popolazione ebraica sale poi a 17.300 unità, nel censimento polacco del 1921 ed è pari a una percentuale del 62,1% del totale. Sembra proprio che Bedzin sia una città accogliente per gli ebrei e che in città ci siano ottimi laboratori di sartoria che esportano la loro arte, anche al di fuori della Regione. Nel 1920 ritroviamo Jacob a Berlino, è dipendente di una ditta di allestimenti teatrali: la Goldene Schneider, cioè il Sarto d'oro. La famiglia di Jacob è numerosa, Jacob ha dei fratelli (Alfredo, Abramo, ed altri) che non rimangono a Bendzin, si muovono anche loro, verso terre meno povere. Jacob a Berlino, insieme ai fratelli, piano piano riesce a mettersi in proprio e crea una sartoria specializzata in indumenti pesanti, in particolare capispalla cioè cappotti, giacche e altri indumenti invernali. La Sartoria si chiama "Moda elegante da uomo". La vediamo in una fotografia di quegli anni, con i titolari di fronte al negozio. Ci sono tre vetrine che guardano sulla strada della fonte (la Brunnen strasse). A Berlino Jacob conosce Martha Kold, che lavora per la fabbrica Tessile Max di Jena. Martha è nativa di Ghera, in Turingia, dove vive ancora Gertrud, una sua sorella. Un'altra sorella di Martha, di nome Elza è venuta come lei a Berlino, si è sposata con Berentz ed ha attivato una grande sala da ballo chiamata "Fest Saele Behrens" frequentata da gente molto importante. Forse era nell'antico quartiere, cosiddetto dei Granai, lo Scheunenviertel, in una delle zone più antiche di Berlino. Martha e Jacob si innamorano, si sposano nel 1925 e nel 1926 nasce la loro primogenita Ester. Jacob risiede e lavora a Berlino, ormai da sei anni, si è sposato con una cittadina tedesca ma non ha ancora la cittadinanza tedesca. È rimasto cittadino polacco, e lo rimarrà per tutta la vita. La vita prosegue serena e nel 1931. La famiglia Kleiman è allietata anche dalla nascita di Helga. Ester ora ha una sorella.

Intanto nuvole nere si addensano sul capo degli ebrei residenti in Germania. Nel 1933, la maggioranza relativa dei tedeschi sceglie alle elezioni, il partito nazista che va al governo. Forse era nell'antico quartiere cosiddetto dei Granai Scheunenviertel, in una delle zone più antiche di Berlino.

Ogni occasione serve il nuovo governo, per emettere un decreto contro gli ebrei. In ogni angolo di strada, di fronte ai negozi, ci sono i volenterosi membri delle SA, con le loro brave scritte tedeschi: *difendetev, non comprate dagli ebrei!* Ogni edicola dei giornali espone una copia, oppure le locandine del giornale: lo *Sturmer*, ove la prima pagina sistematicamente è conclusa con una striscia a caratteri cubitali: *gli ebrei sono la nostra disgrazia!* e sopra, la fantasia dell'editore che propone una nuova vignetta, con l'ebreo sanguinario, che col pugnale sta per sgozzare l'ignara fanciulla ariana (seminuda, perché la pornografia non manca mai), o il perfido ebreo da stereotipo con il naso adunco che sta distillando il gas per asfissiare i puri ariani tedeschi (e così si prepara la l'opinione pubblica alle camere a gas per gli ebrei). Oppure ancora il Milite in divisa delle SA, che con la pompa a mano, spruzza veleno contro i topi ebrei, che stanno rosicchiando l'albero della vita tedesco.

Questo è il panorama che si trova in ogni città tedesca del terzo Reich. Nel 1935 esce il capolavoro legale del nazismo: le leggi di Norimberga. In sole cinque righe, per dire che gli ebrei non sono cittadini tedeschi, che il matrimonio misto è punito con la morte, che gli ebrei non possono esporre la bandiera tedesca, ma possono esporre quella ebraica (così facilita l'individuazione degli obiettivi dei prossimi attacchi). Di fronte all'aggravarsi della persecuzione nazista, i fratelli di Jacob decidono di emigrare in Argentina e cercano, in tutti i modi, di convincerlo a venire con loro. Si associa, in questa esortazione, anche la moglie Martha, che ha già preparato i bauli per emigrare. Ma è molto difficile, per chi è

Immerso nei problemi quotidiani, che diventano di giorno in giorno più gravosi, riuscire ad alzare la testa e poter guardare, in prospettiva, più lontano. Così lui risponde: *“Certo verrò anch'io, ma con l'ultimo autobus”*. Forse pensa di riuscire a liquidare la sua azienda, ricavando qualche risorsa, per emigrare un'altra volta. Forse pensa alle sue due figlie, che hanno una 12 anni e l'altra 7. Come si fa a sradicarle, a mettersi in giro per il mondo senza una prospettiva, forse si illude che passi la bufera. Intanto i suoi fratelli lasciano l'inferno del terzo Reich e se ne vanno. Prima però passano per Bendzin, la loro terra natale, ma anche la fonte di un valido documento di identità, quello polacco. In Germania hanno solo il *passaporto per stranieri*. Vale un anno, tutti gli uomini devono aggiungere *Israel* al loro nome e tutte le donne devono aggiungere *Sara*. Così Jacob Kleiman diventa Jacob Israel Kleimann, e d'ora in poi così si dovrà firmare. Sia chiaro che lui ebreo, apolide (Staaten los), non possiede "l'appartenenza al Reich tedesco". Una foto inviata dall'Argentina da uno dei suoi nipoti, il 7 marzo 1977, mostra allo zio Jacob Kleiman, la madre di questo nipote, con l'amica Regina, in visita a Bendzin, in quel periodo. Si vede in foto una gran bella donna, vestita anche molto bene. In quel momento, si poteva ancora emigrare con qualche risorsa. In un'altra foto dello stesso nipote, vediamo il padre e la zia Manuela a Danzica, città libera e ancora non occupata dai nazisti. Nel porto, davanti ad una nave, attendono di imbarcarsi per l'Argentina. Forse era il 1937 o forse 1938. È probabile che sia lo stesso il motivo per il quale troviamo Jacob a Bedzin dal 3 al 8 novembre 1938, quando ottiene un *“Estratto dai Libri della Popolazione Residente” (Wycag Z Ksiag Ludnosci Stalej)* del Distretto di Bedzin, analogo all'italiano Atto di Nascita, rilasciato dall' Anagrafe. Il 9 novembre del 1938. È il giorno più tragico fino a quel momento vissuto dagli ebrei, nella moderna Germania. E' la cosiddetta *Notte dei cristalli*, la prova generale della Shoah, nel territorio del Reich. Ventimila ebrei arrestati, cento assassinati, cento uno sinagoghe incendiate, settantacinque distrutte, settemila negozi demoliti. Fra le sinagoghe incendiate, anche quella di Oranienburg Strasse, vicinissimo alla sartoria laboratorio di Jacob. Era la più bella di Berlino, forse la più grande d'Europa. Il laboratorio di sartoria su misura è più un impianto artigianale industriale che un negozio di vendita a terzi. Soprattutto è una vendita all'ingrosso, con una sola vetrina sulla strada e, forse di notte, coperte dal tendone. Non è un bersaglio in evidenza, come le sinagoghe e le botteghe colpite. In più c'è un'abitazione sopra il laboratorio e non si è ancora giunti a bruciare vive le vittime. Quindi in quella notte, il laboratorio è risparmiato, forse anche perché sono ariani il maggior numero di lavoratori di quella piccola industria. Così, al ritorno da Berlino, Jacob probabilmente continua a produrre indumenti pesanti nella sua sartoria laboratorio. Sicuro il fatto che la piccola Helga è iscritta nella ottava classe della scuola elementare, per il semestre invernale dell'anno scolastico 1938-1939. E' iscritta nella sesta scuola privata elementare della comunità ebraica di Berlino. È promossa con voto ottimo (1) in calligrafia e voto buon (2) in ebraico, tedesco, scienze naturali, matematica e ottimo in condotta. È ammessa alla settima classe, come attestato nella pagella firmata da Jacob Kleiman, il 31 marzo 1939. L'anno successivo, la piccola Helga viene iscritta nella undicesima scuola elementare per ragazze della comunità ebraica di Berlino che, si precisa nella intestazione, è un'organizzazione volontaria registrata, non certo un ente pubblico tedesco. In questa scuola. viene aggiornata la classificazione delle classi, Helga è iscritta alla seconda elementare perché la classe dalla quale proviene, è la prima in questa nuova classificazione. Alla fine dell'anno scolastico, viene promossa alla terza classe elementare, col voto ottimo in tedesco, visione della natura, calligrafia, matematica, disegno e ginnastica. Ottiene il voto buono, in canto e storia biblica mentre è soddisfacente in ebraico. Jacob Kleiman il 31 marzo firma con soddisfazione la promozione della figliola alla terza elementare. Ma

Helga quella terza elementare a Berlino non la frequenterà mai, perché a causa di una delazione, le SS irrompono nel laboratorio arrestano Jacob e lo trascinano nel campo di concentramento di Sachsen Hausen, devastano la sartoria e anche l'appartamento di sopra. Rimane Martha Kleiman, disperata con il marito in pericolo di vita, senza risorse, senza lavoro con due figlie da far crescere. Ma la sorella Elza non la lascia sola. Fra i frequentatori della sua sala da ballo, ci sono numerosi alti ufficiali delle SS, gerarchi membri del partito, fino ad arrivare a Heinrich Himmler. Elza si muove, conosce la sua gente, conosce chi conta, chi può aiutare, e chi può essere comperato. Parla, tratta, corrompe ed alla fine, ottiene il risultato voluto. Riesce, dopo un mese, a far uscire suo cognato dal campo di concentramento di Sachsen Hausen, ad una sola condizione: che lasci subito il territorio del Reich. La decisione della salvezza giunge repentina e inaspettata. Jacob Kleiman si presenta a casa sua irriconoscibile. Sua figlia Ester, va ad aprire la porta e torna spaventata indietro dalla mamma. *"Mamma c'è un bandito in casa!"* Non ha riconosciuto suo padre. massacrato e torturato. Senza perdere tempo, immediatamente si contatta un falsario che, dietro generoso compenso, lo provveda di un passaporto falso per stranieri. Il passaporto arriva in data 9 maggio, è perfetto. In data 10 maggio è stampigliato anche un visto di solo transito, per attraversare il territorio spagnolo. E' chiaro l'intendimento di Jacob, vuole andare dai fratelli in Argentina. Ma ora non è più possibile, arrivare in Spagna in ferrovia. Fra il Reich e la Francia c'è la guerra ed in Spagna, non si può arrivare per via di terra e neanche per mare. L'unica via di fuga dal Reich è la frontiera ungherese. Jacob va a Budapest, poi da lì, arriva in Italia. A Berlino intanto, Martha non può più restare nell'appartamento devastato e non vuole più lasciare le figlie sotto la minaccia delle SS. Della maggiore: Ester, si occupa la bravissima sorella Elza. Lla nasconde a tutti a Berlino, anche alla famiglia. Helga viene mandata invece dalla sorella Gertrude, che è rimasta a Ghera in Turingia, vicino a Lipsia, che ha una figlia dell'età di Helga. Le due cugine crescono insieme e rimangono amiche per tutta la vita. Martha lascia l'abitazione, devastata dal saccheggio delle SS, e va in un piccolo appartamento che le ha trovato la sorella. Elza le offre anche un lavoro, col quale Martha si può mantenere e forse aiutare un po' anche le figlie. Ma le SS sono furiose, perché Jacob è riuscito a salvarsi e forse hanno scoperto che ha due figlie che frequentavano scuole ebraiche. Quindi, secondo le disposizioni razziste, sono da considerarsi ebrei anche loro. Devono essere deportate. Perquisiscono, di nuovo, la vecchia abitazione e non trovano nulla che possa servire a rintracciare le due prede. Individuano la casa della loro madre. Irrompono nel suo appartamento e lo perquisiscono. Non trovano niente. Interrogano la madre, vogliono l'indirizzo dei loro nascondigli. Non ottengono risposte esaurienti. Le fanno presente che sta violando la legge del Reich e sta tradendo la sua patria. I nemici del Reich devono essere denunciati, altrimenti sarà lei a pagare per tutti. Se ne vanno, ma le assicurano che torneranno e non avranno compassione dei traditori della patria. Ora Martha è proprio sola. Suo marito è lontano Chissà dov'è. Le sue figlie non solo non sono più vicino a lei, ma sono in pericolo di vita. Quegli assassini, sulle loro tracce, sono furiosi, per aver perso le loro vittime. Vogliono dimostrare ai loro capi che non sono dei deboli, che non si fanno commuovere dal pietismo, ma sono dei bravi soldati, che eseguono gli ordini comunque e dovunque. Sicuramente la prossima volta che vengono, la arrestano e la sottopongono alla tortura. Martha non è proprio sicura di resistere alla raffinata tortura delle SS. No, è meglio non fare esperimenti sulla vita dei propri cari. Non c'è nessun'altra possibilità. Fuggire non può, è sorvegliata, se li tirerebbe dietro tutti quanti. Rimanere lì neanche, sanno dov'è e ritorneranno. Va in cucina ed apre il rubinetto del gas. Ecco che le SS hanno ottenuto un risultato: in una famiglia mista, sono riusciti a eliminare l'unica persona "ariana". E' la dimostrazione lampante

che la loro guerra non è solo contro una "razza", ma è contro l'umanità intera. Di questa umanità parla Isaia, quando scrive *"I giusti delle genti del mondo, avranno, nella mia casa, e dentro le mie mura, un posto ed un nome (Yad Vashèm) che varranno più di figli e figlie. Un posto ed un nome che non periranno mai più"*. Secondo la legge del Reich, Martha si è associata ai nemici, secondo la legge di tutte le religioni. Martha ha sacrificato la sua vita per non uccidere. Pochi sono i casi nei quali la Torah ammette il suicidio: uno di questi è il rifiuto di uccidere. Se mi ordinano di uccidere o mi costringono a farlo mi uccido io, da solo. E denunciare qualcuno non è come ucciderlo? Sì, e per questo, lo rifiuto! Se muoio io, salvo due vite: le mie due figlie e, per quanto mi riguarda, con le SS alle porte, la mia vita è già finita. Per quanto riguarda Jacob, è sopravvissuto a Bologna, subito dopo la liberazione. Si attiva per contattare la sua famiglia. Apprende della tragica fine di Martha, ma ha la consolazione di sapere che entrambe le figlie sono vive. Riesce anche a contattarle Ester, subito dopo la fine della guerra. Lei incontra a Berlino, un italiano di cui si innamora. Sposatasi con lui, può venire in Italia rapidamente. A Bologna incontra suo padre, e poi si sposta col marito a Roma, dove risiede tuttora. Helga, invece, rimasta a Ghera, in Turingia, ha notevoli difficoltà a lasciare la DDR, che le rilascia un documento che attesta che lei è una vittima del nazifascismo, però questo documento non le serve per passare la frontiera. Ci riesce in circostanze avventurose, dopo tre anni. Ora risiede a Bologna.

Il difficile rientro: storie e drammi “Dopo la barbarie”

Si ritiene utile riprendere in questo capitolo argomenti, già in parte evidenziati negli scritti che precedono. Lo stato moderno è articolato nei suoi tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, che non si muovono all'unisono, perché traggono legittimità da fonti diverse. Ciò vuol dire che il potere legislativo emana disposizioni che non sempre sono immediatamente eseguite dagli altri due. Questa discordanza o dissonanza di comportamento provoca delle situazioni che, a volte rasentano l'assurdo, perché si pongono in radicale contrasto con quello che è un pilastro del diritto che recita. *“La legge è uguale per tutti”*. In altre parole, ci sono burocrati che possono utilizzare numerosi cavilli, per sterilizzare i provvedimenti di legge.

Qualche esempio di seguito.

La Legge 336/1970: provvedimenti a favore degli ex combattenti e reduci, stabilisce che i dipendenti degli Enti pubblici usufruiscano di una serie di benefici lungo la carriera.

La legge 8/1971 stabilisce che i perseguitati razziali (cioè gli ebrei) siano equiparati agli ex combattenti reduci.

La richiesta di essere dichiarato *“perseguitato razziale”*, presentato alla Prefettura, negli anni settanta, ha ottenuto un rifiuto, sul rilievo che non era sufficiente l'annotazione di *“razza ebraica”* all'anagrafe sull'Atto di nascita, ma che occorreva un'ulteriore certificazione e forniva degli esempi: un certificato firmato dal comandante del campo di concentramento che attestava la detenzione del soggetto, in quel luogo, oppure la testimonianza giurata di due deportati che avevano visto il soggetto saltare giù dal vagone piombato. Sono occorsi venti anni circa perché l'Unione delle Comunità Ebraiche riuscisse ad avere ragione di questi ostacoli burocratici. Infatti, negli anni 2000 un funzionario della Corte dei Conti di una regione italiana, che si azzardò a chiedere alla Croce Rossa di Ginevra se veramente ad Auschwitz gli ebrei venivano perseguitati, fu trasferito ad altro ufficio non appena il fatto fu reso pubblico.



Al centro della foto Maurizio Pincherle

Il caso di Maurizio Pincherle

di *Maurizio Pincherle Jr.*

Maestro della pediatria bolognese ingiustamente perseguitato

“Caro Professore,

vorrei testimoniare che mio padre e mia madre, allievi fedelissimi di Maurizio Pincherle, per tutta la loro vita non cessarono mai di riferirsi a Maurizio Pincherle come al “Maestro” cui si deve non solo il “sapere” ed il “saper fare”, ma anche e soprattutto il “saper vivere” per dare aiuto e conforto a chi soffre.

Mio padre fu allievo fedelissimo di Maurizio Pincherle da quando, appena laureato, entrò nella clinica pediatrica di Siena. Lo seguì nella sua rapida ascesa approdando con lui a Pavia e infine, nel 1929, a Bologna. Nella nostra città, mi raccontava mio padre, Pincherle e la sua scuola seppero conquistarsi in breve tempo, non solo la stima incondizionata, ma anche l'affetto dei colleghi, dei medici di base e delle famiglie ansiose; e l'istintiva, inconsapevole fiducia dei piccoli ammalati. I pediatri della scuola erano portatori di una forte cultura medica, congiunta ad una grande umanità e capacità di comunicazione: lo “stile Pincherle”, come lo chiamava mio padre.

Nella mia più remota memoria visiva persistono due immagini del professore: la prima, più vaga, è quella di uno sguardo paterno, dolce e profondo, rivolto a me, bambino di forse 5 anni; la seconda di 8-9 anni più tardi, è quella più nitida di un uomo prostrato dalla persecuzione e dall'esilio forzato, ma ancora capace di emanare un flusso di superiore generosità.

Mio padre, che fu Aiuto nella sua clinica nei quattro anni precedenti il suo allontanamento, non poté accettare la nuova ingiusta situazione e si dimise, costretto a rinunciare ad una brillante carriera universitaria. Portò tuttavia lo “stile Pincherle” nella libera professione e fu molto amato per questo”.

Questa testimonianza del Prof. Sergio Coccheri, figlio di Pietro, aiuto di Maurizio Pincherle, sintetizza bene la stima e la considerazione di cui godeva la pediatria bolognese in quegli anni. Maurizio Pincherle, pur essendo nato nel 1879 a Pavia, dove il padre, Salvatore, matematico, insegnava in quegli anni, in realtà può essere considerato un vero bolognese. Era giunto nella città felsinea nel 1881 ad appena tre anni, dove la famiglia si era definitivamente trasferita e si era formato in quell'ambiente: aveva frequentato il liceo ginnasio Galvani dove ebbe tra i suoi più cari amici Ottorino Respighi, Adolfo Gandino e Pirro Zanotti, quindi si era iscritto alla facoltà di medicina. Da ragazzo aveva frequentato l'ambiente culturale della Bologna universitaria, dove il padre era già un luminaire che aveva ridato il lustro passato alla matematica bolognese, che aveva avuto in Nicolò Copernico una delle menti più importanti. Questo “cenacolo” bolognese, di cui oltre ai Pincherle facevano parte i Righi, i Morini, i Bolaffio, si trasferiva in estate a Montese, sull'appennino tosco-emiliano, allargandosi a Carducci, Pascoli, Respighi, Gandino, Venezian ed altri. Si facevano gite memorabili in cui ogni partecipante interveniva illustrando le proprie conoscenze. La sera al ritorno nel piccolo borgo montano i giovani leggevano racconti, poesie o suonavano al violino ed al pianoforte. Nascevano e si consolidavano grandi amicizie, ma anche amori.

Fu così che Maurizio sposò nel 1909 Lidia Bolaffio, figlia di Leone, professore nella facoltà di economia, giovane di grande cultura ed impegnata nell'emancipazione femminile, che morirà dopo meno di tre anni di matrimonio di tifo, pochi mesi dopo aver dato alla luce Leo, il figlio primogenito che in seguito diverrà professore di fisica teorica, prima a Roma con Fermi e successivamente a Padova ed a Londra.

Nei sei anni di Università Maurizio era stato interno all'istituto di fisiologia umana diretto da Pietro Albertoni ed aveva avuto grandi maestri, come Augusto Murri. Una volta laureatosi, nel 1904, aveva scelto la via della pediatria, che allora era ancora agli albori: la mortalità infantile era superiore al 30% e non esistevano, salvo rare eccezioni, reparti di cura dedicati ai bambini. Maurizio si lasciò affascinare dalle nuove esperienze che venivano attuate in quei primi anni del secolo a Bologna. Iniziò quindi la sua formazione pediatrica seguendo a Firenze i corsi di perfezionamento in pediatria con il Prof. Mya ed a Vienna con il Prof. Escherich. Quando Pincherle rientrò a Bologna la clinica pediatrica era ancora costituita da una piccola sezione al piano terreno dell'edificio principale del S. Orsola, dove rimase fino al 1922. Vi erano due corsie, poche piccole stanze, in una delle quali era collocata la sezione dei lattanti, una stanza con un letto che fungeva da aula ed un piccolo ambiente che veniva utilizzato come ambulatorio. In quegli anni il giovane Dr. Pincherle compì la sua formazione "sul campo" con una presenza quotidiana costante della clinica che andava crescendo insieme a lui sotto la direzione di grandi maestri: Berti, Comba, Francioni. Dopo aver conseguito la libera docenza, nel 1924 vinse il concorso per la cattedra di pediatria nell'università di Siena. Lasciò quindi Bologna con la sua nuova famiglia che aveva costituito sposando nel 1915 Gilda Cameo, da cui ebbe Carlo, morto di polmonite nel 1917, Mario e Ginetta Laura. Gli anni di Siena venivano raccontati da i figli come un periodo di serenità e felicità per tutta la famiglia Pincherle, in un ambiente nuovo, interessante e ricco di stimoli. Nel quinquennio 1924-1928 vennero messe le basi per la costruzione della nuova clinica pediatrica di Siena ed il suo trasferimento nel nuovo ospedale. Alla fine del 1928 troviamo i Pincherle a Pavia, dove in realtà restarono poco, perché nel 1929, all'improvvisa morte di Carlo Francioni, Maurizio Pincherle venne chiamato per acclamazione a dirigere la clinica dove aveva trascorso gli anni della sua formazione.

"El paron son mi" confessava di avere pensato tra sé nel momento in cui varcava per la prima volta la soglia di quello che era stato il suo ospedale fin da ragazzo. E se ne dispiaceva, poi, quando fu cacciato nel 1938 per le leggi razziali. Scriveva che pagava il prezzo della sua superbia di quel momento...In realtà non si comportò mai come un padrone in quel "quasi decennio" in cui resse la pediatria bolognese. Non ce lo dicono solo Pietro e Sergio Coccheri, ma tutte le testimonianze delle persone, ex bambini e genitori che furono seguiti amorevolmente dal Pincherle e dalla sua scuola.

Piero Camporesi, poi a sua volta professore di letteratura italiana all'università di Bologna, così descrive le visite nell'ambulatorio del suo pediatra "...Mi sarebbe sembrato sconveniente dire di no a quella voce dolce che gli usciva sopra una barbetta rada e appuntita, agli occhi acuti ed intelligenti, piccoli come quelli di un sorcio, che animavano un lungo volto rettangolare ai cui lati spuntavano due orecchie appuntite da studioso israelita. Ricordo le sedie cannées del suo studiolo e le pareti piene di diagrammi di sviluppo e di crescita dove era stato inciso il destino di noi bambini con le sue spinte in avanti, gli stop improvvisi, le marce e le contromarce, le spirali dell'involuzione, tutti gli scatti di una marcia piuttosto incerta e comunque non molto chiara rispetto al punto d'arrivo...".

Nel libro "Un'isola" Giorgio Amendola racconta come la figlia Ada fu salvata in extremis nel 1937 dal professor Pincherle: "...Germaine, così magra, aveva un ottimo latte, ma si era ridotta a 42 chili. Richiesi perciò la fine dell'allattamento materno. Il medico fu d'accordo e prescrisse alla piccina un'alimentazione normale, pappine e latte Nestlé. Allora non c'erano gli omogeneizzati. Per di più portai Ada al bagno e, malgrado i suoi strilli, le feci fare un bel tuffo. In conclusione, con un trattamento simile la povera bambina cadde ammalata di una forma acuta di dissenteria. Il medico le prescrisse una cura assurda, privandola di ogni liquido. Aveva permesso di darle soltanto del latte di mandorla ed io passavo ore a schiacciare le mandorle, a pressarle, a spremere il poco liquido attraverso un setaccio. Ma Ada stava sempre peggio. Da nove chili era scesa prima a sei, poi a cinque chili. Negli ultimi giorni la temperatura non saliva oltre i trentasei gradi. Era tutta fredda. Era arrivato Pietro e decidemmo di far partire Germaine con Ada e naturalmente con madame Lecocq per Roma.

Qui Ada giunse in stato di vero collasso, dopo un interminabile viaggio. Attraverso l'amico Vincenzo Torraca fu chiamato il professor Pincherle, illustre pediatra, che arrivò subito, nella stessa serata. Trovò la piccola in uno stato di grave disidratazione. Consigliò di farle bere quanta più acqua minerale poteva. In una notte Ada riuscì a berne due bottiglie. Era assetata. Così fu salvata in extremis, senza l'acqua non avrebbe passato la notte.... Ada era fuori pericolo, in tre giorni aveva ripreso peso e colore".

L'allontanamento, l'isolamento dall'università e dal mondo accademico

Il 2 settembre 1938 Leo Pincherle, docente alla facoltà di Fisica dell'università di Padova, comunica telefonicamente al padre la sua sospensione dall'insegnamento. Il 10 ottobre Maurizio Pincherle viene convocato dal Rettore Chigi che gli preannuncia una lettera con la quale si stabilisce che la clinica debba essere al più presto consegnata al Prof. Coccheri, suo aiuto fidatissimo, ma solo provvisoriamente. Pochi giorni dopo arriva la lettera di Chigi, datata 14 ottobre, che fissa freddamente l'inizio delle operazioni di consegna della clinica al giorno 17 del mese. Così la figlia Ginetta Laura ricordava come furono vissuti quei terribili momenti dalla famiglia Pincherle: "Ricordo perfettamente il giorno in cui venimmo a conoscenza dell'entrata in vigore delle leggi razziali: eravamo rientrati a Bologna dalle vacanze, nel 1938. La notizia ci arrivò attraverso la radio: ascoltammo increduli che Mussolini ed il re avevano firmato quelle assurde leggi. Fu una cosa sconvolgente che avrebbe portato tragiche conseguenze per la mia famiglia. In casa nostra affrontammo duramente questa nuova realtà; il Prof. Pincherle, mio padre, avrebbe dovuto lasciare il Gozzadini, la sua amata clinica, di cui era direttore da tanti anni. Da un giorno all'altro cambiò la nostra quotidianità; fu una vera e propria pugnalata. Non trovo immagine migliore per definire quella notizia, per mio padre fu una catastrofe, che ci giunse attraverso la radio in quella triste giornata estiva".

L'uscita di scena di Maurizio Pincherle, maestro della pediatria bolognese, nel passato stimato ed onorato da tutti, avviene rapidamente e nel silenzio opportunistico di molti colleghi e falsi amici. La prima reazione fu di incredulità, ma nei fatti l'isolamento iniziò subito, anche attraverso piccoli gesti, come il girarsi dall'altra parte per strada, il farsi negare al telefono, il mancato invito a convegni scientifici. Solo pochissimi "veri amici" ebbero il coraggio di tenere la schiena dritta, reagendo anche a costo di possibili reazioni negative del regime. Tra questi, nella lista redatta da Pincherle degli animi nobili, spicca il nome di Vittorio Putti, che gli scrisse questo biglietto:

“19 novembre 1938, Mio caro Pincherle, per ragioni che comprendi ho dovuto provvedere alla tua sostituzione nella carica di direttore del Bollettino delle Scienze Mediche. Desidero dirti che ho compiuto quest’atto collo stesso animo con cui si compie un dovere di cui dolorosamente non ci si può esimere e puoi essere certo che a rimpiangere la tua uscita dalla Società sono, con me, tutti i soci. Un abbraccio affettuoso, Vittorio Putti”

Nel giro di pochi giorni, nemmeno un mese, l’Università provvederà con singolare solerzia a nominare il nuovo direttore e questo non sarà della scuola di Pincherle. Scrive Roberto Finzi nel suo saggio *“L’università italiana e le leggi antiebraiche”*: “Quando Pincherle è allontanato dall’insegnamento Pachioli è suo assistente con libera docenza. Il vecchio aiuto De Toni, per parte sua, è già in cattedra a Modena; al momento della vacanza di clinica pediatrica a Bologna De Toni propone la sua candidatura assieme a quattro altri aspiranti. La Facoltà esamina le domande pervenute nella seduta del 14 novembre 1938 e gli preferisce Gaetano Salvioli, che ricoprirà l’insegnamento fino al 1963. Tra i meriti che gli vengono riconosciuti c’è pure quello di essere stato volontario fiumano.... La scelta al posto di Pincherle non di un uomo a lui vicino, ma di un altro candidato ha nella vita accademica un senso preciso, anche se fosse stato dettato dalla prudenza”. D’altra parte, in una lettera di Giovanni De Toni al suo vecchio maestro, nella quale egli motivava il suo presentarsi alla selezione come un tentativo estremo per salvare la sua vecchia scuola, egli afferma di essere stato escluso proprio in quanto definito “allievo di scuole giudaiche”.

All’arrivo del nuovo direttore, presumibilmente attorno al 15-20 novembre, Maurizio Pincherle è ancora in clinica. Roberto Finzi, ma anche altre fonti e non ultima quella familiare, riportano di tensioni che si crearono tra i due direttori, se non di veri e propri scontri, per le intemperanze del nuovo arrivato verso il collega che cercava di allontanare il più possibile il momento dell’abbandono fisico del suo luogo di lavoro, ricerca, studio. Nell’ultimo di questi scontri sembra che il Salvioli si fosse fatto accompagnare in clinica da due militi in divisa fascista, i quali provvidero con modi bruschi e minacciosi a fare uscire di scena definitivamente il vecchio direttore. Maurizio Pincherle rientrò quel giorno a casa sconvolto, ma non volle mai parlare dell’accaduto con i familiari. Da allora le condizioni psico-fisiche del vecchio direttore, ormai quasi sessantenne, incominciarono a peggiorare evolvendo in seguito in una grave forma di morbo di Parkinson. Il reale verificarsi dell’episodio viene confermato da diverse testimonianze, oltre che dall’incidente avvenuto anni dopo nell’aula del Gozzadini, al termine della guerra (attorno al 20 maggio 1945), in cui il figlio partigiano di Pincherle, Mario, si presentò, accompagnato dal Prof. Coccheri, come riportato nel verbale del Consiglio di Facoltà del 6 agosto del 1945 (vengono rilevati alcuni incresciosi incidenti verificatisi, provocati da qualche congiunto del Prof. Pincherle e dall’aiuto, poi dimessosi, Prof. Coccheri). L’episodio, definito “una ragazzata” da Maurizio Pincherle, che ne venne a conoscenza solo al rientro di Mario nelle Marche, aveva in realtà un preciso significato, volendo rappresentare una risposta, un segno di giustizia, da parte del nuovo ordine costituito uscito dalla guerra di liberazione, ai soprusi del regime fascista e all’arroganza dei suoi simpatizzanti, quale il Salvioli era stato. In seguito lo stesso Salvioli, nella Commemorazione di Maurizio Pincherle da lui scritta nella Rivista “La Clinica Pediatrica” del Marzo 1950, cercherà di minimizzare l’episodio riconducendolo ad un mero sfogo emotivo degli autori del gesto: “Colui che venne prescelto dalla Facoltà Medica bolognese a dirigere la clinica del Pincherle immediatamente comprese il gesto del di lui familiare con cui questi preannunciava il ritorno di Maurizio Pincherle alla direzione della Clinica Pediatrica di Bologna. Compresse costui l’esplosione di

un dolore per lunghi anni trattenuto nel seno di una famiglia nel vedere il Maestro privato della sua Scuola e della Sua Clinica, della Sua Aula, dove aveva vissuto le ore migliori”. A parole, soltanto a parole egli disse di aver compreso il gesto, pur poi segnalando l’incretinoso incidente al Consiglio di Facoltà. Non si può, in vero, non stigmatizzare il comportamento falsamente ambiguo del Salvioli, nella realtà sempre teso a cancellare il suo predecessore dalla storia del Gozzadini e solo falsamente improntato alla cordialità nei confronti del collega cui era subentrato, approfittando di leggi inique e moralmente inaccettabili.

Appena arrivato alla direzione della clinica, infatti, il Salvioli si adoperò per eliminare uno ad uno tutti gli allievi di Pincherle, di fatto cancellando una scuola e distruggendo la carriera di colleghi che dovettero ripiegare sulla libera professione. L’opera distruttiva si completò persino con la distruzione dell’iconografia fotografica relativa al decennio 1929-1938 attraverso l’eliminazione di tutte le fotografie della vita della clinica e dell’ospedale Gozzadini.

Quando Pincherle, ormai gravemente malato, fu reintegrato dopo più di 7 anni di assenza nella sua clinica, Salvioli non presenziò alla lezione del rientro (“Salvioli scusa la sua assenza” annota nei suoi diari Pincherle, il 6 maggio alla lezione del rientro, oppure: “poco uditorio per il furbo sabotatore di Salvioli” alla lezione del 22 maggio, giorno in cui il direttore rese obbligatoria una esercitazione, impedendo di fatto ai suoi allievi di presenziare”), dimostrando ancora una volta nei fatti la scarsa considerazione per il collega vecchio e malato.

Cronologia del “reintegro” di Maurizio Pincherle

Il 15 ottobre 1944, dopo pochi mesi del passaggio del fronte nell’Italia Centrale, Maurizio Pincherle, non ancora rientrato a Bologna in mano ai nazi-fascisti della Repubblica di Salò, dal suo esilio di Jesi scrive una lettera al “Ministro della Pubblica Istruzione in Roma Liberata”:

E’ questa la prima pagina di un percorso, che come l’allontanamento del 1938, lo vedrà sconfitto per la seconda volta e definitivamente escluso da quelle speranze di ritorno al passato che lo avevano sostenuto psicologicamente per tutto il periodo della guerra.

“...Oltre al contraccolpo morale inenarrabile – scrive al Ministro – venne così a perdere i diritti e gli emolumenti di professore di ruolo e di Direttore fu subito cancellato dall’Albo dei Medici, dalla Società Medico-chirurgica di Bologna che aveva per un biennio presieduta e da tutte le cariche accademiche e scientifiche italiane nel corso della carriera ottenute. Visse alla meglio in Bologna fino all’autunno 1943, epoca in cui si rifugiò con la famiglia presso parenti nelle vicinanze di Ancona. Ai primi di dicembre 1943 si sottrasse con l’occultamento alle più gravi ulteriori persecuzioni antisemite vivendo per nove mesi sotto false generalità a Nebbiano di Fabriano presso contadini, mentre il figlio Mario si batteva nel gruppo di patrioti della zona. A fine agosto 1944, liberata la regione dall’invasore tedesco e dai fascisti fu ospitato da generosissimi amici in Jesi libera, dove tutt’ora si trova. Alla vigilia della liberazione di Bologna, sua sede, richiede ora al nuovo libero governo ed al competente Ministro della Pubblica Istruzione la piena reintegrazione nel suo posto di ruolo e di Direzione ed il ripristino di tutti i suoi dritti e le sue prerogative morali e materiali, arbitrariamente carpitegli”.

Il 2 dicembre 1944 giunge dal Provveditorato agli Studi di Ancona il Decreto di Ripristino alla Clinica Pediatrica di Bologna, dall’agosto, a firma ministeriale (M.M. Pincherle, Cronaca di un esilio, Affinità elettive, 2011). Dai Diari di Maurizio Pincherle risulta che vi furono festeggiamenti in famiglia per la

riacquisizione del titolo di professore, ma anche che il “riprofessore”, come si auto-definiva, si poneva realisticamente la domanda su che fine avrebbe fatto il suo successore, come a prevedere che ci sarebbero stati problemi nel suo prossimo ritorno in clinica. Sempre dai diari risulta che a fine anno Pincherle nutriva speranze concrete di una “resurrezione morale” con una “euforia di ex pensionato” per il “ripristino bene augurante alla Clinica Pediatrica ed al Gozzadini”, ma si poneva realisticamente la domanda “Quando?”. Nel marzo 1945 giunge a Pincherle una lettera del Ministro Ruiz che sembra preludere ad un futuro interessamento favorevole del ministero della Pubblica Istruzione nei confronti della ripresa dell’attività del Prof. Pincherle. Il mese successivo, dopo la liberazione di Bologna, già in data 25 aprile Maurizio Pincherle scrive una lettera al Rettore Battaglia (in seguito Volterra) ed al Ministro della Pubblica Istruzione preannunciando il suo prossimo ritorno, come se cercasse di anticipare altre mosse. In effetti nei mesi tra fine aprile e dicembre 1945, come risulta dai diari, si definirà in modo rapido il destino del Prof. Pincherle e della sua scuola attraverso uno scontro durissimo, solo apparentemente cordiale e rispettoso dell’anziano professore, già gravemente malato, giocato contro diversi personaggi all’interno del Consiglio di Facoltà.

Il 14 luglio 1945 il Preside Businco comunica a Pincherle che “La Facoltà medico-chirurgica di Bologna nella seduta dell’11 luglio 1945 ha disposto la sua riassunzione in servizio accogliendo di buon grado la proposta del Prof. Salvioli...”. In effetti Salvioli prese subito in mano la situazione trovando i giusti appoggi tra i colleghi più influenti e pur mutando radicalmente il suo comportamento, già duro ed arrogante durante il periodo fascista, divenne solo apparentemente cordiale nei confronti del collega, che rimase sempre per lui il rivale, la persona da sconfiggere.

I personaggi delle parti in gioco sono, oltre a Gaetano Salvioli, motivato a non perdere la clinica che aveva conquistato in virtù delle leggi razziali, Antonio Gasbarrini, il vero mediatore, che si poneva davanti a Pincherle come amico da ascoltare, ma che in realtà sostenne sempre il mantenimento di Salvioli alla Direzione della Clinica, Armando Businco, preside di Facoltà, altro sostenitore di Salvioli, Giulio Cesare Pupilli ed Oliviero Mario Olivo i quali formularono l’Ordine del Giorno che venne poi approvato dal Consiglio. Sull’altro versante della contesa erano Pincherle, i suoi familiari, alcuni vecchi allievi, tra i quali Pietro Coccheri, Renato Pachioli, Vittorio Migliori, Ubaldo Gallerani e Marino Finzi, oltre al Rettore Volterra, anch’egli ebreo, lasciato dal Consiglio di Facoltà sempre all’oscuro delle decisioni prese. Pincherle chiese di rientrare ripristinando la situazione precedente al 15 ottobre 1938, giorno dell’entrata in vigore delle leggi antisemite; la sua proposta fu ovviamente subito bocciata dal Consiglio di Facoltà adducendo come motivazione la gravità della malattia di Pincherle stesso, che divenne quindi il vero responsabile dell’impossibilità di realizzazione della sua stessa proposta.

L’ordine del giorno che venne approvato tendeva invece a mantenere la situazione vigente in cui si proponeva il mantenimento della direzione della Clinica a Salvioli ed il rientro di Pincherle non nel suo posto di direttore, quale era prima del 1938, ma in posizione di sovrannumero (ad esaurimento del posto), ma non della sua scuola.

Nei giorni 28 e 29 agosto 1945, come risulta dai diari di Pincherle, avvennero i colloqui decisivi per il futuro della clinica tra il Preside Businco ed i due direttori in un clima di “serena collaborazione ...anche per l’avvenire”. Scrive Pincherle nei suoi diari: “Un velo sul triste passato antipietista e crudele”. L’atteggiamento di Salvioli nei confronti degli allievi della scuola di Pincherle fu da subito

intransigente e duro e non consentì il rientro in clinica di nessuno dei collaboratori del vecchio Maestro. Continua Pincherle: "...ed io ingenuo, che sognavo l'abbraccio al fratello italico ritornato!", rendendosi conto amaramente degli intrighi tramati contro lui ed i suoi allievi da parte dei colleghi. Con il passare dei mesi ed il ritorno ad uno stato di progressiva "normalità accademica" non solo il Salvioli, ma molti altri colleghi del Consiglio di Facoltà di Medicina appaiono acquistare via via sempre maggiore sicurezza nel loro atteggiamento di prosecuzione delle condotte discriminatorie iniziate nel 1938, respingendo di fatto in modo ora apparentemente cordiale e benevolo ogni richiesta di Pincherle, che finì rapidamente per essere relegato a personaggio marginale in quella che era stata la "Sua" clinica per un decennio. Maurizio Pincherle, sempre più malato ed amareggiato non riuscì purtroppo a presenziare ad alcune importanti riunioni del Consiglio di Facoltà, non potendo sostenere le proprie posizioni e le richieste per salvare la sua scuola. Finì per sentirsi sempre più sgradito ai colleghi, che nonostante l'apparente cordialità gli facevano percepire come ormai egli fosse solo un problema ed un intralcio all'attività della clinica, come emerge dai suoi Diari: "30-10-45: La Facoltà si aduna alle 16. Come saranno gli umori al mio riguardo?"

In pratica Salvioli consentì che solo il Prof. Pincherle potesse effettuare, a partire dal maggio 1946, alcune lezioni secondo un calendario preventivamente da lui approvato. Non presenziò alla sua lezione inaugurale il giorno del rientro e spesso non consentì, di fatto, che i suoi studenti frequentassero le successive, impegnandoli in altre attività obbligatorie concomitanti. Scrive Simona Salustri nella Prefazione al libro *"Cronaca di un esilio"*: "La Facoltà di Medicina bolognese, la più colpita dai provvedimenti razziali nelle sue molte cliniche ed istituti reintegrò formalmente Pincherle, ma non la sua scuola, cosa che il medico chiese ogniqualvolta ebbe contatti con i colleghi e con il Preside di Medicina. "Collaborare con il suo successore, che lo aveva umiliato pubblicamente agendo per cancellare ogni traccia del suo passaggio dalla facoltà medica finché le condizioni di salute gli avessero permesso di ritornare" sono le parole che si leggono nei verbali delle prime sedute del Consiglio di Facoltà quando si cominciò a valutare la situazione della clinica pediatrica e dell'annessa cattedra. Parole che portarono Pincherle a perdere man mano la speranza di riprendere a pieno titolo il posto che gli spettava di diritto, impedendogli di continuare a lavorare con i suoi allievi o comunque di veder progredire la sua scuola....Pincherle subì in prima persona la logica sottesa al reintegro, una logica dettata da un diffuso strabismo corporativo che condivise e applicò pedissequamente le norme sugli sdoppiamenti di cattedra, la messa in sovrannumero dei perseguitati razziali, ben presto trasformati in usurpatori...Appena un anno dopo la fine del conflitto al Maestro della pediatria italiana non rimase che l'attività privata, mai abbandonata, neppure durante la guerra e la preparazione di alcune lezioni, lette dai suoi allievi nelle aule universitarie per l'impedimento fisico dovuto al morbo di Parkinson.

Il mancato reintegro fu quindi uno schiaffo, forse ancora più forte delle leggi razziste del 1938 che proiettarono l'Italia tra quei paesi europei che in pochi anni procedettero alla codifica di un vero e proprio antisemitismo di Stato.

Riparazioni degli effetti delle persecuzioni. L'applicazione dei benefici riconosciuti per legge, al vaglio dei dirigenti burocrati

di Lucio Pardo

Stella Levi, cittadina italiana, è nata a Rodi, nel Dodecaneso Italiano il 5/5/1923 ed ha frequentato le scuole italiane di Rodi, fino al 1/10/1938, quando, all'età di 15 anni, è stata espulsa dal Ginnasio italiano di Rodi, a seguito delle leggi razziali. Il 23/7/1944 è stata arrestata dai nazisti e rinchiusa nel campo di transito di Haydari (Atene) fino al 3 Agosto ed è arrivata al campo di Auschwitz, nell'agosto del '44, con il convoglio 44R. Sopravvissuta alla selezione e marchiata con il n. A-24409 l'hanno avviata ai lavori forzati, ed è stata trasferita da Auschwitz a Dachau, nell'ottobre del 1944.

Finalmente, il 01/05/1945 è stata liberata dall'esercito americano. Tornata in Italia, con l'aiuto della Delegazione Assistenza Emigranti, (Delasem), è stata accolta a Modena poi a Bologna, nello stabile della Comunità Ebraica di Via Gombruti 9 e da lì, trasferita a Firenze, insieme ai sopravvissuti di Rodi. Alloggiava nella pensione Amadesi di Porta Romana. In stanza con lei, oltre le due sorelle Renata e Susanna, Lucia Franco, Rebecca Cappelluto, Alice Tarica. A Roma, Stella Levi (ex A-24409) è tornata ad esistere e le è stato consegnato il passaporto italiano. Con data di nascita errata, 5.5.1926 invece di 5.5.1923, ed a Napoli, le è stato rilasciato il visto per gli USA, onde raggiungere i fratelli che vivevano a New York. Il suo passaporto è stato di volta in volta rinnovato dal Consolato Italiano di New York ed il 13 giugno 1974 le è stato rilasciato il nuovo passaporto italiano nr. 10393157/P, rinnovato il 28.6.1974 fino a tutto il 27/08/1984. Nel 1984, Stella Levi, per poter lavorare, ha chiesto ed ottenuto la cittadinanza americana ed ha lasciato scadere il termine per il rinnovo del passaporto italiano senza mai dichiarare, (né le è stato mai richiesto), di rinunciare alla cittadinanza italiana, Tuttavia, questa era ormai perduta, per la legge italiana (1912), che stabiliva l'unicità della cittadinanza.

Però, la Repubblica Italiana ha rivisto le norme sulla cittadinanza e con la legge 91/1992, ha ammesso la doppia cittadinanza. Per coloro che avevano perduta quella italiana, ha stabilito le modalità per l'opzione di riacquisto che sono una residenza continuativa in Italia, per un tempo minimo di legge, oppure una opzione esplicita avanti le autorità consolari del luogo, entro e non oltre il 31.12.1997. Ma nessuno del Consolato italiano di New York ha comunicato a Stella Levi l'opportunità conferitale di reintegro nei suoi diritti. Né tale opportunità era altrimenti "conosciuta o conoscibile" per Stella Levi. A quei tempi la rete mondiale di Internet non era in funzione, né, ovviamente, era ipotizzabile che lei fosse abbonata o consultasse sistematicamente la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. Quindi tale termine, secondo la consolidata giurisprudenza europea, era ed è superabile e può essere superato. Solo da Mirù Elkanà, compagna di deportazione da Rodi, di rientro in Italia, e di immigrazione in USA, Stella Levi è venuta a conoscenza della possibilità di riottenere la cittadinanza sparita. Mirù Elkanà stava a Los Angeles. Il locale Consolato Italiano ha sanato la sua posizione in un giorno. Quello di New York, ed il comune di Castello di Serravalle non sono riusciti a risolvere la pendenza di Stella Levi nemmeno dopo 21 anni!

Stella si è dovuta trasferire in Italia presso le figlie del fratello, che risiedono in Castello di Serravalle (Bo) e, nell'estate del 2009, ha richiesto ed ottenuto il permesso di soggiorno dalla Questura di Bologna e, dal comune di Serravalle, che ha effettuato gli opportuni controlli di P.S. nel settembre

2009, ha avuto la residenza e l'iscrizione all'anagrafe del Comune di Serravalle, come attestato dalla carta di identità. Allora ha richiesto la restituzione della cittadinanza italiana.

Occorrevano passaporto ed un numero di registrazione, dell'anagrafe dell'ufficio di rilascio: il Consolato di New York. Il Consolato che non aveva tale registrazione, ha richiesto un certificato di nascita, non riconoscendo valido quello (con corretta data di nascita 5.5.1923), rilasciato dalla Comunità Ebraica di Rodi, e tradotto in italiano dal locale Consolato onorario d'Italia, sul rilievo che la Repubblica Italiana, non accetta più documenti rilasciati da Enti religiosi, come invece faceva il precedente Regno d'Italia. Anche in Germania il nominativo di Stella Levi, cittadina italiana, ebrea, nata a Rodi il 5.5.1923 e da lì deportata è registrato nell'archivio centrale dei documenti del III Reich di Bad Arolsen. Ma all'attento Consolato italiano di New York, questo non dice nulla poiché nega valore probatorio, anche a quello stesso passaporto italiano a che ha più volte rinnovato ed anche direttamente rilasciato.

Il 7 marzo 2010 il Corriere della Sera pubblica la denuncia "L'ex deportata: sono italiana, ma senza cittadinanza"

Però, secondo il Consolato Italiano di New York, Stella Levi non è mai nata, non esiste e, ovviamente, non può essere cittadina italiana, però può essere cittadina americana ed in tale veste, il 17.5.2010, alla presenza di testimoni noti ed idonei, può dichiarare, sotto vincolo di giuramento, avanti il Vice Commissario Amministrativo Consolare, di essere nata a Rodi il 5.5.1923, di essere la stessa persona con due diverse date di nascita: 5.5.1923 e 5.5.1926 e che quest'ultima data risulta nel passaporto rilasciatole dal Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana, e che, pertanto, tutta la successiva sua documentazione personale porta, per errore, la data del 5.5.1926. Nel contempo, l'attenta direttrice dello stato civile di Serravalle si avvede che il permesso di soggiorno è scaduto e, dai controlli della P.S., che Stella Levi non si trova nel territorio comunale.

In luglio, su un sito privato di consulenza appare un'interessante domanda/risposta:

Domanda

"Un anno fa ho iscritto in anagrafe una cittadina nata nell'anno 1926 a Rodi (Grecia), munita di passaporto statunitense e permesso di soggiorno con visto per residenza elettiva (pare per riacquisto della cittadinanza italiana). La signora, infatti si dichiara cittadina italiana, naturalizzatasi statunitense nel 1984, ma non è in grado di dimostrare le sue origini italiane, né tantomeno esibire l'atto di nascita, non essendo mai stato trascritto in Italia. Io, ho fatto comunque la segnalazione alla mia prefettura. Poiché la cittadina "straniera non ha mai presentato, nonostante ripetuti inviti, il rinnovo del permesso di soggiorno scaduto, ed è stato appurato che di fatto è in America e che viene in Italia solo nei mesi estivi. "Cosa devo fare visto che è trascorso l'anno dall'iscrizione anagrafe? La posso cancellare per mancato rinnovo del permesso di soggiorno o per irreperibilità? Chiedo, infine, se è possibile ricevere consigli e suggerimenti al mio indirizzo di posta elettronica, ...Tante grazie... Lorena "

Risposta:

"Le attività della pubblica amministrazione si gestiscono con la documentazione, non con i racconti al focolare (sic!). Se questa persona è stata iscritta come straniera, nonostante dica di presunte

indimostrate origini italiane, come straniera va trattata, fino a prova contraria: se il permesso di soggiorno è scaduto da 6 mesi, la si invita a presentare il permesso rinnovato e a rinnovare la dichiarazione di dimora abituale (art. 11, comma 1/c, DPR 223/1989). Se non lo fa nei termini accordati, la si cancella "per altri motivi". Se invece è irreperibile, la si cancella per irreperibilità accertata, secondo la procedura consueta, senza peraltro necessità di rispettare i consigliati 12 mesi di assenza dal momento che essendo straniera, non c'è possibilità di ritrovarla, appunto nell'arco dei 12 mesi, iscritta all'AIRE"

Sostanzialmente si disconosce l'origine italiana testimoniata dal passaporto (esibito in originale anche se scaduto), al quale si nega ogni validità anche al momento dell'emissione, e si controlla una ex deportata ottantaduenne come se fosse agli arresti domiciliari. Il suo consulente privato, parla di "racconti al focolare" riguardo alle dichiarazioni ed ai documenti di chi ha vissuto all'ombra delle ciminiere dei forni crematori di Auschwitz-Birkenau. È un linguaggio chiaro che ne ricorda altri lontani, ma non troppo. Ricorda quando la Repubblica Sociale italiana nel Congresso di Verona, (novembre 1943) ha stabilito che "gli ebrei italiani appartengono ad una nazione straniera e, in questa guerra, nemica".

Quando occorre dire no

di **Lucio Pardo**

Vorrei esporre qualche fatto che permetta un confronto fra il ventennio fascista ed il dopo. Sono aspetti indicativi di una singola esperienza, non certo di un campione statistico e quindi non generalizzabili, ma neanche trascurabili. Servono a “farsi una idea” di qualche fatto accaduto. Qui di seguito pongo a confronto, il comportamento di qualche membro della classe docente, sotto il fascismo e di quella che l'ha seguita, dopo la Liberazione.

Racconto l'esperienza di mio padre.

Quando nasce nel 1891, Trieste è ancora austriaca e non c'è l'università perché sarebbe italiana e quindi fonte di irredentismo. Per motivi di lavoro, si laurea in legge a Graz e poi, in matematica e fisica a Vienna. Dopo 10 anni, che insegna a Trento, si iscrive finalmente in una Università italiana: quella di Pavia e studia la materia che più ama: la filosofia. È un periodo difficile. Nel 1925 Benedetto Croce ha stilato il “*Manifesto degli intellettuali antifascisti*”, firmato da tanta parte dell'intelligenza italiana. La risposta fascista non si fa attendere. A tutti i professori delle università italiane, si impone di giurare fedeltà al Regime.

Solo 11 docenti dicono no e perdono la cattedra.

Tre di loro sono ebrei: Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida e Vito Volterra. La cultura ebraica della Diaspora è la cultura di una minoranza. Un ebreo, se vuole rispettare la sua identità, deve cercare sempre di scegliere la sua strada personale, non di comodo e neanche conformista. Con una efficace espressione, Bruno Zevi dice che ebraismo è anche volere e sapere *dire no quando è necessario*.

Questa è una continua ed educativa prova di volontà. Nel 1928 Benedetto Croce è un nome sgradito al Regime. Quando Ferruccio Pardo si presenta all'esame di laurea con una tesi dal titolo la Filosofia Teoretica di Benedetto Croce, l'esame di laurea prende una strana piega.

Finita la discussione, il candidato esce dall'aula. La commissione è libera di discutere. Poi, agitando il campanello a mano, il Presidente lo richiama.

“Dottor Pardo – dice – la commissione di laurea ha udito la sua relazione. Lei sostiene delle tesi in radicale dissenso con quelle del suo relatore. Anche il correlatore ha espresso il suo dissenso, con le sue tesi. A questa critica si è unita quella dei membri di tutta la Commissione ed alla fine, anche quella della Presidenza. Tuttavia, lei, nonostante tutti questi pareri contrari, con convinzione, con insistenza, con ostinazione ha continuato a sostenere le sue tesi senza punto modificarle”.

E qui il presidente fa una pausa e guarda in faccia è il candidato.

Il silenzio assoluto grava sulla aula. Poi si riprende con forza: *“Bravo! bene! così va fatto! continui sempre così! Approvato con il massimo dei voti”.*

Poi la tesi viene pubblicata dell'editore Perrella di Napoli Città di Castello, nel 1928.

Quali erano i punti sui quali mio padre si è confrontato con l'intera commissione di laurea? Non lo so. Non ne abbiamo mai parlato, anche se ora vorrei tanto parlarne. So però che la classe docente che mio padre ha incontrato a Pavia è quella liberale indenne dalle prevaricazioni politiche e dall'opportunismo e che anche Giovanni Gentile, di quel mondo, ha conservato diversi valori tanti anni dopo e forse, anche per questo, mio padre ha voluto dedicarsi anche allo studio della sua filosofia.

A Bologna, nel 1952, mio padre è preside all' Istituto Magistrale Laura Bassi di Bologna. Ci sono dei docenti di grande valore e di varia provenienza in quella scuola. Fra loro c'è uno dei fondatori della casa editrice “*Il Mulino*”, uno storico dell'architettura al quale Bologna ha intitolato una strada, una

pianista docente di musica amata e stimata da generazioni di allievi. Quest'ultima ha un incarico annuale, rinnovato di anno in anno. Arriva a Bologna un nuovo Provveditore agli Studi alto longilineo. Tiene molto alla sua persona, incontra mio padre. Segnala una giovane, a suo dire, ottima insegnante di musica. *"L'insegnante incaricata che c'è ora, è preparata e capace"* risponde mio Padre *"ed è madre di sei figli. È nota per la sua bravura, è semplice e benivolata."*

Di tutt'altro stampo è un'insegnante di filosofia e pedagogia.

È piccola e magra, di carnagione bruna, con sopracciglia nere sugli occhi scuri mobilissimi, acuti come la punta d'uno spillo. Sempre elegante, ingioiellata, è nobile e benestante.

Tiene le distanze senza alzare mai la voce, *"Nella mia scuola – dice, presentandosi – non deve capitare che... non permettete di..."* e così via con queste continue ed insistenti raccomandazioni, finché un'allieva sbotta e biascia un aggettivo purtroppo udito dalla docente. *"Cosa? Che cosa hai detto? - le sibila contro - "Niente studiavo chimica, i metalli alcalino terrosi".*

- Quattro in condotta e insufficienza in filosofia anche il secondo trimestre. È una lezione per tutte! Una bocciatura annunciata. Allieva i genitori sono terrorizzati. Poi Il Provveditore invita il preside Pardo per un colloquio. *"La graduatoria degli incarichi annuali compete al Preside – dice - sentiamo se è ancora così"* e davanti a lui telefona, per conferma, al Ministro della Pubblica Istruzione in persona. *"Sa è stato un mio allievo"* dice e continua *"e per la musica, l'anno prossimo potrà essere incaricata chi le ho detto io"*.

Sì, si può fare, ma mio padre non lo vuol fare. Non è giusto.

- Ho sbagliato anch'io sa? - fa lui pazientemente - vede ero provveditore a Napoli e non ho acccontentato un Senatore. uscendo dal mio ufficio. Lui si volta e mi dice ad uno che porta il mio nome non si dice mai di no E come vede mi sono ritrovato qui a Bologna".

Non è giusto neanche bocciare un'allieva, solo per una ormai lontana mancanza.

Così mio Padre dice ancora di no, e si arriva alla promozione con voto consiliare. Lo scontro è veramente duro e la docente di filosofia, moglie di un personaggio molto importante di riconosciuto potere, gli dice *"E non creda che finisca qua"*.

Infatti, non finisce lì. Caso vuole che nella scuola arrivi una ispezione.

Per pura combinazione l'ispettore è candidato in un concorso, ove la commissione esaminatrice è presieduta proprio dal marito della nobildonna, docente di filosofia.

Arriva l'ispettore nella scuola dove mio Padre è Preside e le sue affermazioni, a molti professori non piacciono per niente. Mio padre di persona espone al Ministro della Pubblica Istruzione i fatti come si sono svolti e il Ministro, dopo aver ascoltato gli risponde *"Non dubiti Preside che il suo caso sarà esaminato con la massima benevolenza"*.

L'ispettore prepara felicemente il suo concorso e scrive la relazione di ispezione, come deve essere scritta e mio Padre viene trasferito a Lodi, per servizio e lì viene colpito da infarto al miocardio.

Ma grazie a Dio, vive ancora per vedere la commovente solidarietà dell'Istituto Maffeo Vegio di Lodi e per ottenere dal Consiglio di Stato la giustizia dovuta ai cittadini e non la pretesa benevolenza elargita ai sudditi ad arbitrio del potere. Così è affettuosamente e festosamente accolto di nuovo nella sua scuola di Bologna, dai tanti docenti, allievi e familiari che lo hanno sostenuto.

Il castigo del delitto

di *Alessandra Szego*

Renato Tartarotti, capitano della Compagnia Autonoma Speciale

“A quell’epoca era già celebre per essere imbattibile nel corpo a corpo. Ma quello che combinò a V. – perché là non si trattava di nemici armati, bensì solo di contadini imbarbariti e indifesi che gemevano queruli – diede origine a vere e proprie leggende, e ottenne l’apprezzamento incondizionato dei suoi superiori”. (Sàndor Màrai, *Il Macellaio*, Adelphi, 2019, 62-63).

All’alba del 2 ottobre 1945, a Bologna, Renato Tartarotti, altresì noto come il famigerato “capitan Tartarotti”, veniva fucilato, le spalle rivolte al plotone di esecuzione, al poligono di tiro di via Agucchi. “Era l’ultimo atto di una lunga serie di fucilazioni (ivi) avvenute... Stavolta però a dare la schiena al plotone di esecuzione c’era l’autore materiale di tante condanne a morte precedenti e di gran parte dei più efferati episodi di violenza che avevano accompagnato la più dolorosa stagione della guerra civile nel Bolognese” [Staffette della Memoria, *La fucilazione di Renato Tartarotti*].

Nato a Mantova nel 1916, nel 1934, a soli 18 anni, Renato Tartarotti si reca a Bologna per arruolarsi volontario nel 35° Fanteria e, col grado di sergente, viene destinato all’Africa Orientale Italiana. Laggiù egli “partecipa a tutta la campagna dell’AOI: campi di concentramento, uso di gas asfissianti contro i civili, pulizia etnica della popolazione, stupri di massa, repressione sistematica della resistenza etiopè” [Mandrioli, *Il fascismo della Repubblica Sociale Italiana a processo. Sentenze e Amnistia (Bologna 1945-1950), Il pozzo di Giacobbe*, 2017]. Congedato nel 1938, nel 1941 è richiamato sul fronte sloveno-croato. L’8 settembre 1943, Tartarotti non rompe le righe, ma entra nell’esercito della Repubblica Sociale Italiana, ritornando a Bologna col grado di sergente maggiore. Membro della polizia ausiliaria, viene in contatto col questore, Giovanni Tebaldi, l’uomo che ne decreterà l’ascesa e la rovina.

Siamo nei primi mesi del 1944. In città il clima si è fatto rovente: il federale Facchini è morto in seguito ad un attentato. Urge la rappresaglia ed otto uomini, già in carcere per attività antifascista, in seguito ad un processo-farsa, vengono condannati a morte “*non perché responsabili dell’uccisione di Facchini materialmente, bensì moralmente perché nei 45 giorni avevano svolto propaganda antifascista*” [Requisitoria del Presidente del collegio giudicante, il Generale della milizia Ivan Doro – noto, per la sua brutalità, come “Ivan il terribile” (processato anch’egli, come Renato Tartarotti dalla Corte d’Assise Straordinaria di Bologna: ma corre l’anno 1947, ed Ivan il Terribile evita la galera, grazie all’amnistia decretata da Togliatti), cit. da Mandrioli, op. cit.]. In occasione del processo, il questore ha domandato a Tartarotti di essere presente al suo fianco come “uomo di fiducia” (o come guardia del corpo). E’ noto, infatti che la policrazia bolognese fosse solcata da profonde tensioni, pronte ad esplodere da un momento all’altro, e forse non solo verbalmente. Sul punto cfr. Osti Guerrazzi, Mussolini ed i capi provincia della RSI, in particolare il §.3 “*Poliarchia in provincia e contraddizioni del potere centrale*”. E sempre Tartarotti viene incaricato da Tebaldi di tradurre i condannati al luogo dell’esecuzione, il poligono di tiro di via Agucchi. Ma durante il trasferimento i prigionieri si ribellano, feriscono Tartarotti alla coscia e lo mandano all’ospedale. Prontamente riacciuffati, vengono fucilati,

ma Renato Tartarotti non può partecipare all'esecuzione. Il primo incarico del "*milite esemplare*" [Mandrioli, op. cit.] si conclude così, in un fallimento.

Ma Tebaldi ha fiducia nell'uomo, e lo propone per una spedizione nella zona di Arezzo, al comando di 50 uomini. La scelta del questore si rivela positiva. Tartarotti non delude, e nella primavera del '44, alla guida della sua compagnia, sparge il terrore in Valdarno. A fine giugno, egli tornerà a Bologna, lasciando dietro a sé una lunga scia di estorsioni, rappresaglie ed uccisioni. Ma poco importa: Tartarotti ha dimostrato ottime doti organizzative, nonché grande carisma, ottenendo obbedienza da tutti i sottoposti, compresi quelli che mai avevano militato ai suoi ordini, e convincendo i più restii ad imitare i più sanguinari nelle violenze e nelle scorrerie. Il premio per Tartarotti è la costituzione, padrino il questore, della Compagnia Autonoma Speciale, un manipolo di uomini senza scrupoli di cui Tartarotti diverrà capitano. Ufficialmente, la "*banda Tartarotti*" svolge funzioni di ordine pubblico; in realtà essa ha piena facoltà di effettuare estorsioni, sevizie ed uccisioni. Tebaldi e Tartarotti lavorano di comune accordo per stroncare l'attiva opposizione dei partigiani, colpendo anche coloro che si mostrano tiepidi nei confronti del fascismo della RSI. Ma tali azioni sono realizzate infliggendo spietate torture, non di rado letali, in assenza di ogni processo, neppure di quelle grottesche commedie messe in scena dalla milizia fascista. Di più: quasi a rafforzare il loro legame, il questore cede un edificio di sua proprietà, villa Camponari di via Siepelunga, a Tartarotti & co., perché ne facciano la loro sede. In verità, la casa di via Siepelunga si avvia a diventare una delle tante lugubri "*ville tristi*", noti teatri di brutali violenze. Il *modus operandi* si ripete secondo un identico copione. Al pianterreno, Renato Tartarotti siede alla scrivania, l'arrestato è avanti a lui condotto ed obbligato a rimanere in piedi. Alle sue spalle si piazzano alcuni membri della banda, che, ad un cenno convenuto, tempestano il malcapitato di calci, pugni, colpi inferti con sbarre di ferro. Il poveretto, incapace di camminare una volta terminato il trattamento, viene condotto in cella, più morto che vivo.

Tra le persone torturate a villa Camponari spiccano due nomi: Stelio Polischi ed Irma Bandiera.

Polischi, partigiano gappista, si reca a Bologna da Anzola Emilia nell'agosto del 1944, per realizzare un atto di sabotaggio. Ma viene fermato in via Venezian da un agente di polizia ausiliaria. Senza esitare, il partigiano estrae la rivoltella e lo uccide. Sopraggiungono altri agenti, che lo immobilizzano e lo conducono al covo di villa Camponari. Vuole Tartarotti che il Polischi riveli il nascondiglio dei suoi compagni: a tal fine il partigiano vien sottoposto a sevizie orrende, picchiato con una mazza di ferro, gli occhi punzecchiati da spille. Quand'è riportato in via Venezian è già morto. Il cadavere di Stelio Polischi, il volto coperto, un cartello che lo dichiara "*ribelle assassino catturato dall'ultima sua vittima*" [Mandrioli, op. cit.] viene impiccato col fil di ferro ad una forca improvvisata e lasciato tre giorni a marcire (finché i suoi compagni riusciranno a rimuoverlo ed a seppellirlo), esposto al pubblico ludibrio, monito per chiunque osi sfidare il potere fascista. Stelio Polischi verrà insignito della medaglia d'argento al valor militare alla memoria ed a Bologna gli sarà intitolato un viale.

Ancor più tragica è la vicenda di Irma (Mimma) Bandiera [cfr. "*Ma la piccola Irma non diceva niente*". 70 anni fa i fascisti uccidevano Irma Bandiera, Radiocittadelcapo News]. Ventinovenne, proveniente da una famiglia agiata, militante comunista, Irma Bandiera era staffetta nella VII brigata Gap, con sede a Catelmaggiore. Il 17 agosto del '44, dopo aver consegnato delle armi alla brigata, sulla strada del ritorno vien catturata dai nazisti e poi consegnata alla banda Tartarotti per essere interrogata. Irma ha infatti con sé dei documenti cifrati ed un'ingente somma di denaro, ed i fascisti vogliono sapere

chi siano e dove si nascondano i suoi complici. La ragazza, torturata per giorni, fatta oggetto di violenza, picchiata ed infine accecata con spilli, non profferisce parola. La mattina del 14 agosto, ormai moribonda, Irma Bandiera fu portata nei pressi dell'abitazione dei genitori, quasi per un estremo tentativo di piegarne la volontà, o per un ultimo spregio. Venne scaraventata presso l'arco del Meloncello, sul marciapiede proprio sotto la finestra, mentre uno degli aguzzini le domandava. *"Ma ne vale la pena? Dacci qualche nome e potrai entrare in casa, farti curare...dietro questa finestra ci sono tuo padre e tua madre"* ["Ma la piccola Irma non diceva niente", cit.]. Per l'ultima volta, Irma Bandiera non rispose. La finirono a pistolettate e la lasciarono qualche giorno lì, in strada, un fagotto inanimato coperto da uno straccio (un tempo un vestito?) rosso a pois bianchi, a memento dei partigiani e di quanti li appoggiavano. Ora quella via porta il suo nome ed una lapide la ricorda. Irma Bandiera fu insignita della medaglia d'oro al valor militare alla memoria, prima fra tutte le donne bolognesi a aderire alla Resistenza.

Ma è l'episodio del tabaccaio Remo Ruggi a gettare una luce ambigua sulle attività della CSA. Tartarotti e la sua banda, complice, se non istigatore il questore Tebaldi, mentre reprimeva la lotta partigiana in nome del fascismo di Salò, non dimenticava il lucro personale, dedicandosi a rapine ed estorsioni. Remo Ruggi, sospettato di trafficare in oro, viene arrestato con tale pretesto alla fine del luglio 1944, dietro ordine di Tartarotti e Tebaldi. Il tabaccaio risulta in possesso di una somma di denaro, ma, nonostante la perquisizione dell'abitazione e dell'esercizio, l'oro non è rinvenuto. Il Ruggi, portato a villa Camponari, viene frustato sulle piante dei piedi con cinghie di cuoio e picchiato con guantoni da boxe e spranghe di ferro, perché riveli il nascondiglio dei preziosi. Il feroce accanimento fa sì che il Ruggi, portato infine all'ospedale, vi muoia la mattina del 7 agosto. Ma, secondo il falso rapporto datato 2 agosto, redatto da Tartarotti, su indicazione del Tebaldi, la vittima sarebbe stata rinvenuta in un fosso gravemente ferita, e deceduta in nosocomio il 31 di luglio.

Ed ecco l'imprevisto. Il figlio del tabaccaio ucciso, sottoufficiale della X MAS, avvisato dell'improvvisa scomparsa del genitore, si presenta in questura, domandandone spiegazioni. Il Tebaldi, politico scaltro e privo di scrupoli, si accorda con l'orfano, ed affinché non presenti denuncia, gli offre, in cambio del silenzio, il denaro sottratto al padre. Come è già stato rilevato, il caso dà adito ad una serie di interrogativi. "Il Ruggi fu sottoposto a sevizie perché si voleva che rivelasse il luogo ove teneva nascosto l'oro di cui si riteneva in possesso... (mentre) la (sua) soppressione... avrebbe definitivamente fugato la speranza di recupero dell'oro". [La Manchia, Tesi di Laurea, "Repressione e violenza nella RSI. Il caso della Compagnia Autonoma Speciale e del suo capitano Renato Tartarotti." Uno studio basato sulla documentazione processuale della Corte di Assise Straordinaria di Bologna (1945 – 1947), Università degli studi di Bologna, a.a. 2009 - 2010]. Per quale motivo, se non per insipienza, accanirsi sul tabaccaio sino a provocarne la morte? La medesima insipienza caratterizza le l'assenza di indagini sul conto della famiglia Ruggi. Una ricerca più accurata avrebbe rivelato l'esistenza del figlio, non solo camerata, ma addirittura sottoufficiale della X MAS. In quel frangente fu soltanto grazie all'astuzia ed al cinismo di Tebaldi che si evitò lo scandalo di una denuncia. Rimane una considerazione. "Questo fatto unito a tutta una serie di reati fa ipotizzare che, oltre alla lotta alla resistenza, molte delle operazioni della squadra di Tartarotti fossero indirizzate a realizzare requisizioni di ogni tipo attuate con lo scopo di soddisfare le esigenze (economiche) della Questura e del reparto" [La Manchia, op. cit.].

Lunghissimo è l'elenco dei fatti di sangue commessi dalla banda Tartarotti tra il luglio ed il settembre del '44: l'omicidio del fornaio Ognibene, l'assassinio di un antifascista, la fucilazione di due agenti della polizia ausiliaria, rei di aver venduto armi e tessere di riconoscimento, l'uccisione Enea Golinelli, probabile acquirente di esse, costituiscono solo alcuni dei crimini commessi. E non di rado, dietro alle uccisioni ed alle razzie spunta la mano del questore, come nel caso dell'uomo fermato per presunta appartenenza ad un gruppo partigiano e poi rilasciato, che fu sì ucciso da un uomo di Tartarotti, ma per ordine di Tebaldi.

E' proprio nel settembre del '44 che inizia la parabola discendente del capitano. Due sono gli eventi che concorrono a provocarla: il trasferimento a Trieste del suo "protettore", Giovanni Tebaldi, e l'arrivo a Bologna di Fabiani, il nuovo questore. Con quest'ultimo Tartarotti si scontra immediatamente, essendosi rifiutato di dirigere la fucilazione di alcuni esponenti del Partito d'azione. Così, mentre il capitano insieme alla sua squadra viaggia alla volta di Salò, con l'incarico di tutelare la famiglia Tebaldi, il Fabiani apre un'indagine nei suoi confronti, la cui accusa principale concerne l'"allegra" gestione finanziaria della CSA. Lo scaltro Tebaldi vede nell'inchiesta un'occasione d'oro per sbarazzarsi di Tartarotti, il brutale Golem che egli stesso ha creato, e lo fa imprigionare. *"Quando vennero a galla l'eccessivo spargimento di sangue, i troppi arresti, le torture ed i furti compiuti dalla Compagnia Autonoma Speciale, il questore, pur di non risultare implicato e per insabbiare ogni cosa... lo (Tartarotti) fece arrestare"* [La Manchia, op. cit.].

Tartarotti riesce ad evadere, per essere successivamente catturato, ma questa volta dai partigiani della 136^a brigata Gap. Il capitano viene tradotto a Bologna, ed il 3 luglio compare, accusato di «collaborazionismo», avanti alla Corte d'Assise Straordinaria. Le Corti d'Assise Straordinarie, istituite, ex d.lgs. 22 aprile 1945, n. 142, presso ogni capoluogo di provincia e composte da un magistrato togato e quattro giudici popolari, avevano il compito di giudicare gli italiani che, rivestendo posizioni apicali nel PFR (ex ministri e soggetti che avevano ricoperto cariche direttive, federali, membri dei tribunali speciali, direttori di giornali di Partito, ufficiali superiori con funzioni politico- militari), si fossero macchiati del delitto di «collaborazionismo» col tedesco invasore [Cfr. Binchi, *Repressione del dissenso e giustizia penale: la Corte d'Assise di Bologna*, in «Percorsi storici», 2010]. Ai sensi del decreto sopra citato, tale fattispecie prevedeva, per le condotte di rastrellamento, devastazione, rapina, requisizione, deportazione di ebrei, fucilazione, delazione, sevizie, collaborazionismo economico ed assistenza al nemico, la possibilità di irrogare la pena di morte. E non solo: il d.lgs. 27 luglio 1944 n. 159, equiparando ai membri delle forze armate i civili, estendeva a questi ultimi norme e sanzioni contemplate nel codice penale militare di guerra. Erano così applicabili ai civili non soltanto fattispecie quali il tradimento (passibile di pena capitale) che, nel «comune» codice penale non trovavano un corrispondente, ma anche comportamenti descritti in entrambe le leggi venivano puniti più severamente dal codice penale militare di guerra. Ad esempio, per le condotte di cui agli artt. 243 e 245 (Intelligenze con lo straniero), 247 (Favoreggiamento bellico), 253 (Distruzione o sabotaggio di opere militari), 256 (Procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato), 257 (Spionaggio politico o militare), 258 (Spionaggio di notizie di cui è stata vietata la divulgazione) il codice penale individuava come limite edittale massimo l'ergastolo (v. d.lgs. 10 agosto 1944 n. 224), mentre il codice penale militare di guerra prevedeva la pena di morte. La *ratio* del decreto legislativo n. 159 del 1944 era evidente, ossia sottolineare come, dall'armistizio in poi, l'Italia invasa dai tedeschi avesse vissuto una situazione di guerra civile. Ma sia il d.lgs n. 159 del 1944, sia l'analogo provvedimento 142/1945,

disponendo un trattamento *in peius* per gli autori di fatti commessi prima della loro entrata in vigore, si facevano beffe di un caposaldo del diritto penale liberale, che neppure il codice Rocco, emanato nel 1930, aveva osato scalfire (v. art. 2, c.p.), ossia il principio “nullum crimen, nulla poena sine previa lege penali”.

Il 3 di luglio 1944, per ragioni di ordine pubblico, dentro e fuori dall’aula sono dispiegate ingenti forze di polizia, né vi sono ammessi spettatori. Ma la stanza è comunque gremita, di esponenti del CNL, partigiani feriti o mutilati, familiari delle vittime e rappresentanti della stampa. Tuttavia, la cittadinanza riesce a seguire il processo, grazie ad un collegamento radiofonico ed una serie di altoparlanti collocati nelle principali piazze cittadine [Staffette della Memoria, cit.]. La sentenza di condanna alla pena capitale viene pronunciata il 4 luglio 1945, dopo un processo di sole ventiquatt’ore, di cui due di camera di consiglio, “nonostante...le sentenze di pena di morte emanate (dalle Corti di Assise Straordinarie) e in seguito realmente eseguite fossero molto poche” [La Manchia, op. cit.]. Alla fine del processo, Tartarotti espresse la volontà di non impugnare la decisione; in realtà “tramite il suo avvocato egli fece ricorso alla Suprema corte di Cassazione, che tuttavia in data 6 agosto 1945 lo rigettò” [La fucilazione di Renato Tartarotti, op. cit.]. Circostanza che appare ancor più insolita, a fronte del rilievo secondo cui “soprattutto la Corte di Cassazione tendeva a modificare le sentenze di primo grado appellandosi a problemi procedurali tramite i quali cercava di annullare sentenze di condanna a morte. Questo...perché i componenti della Corte di Cassazione...che avevano raggiunto tale prestigioso ruolo durante il fascismo utilizzavano la loro autorità per strumentalizzare ... contraddizioni e difetti tecnico-giuridici della legislazione creata per sanzionare il fascismo” [La Manchia, op. cit.]. La sentenza venne così eseguita il 2 ottobre successivo, al poligono di tiro di via Agucchi, alle 6 del mattino, ora scelta perché “la fucilazione fosse la meno appariscente possibile” “per timore di disordini” [Staffette della memoria, op. cit.]

Mentre il capitano della CSA pagava con la vita i crimini di cui si era macchiato, il questore Tebaldi, l’uomo che lo aveva elevato al potere e che ne aveva provocato la caduta, fu condannato, a distanza di due anni e dalla medesima Corte, a nove anni di reclusione, successivamente ridotti a due. L’artefice, il superiore gerarchico, il mandante, il correo di Tartarotti Renato se la cavò così, scontando una pena ridicola rispetto alle sue responsabilità, che vennero totalmente scaricate sull’ex sergente maggiore. Nell’atto finale dell’intera vicenda, secondo i meccanismi che tipicamente sovrintendono alla creazione del «capro espiatorio», Tartarotti non solo risulta l’unico colpevole, ma vien dipinto come un mostro, una belva feroce, “contraddistinto da una cattiveria innata già da bambino” [La Manchia, op. cit.], i cui crimini successivi non fanno che confermare. “Un uomo, soprattutto, un ufficiale della polizia ausiliaria, esplicava una spaventosa, nefanda attività non solo contro i partigiani, ma contro chiunque avesse la malasorte di cadere sotto i suoi artigli lordi di sangue umano ed avidi di rapine. L’ombra di questo essere perverso e sanguinario si distese sinistra sulla città e gravò come un incubo spaventoso. La gente pronunciava timorosamente il suo nome, che suscitava brividi di paura. Sui muri delle case apparvero le scritte a carbone: «Morte a Tartarotti»” [Vita, crimini, condanna del famigerato “capitano” Tartarotti: fotocronaca completa del processo Tartarotti, in [www. Storiedimenticate.it](http://www.Storiedimenticate.it)]. Retorica a parte, la colpevolezza di Renato Tartarotti è indubbia. Ma è altrettanto evidente che “difficilmente il capitano avrebbe potuto compiere tali atti...senza l’avallo dei suoi superiori” [Staffette della Memoria, cit.]. In primis, Giovanni Tebaldi, questore in Bologna, né il primo né l’ultimo di una lunga serie di politici trasformisti ed impuniti.

APPENDICE
Testimonianze
e approfondimenti

La Brigata ebraica

di *Lucio Pardo*

Sin dall'antichità, il popolo ebraico, disperso con la diaspora nelle varie nazioni del mondo, era naturalmente portato all'universalismo ed al pacifismo, ed in epoca più moderna, furono intermediari naturali fra mondi diversi: fra quello arabo e quello latino, fra quello slavo e quello tedesco ecc. Già da quando il popolo ebraico era concentrato in un unico stato, creato da re Davide, le sue guide spirituali, i suoi profeti, avevano capito che la sopravvivenza stessa di questo popolo era legata all'equilibrio di potere ed alla pace con e fra i suoi vicini: Egitto e Babilonia, Assiria e Persia, Macedonia e Roma e, così ancora, nel corso dei secoli. Su queste considerazioni si basa il sogno messianico di Isaia di un periodo nel quale, le spade saranno convertite in aratri, un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo e non impareranno più l'arte della guerra. Il sogno di Isaia è la pace fra i popoli, quella del Mein Kampf è l'esatto opposto, è la guerra in cui la spada darà al Germano il solo terreno, sul quale opererà *"l'alacre lavoro dell'aratro tedesco"*. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, la situazione è del tutto opposta al sogno di Isaia. Di che pace può parlare chi si trova di fronte a un nemico dell'umanità? Che giudica tutti gli ebrei, gli slavi e gli oppositori *"nemici, da isolare, spingere contro al muro e pugnalarlo al cuore?"* Fino al momento nel quale l'umanità si coalizza tutta contro questo nemico, e, da questa unione sorge l'organizzazione delle Nazioni Unite. Così il 29 agosto 1939, due giorni prima dell'invasione tedesca della Polonia, Chaim Weizman, leader del movimento sionista, comunica al premier britannico, Neville Chamberlain, che, in caso di guerra contro la Germania, gli ebrei si sarebbero schierati con ogni mezzo possibile a fianco della Gran Bretagna. Chamberlain ringrazia brevemente, ma senza accennare al gradimento dell'offerta. Weizman parla in nome degli ebrei in Palestina chiamati Yshùv (insediamento) e di altri ebrei sparsi nel mondo, non in Germania, dov'erano ormai apolidi in trappola. L'Inghilterra potenza mandataria della Palestina, rifiutava la possibilità di una collaborazione per il timore di irritare gli arabi e per precludere l'eventualità di una richiesta di costituire, dopo la guerra, uno stato ebraico, in compenso del contributo dell'Yshùv, alla causa alleata. Nonostante il rifiuto del governo, ma non dell'esercito inglese, la Jewish Agency, Agenzia Ebraica di tutto il mondo, ed il Waad Leumi, organo del Yshùv, diffondono un appello inteso al reclutamento di volontari, pronti per un immediato impiego. Il comune intendimento di combattere il nazismo, ma con strategie differenti, porta i soggetti a percorrere vie diverse. La popolazione ebraica della Palestina contava allora 550 mila anime ed all'appello risposero oltre 30 mila volontari uomini e donne; era un'adesione plebiscitaria. La giornalista Clara Boothe Luce commenta che, se in America si fosse raggiunto un afflusso di volontari della stessa proporzione, gli Stati Uniti avrebbero potuto allestire un esercito di 12 milioni di uomini. Le gerarchie militari britanniche del Medio Oriente non approvano questa politica e reclamano l'urgente reclutamento di personale specializzato, come ingegneri, tecnici, medici e autisti, per completare le formazioni mobilitate in corso di costituzione. Nell'area del Medio Oriente, si possono trovare elementi idonei solo fra la gente della Palestina, ma malgrado l'urgenza della richiesta dei comandi militari, il governo inglese continua ad ignorare l'offerta di Weizman, per non creare sospetti di un'intesa con i capi del sionismo. Sotto l'assillo delle urgenze, d'accordo con il premier Winston Churchill, il comando militare del Medio Oriente diffonde nel luglio 1941, un appello per un reclutamento individuale, in seno alle forze armate britanniche. Si presentano 2.500 uomini sia ebrei

che arabi. All'inizio, sono incorporati nelle varie unità dell'esercito con compiti di sicurezza territoriale. Più tardi, con l'aumento delle reclute, costituiscono il *Palestine Regiment*, dislocato in tutto il Medio Oriente. Nel luglio 1942, un anno dopo la formazione del *Palestine Regiment*, le truppe dell'Asse, giunte a El Alamein, fanno seriamente temere una prossima invasione di Egitto e Palestina. Minacciano la vita stessa del Yshùv. Allarmate dall' incombente minaccia, le autorità ebraiche si rivolgono direttamente a Winston Churchill, capo del governo. e della Camera dei Lord e reclamano decisamente l'immediata costituzione di una forza Combattente ebraica che, in caso di una evacuazione britannica della Palestina, sia capace di provvedere alla difesa della popolazione ebraica, minacciata anche dal fermento degli arabi che attendono SS e truppe tedesche di Rommel. La fazione di Amin El Husayn, Mufti di Gerusalemme, è ansiosa di collaborare al massacro degli ebrei, che la fazione dei Nasashibi vuole invece proteggere. L'appello cade nel vuoto per il veto di Lord Moyne e di altri membri del gabinetto britannico, ostili al movimento sionista. Contemporaneamente alla costituzione del *Palestine Regiment*, il comando britannico del Medio Oriente ha promosso la formazione di piccole unità ausiliarie, composte da lavoratori specializzati (Zappatori, Carpentieri, Forgiatori Autisti e Meccanici), impiegate di volta in volta, secondo le necessità del momento presso le Unità Combattenti britanniche. Hanno così origine le compagnie autonome: le cosiddette *Plugòt* formate da 250-300 uomini agli ordini di un maggiore, che, in origine, sono miste di ebrei ed arabi si trasformano presto in formazioni composte da solo volontari ebrei a causa dell'incompatibile coesistenza tra i due gruppi etnici e del continuo sterminio delle diserzioni arabe. Grazie alla non dipendenza dall'organico delle unità combattenti, i soldati delle *Plugòt* godono di una relativa libertà di movimento, che permette loro di allontanarsi dai reparti, per dedicarsi all'assistenza morale e materiale della popolazione ebraica, incontrata nel corso degli spostamenti. Nessun segno distintivo sulla divisa militare, indicava la loro provenienza da Erez Israel. (Terra d'Israele). Sui loro berretti figura l'emblema metallico del governo mandatario: un ramo di ulivo coronato dalla dicitura *Palestine* in inglese, ebraico e arabo. Sulle spalline, solo in inglese. Dopo lunghe e inconcludenti trattative iniziate sin dal settembre 1940 tra Chaim Weizman, capo dell'organizzazione sionistica mondiale, e il governo britannico, il consiglio dei ministri consente *ob torto collo* alla richiesta di Winston Churchill, che ha sempre voluto una rappresentanza ebraica in seno alla coalizione alleata. Il motivo contingente, per la creazione di una unità Combattente ebraica deve essere quello di infondere fiducia all'ebraismo europeo sistematicamente annientato nei campi di sterminio di Sobibor, Treblinka, Belzec e Auschwitz. *“A seguito delle reiterate pressioni di Weizman - comunica Churchill al presidente Roosevelt - ho dato disposizione al Ministero della guerra”*. Riguarda la costituzione di una Brigata Ebraica. L'annuncio di questa decisione verrà accolto dagli ebrei con grande soddisfazione e concederà loro il diritto di combattere come gli altri popoli, sotto il loro vessillo formato da due strisce azzurre in fondo bianco, sormontate dalla stella di David. *“Personalmente non vedo perché non dovrebbe essere possibile acconsentire a questa loro richiesta. Sono convinto che lo spiegamento di questa bandiera alla testa dell'Unità Combattente sarà un messaggio per tutto il mondo. Se poi verranno le stupide proteste, posso senz'altro ribattere. Prima che ciò accada desidero conoscere le sue vedute nel merito”*. Cinque giorni più tardi, il presidente Roosevelt comunica a Churchill la sua totale approvazione alla decisione. È così che dopo soli quattro giorni dall'inizio dell'offensiva estiva verso la pianura padana il 29 agosto 1944, il premier britannico Winston Churchill annuncia alla Camera dei Comuni la costituzione di una specifica Brigata Ebraica che d'ora in poi, avrebbe

combattuto in Italia sotto la bandiera bianca azzurra con la stella di Davide, in quel variopinto mosaico di etnie culture, lingue e religioni che è la VIII armata, con il vessillo della Croce Gialla in campo bianco. La notizia propagata per lettera, genera qualche dubbio sulla opportunità della bandiera proposta, dato che altre unità alleate espongono le loro insegne Nazionali, come cittadini di stati presenti nel consesso delle Nazioni Unite, mentre gli ebrei non hanno ancora uno stato riconosciuto. Ma nel settembre del 1944, il mondo libero saluta con entusiasmo la decisione che viene considerata un atto dovuto, verso un popolo senza patria, vittima della spietata persecuzione nazista. L'annuncio della partecipazione di una unità Combattente Ebraica suscita la reazione immediata della propaganda tedesca, alla quale si accodano i corifei della Repubblica di Salò, della Slovacchia e di altri stati satelliti. L'emittente di Bratislava trasmette la notizia: *“Churchill ha dato l'annuncio di una Brigata Ebraica destinata a prender parte alla occupazione della Germania. La notizia ha suscitato aspri commenti nella stampa. Churchill ha così deciso di permettere ai Giudei di gettarsi, come cani idrofobi, sul popolo Germanico. Sarebbe questa una sanguinosa impresa confacente al carattere dei Giudei, invece di un confronto in combattimento. Sarebbe bene sapere come il popolo inglese si è tanto abbassato, fino a sguinzagliare la sanguinosa Brigata giudaica”* quando radio Bratislava dirama questa notizia, mancano ancora 5 mesi all'ingresso delle Armate alleate in territorio Germanico. Ma l'odio antiebraico e la paura della punizione per le inaudite atrocità commesse dai nazisti, prevale persino sulla coerenza con la loro propaganda che continua a parlare della sicura vittoria finale, grazie alle armi segrete del terzo Reich. Così la Brigata ebraica infine è costituita superando tutti gli ostacoli e consta di 3 battaglioni del *Palestine Regiment*, radunati nel campo militare palestinese di Sarafand, integrati da tre compagnie ausiliarie di sussistenza, già stanziati nel nordafrica e tre altre compagnie autotrasporti, Pionieri e Genio già in Italia.

La Brigata ebraica in Italia e in Romagna nel 1944-'46

Il 5 novembre 1944, la Brigata Ebraica sbarca a Taranto, festosamente salutata da quella popolazione e poi prosegue per Fuggi dove c'è il comando di Brigata e iniziano le esercitazioni tattiche. Compiuto l'addestramento, finalmente ottiene il diritto di combattere in Italia. Così, sul fronte del Senio, dopo la stasi invernale, insieme al Gruppo di Combattimento Friuli, è protagonista dello sfondamento della Linea Gotica verso Brisighella. Interessa una nota del 19 marzo 1945 sul Diario di guerra del 3° Battaglione. Due pattuglie di questa unità conquistano tre postazioni tedesche in località La Giorgetta, appartenente al primo Battaglione Jaeger e catturano mitragliatrici Spandau e tredici prigionieri. Questi sono assai spaventati di essere prigionieri degli ebrei e si affrettano a dichiarare che sono tutti austriaci e non nazisti. Alcuni di loro dichiarano di essere socialdemocratici. Ma non ce n'è bisogno, i soldati della Brigata hanno ordini precisi di non infierire sui prigionieri. I soldati delle *Plugòt*, giunti in Italia subito dopo gli sbarchi alleati nel settembre del '43, non devono essere confusi con quelli della nota Jewish Infantry Brigade Group (Brigata Ebraica Combattente), costituitasi soltanto nel novembre 1944, con i reparti della Palestina, giunti direttamente dal Medio Oriente e con altri singoli òvolontari reclutati in Palestina e nei Dominions britannici. I soldati delle compagnie ausiliare autonome e furono in effetti i soli che collaborarono alla ripresa delle sconvolte Comunità Ebraiche italiane. Invece ai soldati della Brigata, giunti in Italia quando gli alleati avevano già raggiunto la Linea Gotica, fu materialmente impossibile allontanarsi dai loro reparti, perché dipendenti dal Decimo Corpo d'Armata britannico, erano sottoposti a rigida disciplina militare. Nelle file delle *Plugòt*

militavano alcuni elementi ideologicamente ben preparati, provenienti dai vari Kibbutzim e dalla Haganà, l'organizzazione di difesa dell'Yshùv. Oltre al proposito di combattere il nemico tedesco, il motivo del loro arruolamento derivava soprattutto dalle esigenze di portare l'immediato aiuto agli scampati della persecuzione nazista e, nello stesso tempo, di diffondere l'idea di uno stato ebraico, come unica insostituibile soluzione del problema ebraico. Tra i molteplici compiti che i soldati ebrei si erano assunti, veniva, in primo piano, la riorganizzazione delle scompigliate comunità ebraiche italiane, con particolare riguardo verso il settore giovanile e ciò con la costituzione di scuole e di centri per la diffusione della cultura ebraica. Particolare cura era rivolta all'assistenza morale e materiale dei numerosi profughi, non italiani e a quella della popolazione ebraica locale. I primi soldati delle compagnie ausiliarie palestinesi, che calcarono il suolo italiano, furono quelle di un piccolo gruppo di tecnici, addetti a un deposito cartografico: il ventesimo Map Depot, giunti in Sicilia nell'agosto 1943. Ma in Sicilia non trovarono altri che un ebreo straniero, disinformato sulla storia ebraica locale. La prima grande unità palestinese, che sbarcò nella penisola, era formata da un distaccamento della compagnia 148a water Tank koi, giunta sulle spiagge di Salerno, quando erano ancora in corso i combattimenti il 10 settembre 1943. A questa seguì il 18 settembre, Rai 6501 la compagnia trasporti e, alla fine del mese, sbarcarono nel Golfo di Salerno le compagnie 179° e 462°, trasporti aggregati al decimo corpo britannico. La 462° aveva tragicamente perso in mare metà dei suoi uomini, a seguito di un attacco di aerei tedeschi. Fra le vittime anche l'italiano Ivo Friedler di Fiume, giunto in terra di Israele nel 1939, con l'Aliyà giovanile. Una settimana dopo, sbarcano a Napoli i primi nuclei della 460a Coi Transport. Notevole è il contributo della 148° Coi, che, grazie al suo specifico compito rifornimento di acqua, riesce a stabilire stretti contatti con la popolazione civile e, in particolare con quella ebraica. Nell'ottobre, arriva anche la 730° Coi Royal Engineers e alla vigilia del Natale 1944, sbarcano a Taranto i reparti della 170° Coi, anche questa ai trasporti, che si accampano in un Uliveto non lontano dalla città. Al ritorno, alcuni soldati si imbattono in un gruppo di ebrei jugoslavi che salvati dai Partigiani di Tito, sono stati trasportati in zattere sulle spiagge del sud Italia. Il gruppo dei fratelli ritrovati, subito condotto con mezzi di trasporto dell'Unità militare è oggetto di commovente accoglienza. Donne uomini e bambini sopravvissuti alle sofferenze della guerra, incontrano per la prima volta, un'unità militare tutta ebraica! È questo il primo incontro in suolo italiano tra gli scampati all'inferno nazista ed i fratelli vendicatori giunti, dalla terra d'Israele. A Taranto sbarca pure la compagnia Pal Cam Koi (sez. mascheramento), quest'ultima unità si è conquistata, nel 1942, un nome di fama nella battaglia di El Alamein, riuscendo a costruire in tempo di record, finti campi di atterraggio, accampamenti e stazione di rifornimento, attività questa che inganna in pieno la ricognizione dei comandi tedeschi. Con queste unità, e, con le altre minori, che giungono man mano in Italia nel 43/44 i soldati delle *Plugòt* contano ormai oltre tremila uomini, sparsi un po' dovunque in tutti i territori liberati dal dominio tedesco. Tra i membri dei vari corpi e presenti nelle varie formazioni, si sente presto la necessità di unificare e coordinare le attività di assistenza tra i numerosi profughi, che, alla fine del 1943, ammontano già a 4000 unità nell'Italia liberata. Sono questi in genere profughi jugoslavi e di altri paesi d'Europa, già ristretti nel campo di detenzione a Ferramonti di Tarsia e in altri siti, giunti a Bari dalle località di residenza coatta nel sud Italia. Allo scopo di coordinare i comandi delle varie compagnie e i compiti specifici devoluti a ciascuna di esse, si costituisce, a Bari, il Centro Profughi. La Brigata Ebraica avrà un ruolo fondamentale nella lotta di Liberazione, soprattutto in Romagna, dove darà un contributo determinante alla vittoria delle forze democratiche antifasciste.

Vicende legislative degli ebrei italiani nello Stato di diritto, dopo la Liberazione

di *Valerio Di Porto*

Premessa.

Dall'apertura del ghetto di Roma alla promulgazione delle leggi razziali passano 68 anni: le persone della generazione che era bambina nel settembre 1870 subiscono nel 1938 un ritorno al passato feroce nella sua gradualità, nell'accanimento con cui si passa dalla discriminazione (via dalle scuole, via dal lavoro, via dalle proprie case, se di valore considerato eccessivo, via dagli elenchi telefonici) alla persecuzione delle vite.

Oggi, a più di 80 anni dalle leggi razziali, i sopravvissuti della generazione che era bambina nel settembre 1938 e i loro discendenti vivono in un contesto nel quale non mancano conati antisemiti e più in generale una intolleranza fondata su motivi etnici più vasta e profonda di quanto si pensi, ma in cui fortunatamente agiscono – almeno in Europa e (soprattutto) in Italia – potenti anticorpi, in primo luogo a livello costituzionale e legislativo. La Costituzione repubblicana, pur riconoscendo una peculiare posizione alla Chiesa cattolica, i cui rapporti con lo Stato restano regolati dai Patti lateranensi del 1929, proclama tutte le confessioni religiose ugualmente libere davanti alla legge e prevede che i loro rapporti con lo Stato siano definiti sulla base di intese. È una previsione che ha tardato a dare i suoi frutti: soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, anche sulla scia del nuovo Concordato, ha trovato concreta attuazione.

Nel frattempo, però, il quadro normativo è mutato profondamente. Le politiche legislative che interessano più da vicino gli ebrei sono riconducibili a sei filoni, allo stesso tempo tematici e cronologici:

1. gli interventi per il reintegro dei diritti soppressi o limitati dalle leggi razziali e le provvidenze a favore dei perseguitati sono ovviamente i primi ad essere intrapresi, in successione: dal 1944 gli interventi del primo tipo; dal 1956 in poi quelli del secondo tipo;
2. per gli interventi repressivi nei confronti di comportamenti razzisti ed antisemiti si può fare riferimento ad un arco temporale che va dal 1975 ad oggi;
3. le norme sulla macellazione rituale ebraica vengono fissate nel 1980;
4. l'intesa tra Stato ed Unione delle Comunità ebraiche italiane risale al 27 febbraio 1987;
5. la prevenzione nei confronti dell'antisemitismo e la conservazione della memoria è un passo successivo, che si sviluppa dal 2000;
6. infine, l'ultimo tassello delle politiche legislative concerne la tutela del patrimonio culturale ebraico e la trasmissione della cultura ebraica e si afferma a livello legislativo a partire dal 2005.

Tra il 2008 e il 2010 ha luogo una generalizzata procedura di abrogazione di atti normativi ormai obsoleti, che investe anche la legislazione razzista e gli interventi di reintegrazione, suscitando un dibattito di cui si dà conto nel paragrafo “Il taglia-leggi e la nuova stagione delle abrogazioni”.

Cercherò di sintetizzare in maniera molto schematica le diverse politiche legislative, che si integrano

in un complesso sistema legislativo.

La reintegrazione dei diritti e le provvidenze.

L'articolo 31 del cosiddetto “Armistizio lungo”, firmato a Malta il 28 settembre 1943, impone al Governo Badoglio di abrogare tutte le leggi che implicavano “discriminazione di razza, colore, fede od opinioni politiche”⁹. Ciò che oggi può sembrare scontato all'epoca non lo fu affatto: sia sul piano legislativo, sia soprattutto, sul piano della concreta applicazione delle norme, molte furono le resistenze e le lentezze. I due decreti-legge che – nel Regno del sud – avviano il lungo processo di reintegro portano la data del 20 gennaio 1944¹⁰; sono soltanto di pochi giorni successivi al provvedimento che segna nella Repubblica di Salò la spoliazione finale degli ebrei, cui si nega il diritto di avere ed il diritto di essere: il decreto legislativo del duce 4 gennaio 1944, n. 2, impone la confisca dei beni degli ebrei. Fa impressione vedere gli elenchi anche di povere cose di uso quotidiano sequestrate a persone che già hanno vissuto sei lunghi anni di discesa agli inferi¹¹.

La storia – che sa essere tragicamente ironica – vuole che i due decreti-legge volti a “reintegrare nei propri diritti anteriori i cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica per riparare prontamente alle gravi sperequazioni di ordine morale e politico create da un indirizzo politico infondatamente volto alla difesa della razza”¹² siano emanati dallo stesso re Vittorio Emanuele III che aveva emanato quasi senza proferire verbo i decreti-legge razzisti, ora abrogati; tra i proponenti dei due decreti figura il Sottosegretario di Stato per le finanze Guido Jung, già Ministro nello stesso dicastero con Mussolini

⁹ L'imposizione degli alleati è utile per superare resistenze e riserve mentali di taluni, anche all'interno della Chiesa cattolica: soltanto un mese prima, nell'agosto 1943, padre Pietro Tacchi Venturi scriveva al cardinale Maglione auspicando che lo Stato si “guardasse bene” “dal pure accennare alla totale abrogazione di una legge la quale, secondo i principi e la tradizione della Chiesa cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma”.

¹⁰ Si tratta dei regi decreti-legge n. 25, *Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica* e n. 26, *Disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati o considerati di razza ebraica*. Ad essi si affiancano il regio decreto-legge 6 gennaio 1944, n. 9, *Riammissione in servizio degli appartenenti alle amministrazioni dello Stato, degli enti locali e parastatali e controllati dallo Stato, aziende che gestiscono servizi pubblici o d'interesse nazionale, già licenziati per motivi politici* (l'articolo 2 precisa: “Agli effetti del precedente articolo si considerano dispensati o licenziati per motivi politici: a) coloro ai quali siano state applicate le leggi razziali; b) coloro che si siano rifiutati di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista; c) coloro che siano stati privati dell'impiego in seguito a condanna penale per reati politici o assegnazione al confino di polizia per motivi politici; d) coloro che possano dimostrare che la loro dispensa dal servizio o il loro licenziamento sia dovuto esclusivamente a motivi politici”) e, a distanza di oltre un anno, il decreto legislativo luogotenenziale 30 novembre 1945, n. 880, *Norme interpretative delle disposizioni sulla riammissione in servizio e sulla ricostruzione delle carriere dei pubblici impiegati perseguitati per motivi politici dal passato regime*.

¹¹ Diverse storie personali di persecuzione delle vite e di spoliazione sono vividamente raccontate, da ultimo, da Fabio Isman, *1938, l'Italia razzista*, Bologna, Il Mulino, 2018. È imprescindibile, anche per la descrizione del complesso iter di sequestri e confische il volume curato da Fabio Levi *Le case e le cose. La persecuzione degli ebrei torinesi nelle carte dell'EGELI 1938-1945*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1998, disponibile gratuitamente in formato pdf al seguente indirizzo: <http://www.fondazione1563.it/libri-arte-cultura-storia/collane/quaderni-archivio-storico-compagnia-san-paolo-libri-rossi-i-serie/2-le-case-e-le-cose/>. Traccia un ampio quadro ricostruttivo Ilaria Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004.

¹² Così recita il preambolo del regio decreto-legge n. 25.

e poi colpito dalle leggi razziali, che lo costrinsero a fare i conti con la propria ascendenza ebraica¹³.

I due decreti-legge, pur emanati lo stesso giorno, entrano in vigore in tempi distanziati: il n. 25, relativo alla reintegrazione nei diritti civili e politici, è pubblicato nella "Gazzetta ufficiale" del 9 febbraio 1944 ed entra in vigore il giorno stesso; il n. 26, riguardante la reintegrazione nei diritti patrimoniali, contiene negli ultimi due articoli due clausole riguardanti la pubblicazione e l'entrata in vigore differita. L'articolo 20 recita: "Il presente decreto non sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno, sino a quando non sarà diversamente disposto con Regio decreto su proposta dei Capo del Governo"; l'articolo 21 prevede che "Il Capo del Governo è autorizzato ad emanare con propri decreti d'intesa con i Ministri per la grazia e giustizia e per le finanze le norme complementari, integrative e regolamentari per l'attuazione del presente decreto, che entra in vigore il giorno in cui saranno dichiarate cessate le ostilità con la Germania". Qualche mese prima della fine della guerra, il decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 252, all'articolo 1, ordina "la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, del R. decreto-legge 20 gennaio 1944, n. 26, che entra in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione medesima. Resta pertanto abrogato il termine di entrata in vigore stabilito nell'art. 21, primo comma, del R. decreto-legge predetto". Il decreto-legge n. 26 è quindi pubblicato nella "Gazzetta ufficiale", serie speciale, del 20 ottobre 1944, n. 71.

I due decreti contengono elenchi parziali e in parte sovrapponibili di disposizioni abrogate e una analoga clausola di abrogazione innominata riportata alla nota specifica.

Ai due decreti di portata generale si affiancano numerosi decreti legislativi luogotenenziali dedicati alla reintegrazione degli ebrei nel mondo del lavoro (cfr. il paragrafo 8), anch'essa segnata da difficoltà, amarezze, disillusioni¹⁴.

Nell'Italia ormai riunificata e repubblicana, il processo di reintegro si conclude, sul piano normativo, con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 11 maggio 1947, n. 364, che regola tardivamente la questione delle eredità degli ebrei deceduti nella persecuzione razziale, già devolute a quello Stato che aveva emanato le leggi discriminatorie¹⁵.

L'attività legislativa, non particolarmente celere e profonda, si affianca ad azioni amministrative tragicamente paradossali nella loro ottusità. Mi limito a pochissimi esempi: il 22 dicembre 1947, l'Unione delle Comunità ebraiche italiane invia una circolare a tutte le Comunità nella quale le informa di essere "venuta a conoscenza che gli Istituti delegati dell'E.G.E.L.I.¹⁶ ad amministrare i beni tolti alla

¹³ Una bella ricostruzione della sua biografia è nel saggio di Roberta Raspagliesi *Guido Jung, imprenditore ebreo e ministro fascista* (Milano, Franco Angeli, 2012).

¹⁴ Storie esemplari sono raccontate nel volume di Francesca Pelini e Ilaria Pavan *La doppia epurazione. L'università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2009.

¹⁵ A distanza di mezzo secolo, l'articolo 2 della legge 18 luglio 1997, n. 233, recante disposizioni di solidarietà per gli appartenenti alle comunità ebraiche ex perseguitati per motivi razziali, ai fini della applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni ed integrazioni, ha disposto che "i beni sottratti per ragioni di persecuzione razziale a cittadini ebrei o a persone ritenute tali, che non sia stato possibile restituire ai legittimi proprietari per la scomparsa o l'irreperibilità degli stessi e dei loro eredi e che sono tuttora eventualmente custoditi o detenuti dallo Stato italiano a qualsiasi titolo, sono assegnati all'Unione delle Comunità ebraiche italiane, che provvede ad attribuirli alle singole Comunità tenuto conto della provenienza dei beni stessi e dei luoghi in cui fu compiuta la sottrazione".

¹⁶ Si tratta del famigerato "Ente di gestione e liquidazione immobiliare", istituito con il regio decreto-legge 9 febbraio 1939, n. 126.

libera disponibilità dei legittimi proprietari ebrei, perché eccedenti le quote stabilite dalla legislazione razziale, stanno ora richiedendo il rimborso delle spese di gestione sostenute per l'amministrazione dei beni stessi. L'Unione ha intrapreso un'azione energica con gli organi competenti (Direzione Centrale dell'E.G.E.L.I. e Ministero del Tesoro) al fine di ovviare alla palese ingiustizia che le spese di gestione, soprattutto nella misura richiesta, vengano a gravare sui proprietari”¹⁷.

Due anni prima, nell'agosto 1945, la Comunità di Verona lamentava che l'ufficio di accertamento e amministrazione dei beni ebraici della città scaligera avesse richiesto agli ebrei il pagamento di ben 900.000 lire di spese effettuate per la gestione dei beni ebraici, comprendenti perfino 83.000 lire per il mantenimento di un campo di concentramento per ebrei.

Nello stesso arco temporale, da molti commercianti ebrei si pretende, su base induttiva, il pagamento delle tasse per gli anni 1943, 1944 e 1945. In alcuni casi, per esempio a Bologna, gli ebrei si vedono recapitare perfino la multa per quanto non versato nel periodo della latitanza¹⁸.

Sono episodi emblematici, che aprono un piccolo squarcio sulle difficoltà incontrate dai superstiti alla Shoah nella reintegrazione dei propri diritti.

Con la Liberazione termina sì l'incubo della persecuzione ma continua – in forme diverse – la battaglia per l'affermazione delle proprie (evidenti) ragioni attraverso complesse e talora contorte vicende burocratiche, giudiziarie, legislative. Questo capitolo, come esplicitato già nel titolo, si limita alle vicende legislative, che sono indubbiamente più 'asettiche' rispetto alle vicende di vita vissuta, alle storie personali la cui somma dà la storia di un popolo, ma risultano comunque utili a ricostruire la strada percorsa in questi decenni.

Riprendo dunque il racconto della legislazione, segnalando che la produzione legislativa in materia sostanzialmente langue per sette anni, durante i quali si fanno sentire perduranti difficoltà applicative. Soltanto nel 1954, con un provvedimento di limitata portata¹⁹, e soprattutto l'anno successivo, con l'importante legge 10 marzo 1955, n. 96, *Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti*, la macchina legislativa dà segnali importanti con il riconoscimento di benefici economici e previdenziali. Sono già trascorsi dieci anni dalla fine della guerra e soltanto ora si comincia ad intervenire concretamente, sia pure in maniera molto parziale, a riparazione delle persecuzioni. Ed anche in questo caso il percorso è tutt'altro che agevole: in quasi 65 anni la legge n. 96 del 1955 è stata modificata, integrata, interpretata ben nove volte²⁰: l'ultimo

¹⁷ La circolare è pubblicata nel volume *Elogio della Memoria Scritta: l'archivio della Comunità ebraica di Pisa. Documenti inediti 1933-1948*, a cura di Barbara Martinelli, con introduzione storica di Paola Lemmi, pubblicato a cura dell'Amministrazione comunale di Pontedera nel 2000.

¹⁸ Traggio questi episodi, a titolo esemplificativo, dal saggio di Stefano Caviglia nel volume *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di Michele Sarfatti, Firenze, Giuntina, 1998.

¹⁹ Si tratta della legge 15 maggio 1954, n. 232, *Disposizioni a favore dei sanitari perseguitati dal fascismo*.

²⁰ La legge n. 96 del 1955, come risultante da tutte le modifiche intervenute con i provvedimenti più avanti citati, dispone, a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali che si siano trovati in determinate condizioni, l'erogazione di un assegno vitalizio di benemerenda. Inoltre, un assegno annuo a carico del bilancio dello Stato è attribuito ai familiari dei cittadini italiani morti per effetto di persecuzioni politiche o razziali (articolo 2). Le relative disposizioni, variamente interpretate in sede amministrativa, hanno dato vita ad un ampio contenzioso, tuttora rimasto irrisolto.

intervento costituisce oggetto del decreto-legge 31 dicembre 2007, n. 248, il quale pone rimedio, con limitata efficacia retroattiva, ad una vera e propria illogicità giuridica (articolo 50, commi 3 e 4)²¹. Lo stesso decreto-legge n. 248 rende finalmente reversibile ai familiari superstiti, in presenza di determinate condizioni, l'assegno vitalizio in favore degli ex deportati previsto dall'articolo 1 della legge 29 gennaio 1994, n. 94 (articolo 7-bis).

Accanto a tale filone legislativo, ulteriori provvedimenti consentono facilitazioni in campo lavorativo, con la previsione di concorsi riservati o di accelerazioni di carriera.

I provvedimenti più significativi sono:

- il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, *Conferimento di cattedre negli istituti e scuole di istruzione elementare e media a candidati reduci e non reduci e ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali*, che dispone l'indizione di concorsi riservati²²;
- la legge 24 maggio 1970, n. 336, *Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati*²³, che riconosce ai dipendenti civili di ruolo e non di ruolo dello Stato la possibilità di "chiedere una sola volta nella carriera di appartenenza la valutazione di due anni o, se più favorevole, il computo delle campagne di guerra e del periodo trascorso in prigionia, in internamento, per ricovero in luoghi di cura e in licenza di convalescenza per ferite o infermità contratte presso reparti combattenti o in prigionia di guerra o internamento, ai fini dell'attribuzione degli aumenti periodici e del conferimento della successiva classe di stipendio, paga o retribuzione" (articolo 1). Ai medesimi dipendenti, "all'atto della cessazione dal servizio per qualsiasi causa, sono

Sul piano previdenziale, la legge riconosce ai perseguitati politici o razziali vincitori di concorsi ad impieghi statali, l'attribuzione, all'atto del collocamento a riposo per limiti di età, del minimo di pensione, qualora non abbiano già titolo a migliore trattamento, nonché la possibilità di rimanere in servizio fino al compimento del terzo anno successivo al limite di età per il collocamento a riposo (articolo 4). Sempre a fini previdenziali, sono inoltre considerati utili i periodi scoperti da contribuzione a partire dal primo atto persecutorio fino al 25 aprile 1945.

È stata modificata e integrata dalle seguenti leggi: 8 novembre 1956, n. 1317; 3 aprile 1961, n. 284; 15 dicembre 1965, n. 1424; 24 aprile 1967, n. 261; 2 dicembre 1969, n. 997; 22 dicembre 1980, n. 932; 24 aprile 2003, n. 92. Ad esse si aggiungono i decreti-legge 30 dicembre 2005, n. 273 (come modificato dalla legge di conversione 23 febbraio 2006, n. 51) e 31 dicembre 2007, n. 248, richiamato nel testo.

Si segnala infine la sentenza della Corte costituzionale n. 268 del 7 luglio 1998, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 8, riguardante la sottoposizione delle domande relative ai benefici previsti dalla legge ad una Commissione *ad hoc*.

²¹ Fino all'emanazione del decreto, il godimento dell'assegno di benemerenzza era considerato incompatibile con l'erogazione dell'assegno sociale e della pensione sociale, in quanto avrebbe portato a superare i limiti di reddito che consentono, appunto, l'erogazione dei trattamenti sociali. Si era arrivati all'assurdo che alle persone beneficiarie dei trattamenti sociali cui era stato concesso l'assegno di benemerenzza era stato non soltanto tolto quest'ultimo, ma chiesta anche la restituzione di quanto "indebitamente" percepito. Il lato pazzesco della vicenda sta nel fatto che chi gode di trattamenti pensionistici anche molto superiori a quelli sociali poteva tranquillamente cumularli con l'assegno di benemerenzza. Il decreto-legge è stato convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 2008, n. 31.

²² Il decreto è stato ratificato, con modificazioni, dalla legge 19 maggio 1950, n. 323; successivamente, la legge 14 gennaio 1953, n. 50, ha dettato disposizioni in ordine al periodo di prova del personale scolastico assunto per effetto dei concorsi riservati ai perseguitati politici e razziali.

²³ La legge è stata integrata dalla legge 8 luglio 1971 n. 541, che ha esteso anche agli ex deportati ed agli ex perseguitati politici e razziali i benefici previsti dalla legge n.336/1970, ed è stata ampiamente modificata dal decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 agosto 1974, n. 355.

attribuiti, ai soli fini della liquidazione della pensione e della indennità di buonuscita e di previdenza, tre aumenti periodici di stipendio, paga o retribuzione o, se più favorevole, un aumento periodico per ogni anno o frazione, superiore a sei mesi di servizio militare prestato in territorio dichiarato in stato di guerra, trascorso in prigionia e in internamento, in luoghi di cura e in licenza di convalescenza per ferite o infermità contratte presso reparti combattenti, in prigionia e in internamento” (articolo 2)²⁴.

Gli interventi repressivi nei confronti di comportamenti razzisti ed antisemiti.

Repressione e prevenzione sono due lati della stessa medaglia: la breve sintesi del presente paragrafo va quindi letta insieme con quanto detto nel paragrafo “La prevenzione dell’antisemitismo e la conservazione della memoria”. Il punto di partenza può rintracciarsi nell’articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, *Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966*. Anche questa disposizione è stata più volte modificata nel corso degli anni²⁵; la versione risultante dall’ultima modifica è stata trasfusa nel codice penale dal decreto legislativo 1° marzo 2018, n. 21, *Disposizioni di attuazione del principio di delega della riserva di codice nella materia penale a norma dell’articolo 1, comma 85, lettera q), della legge 23 giugno 2017, n. 103*. L’articolo 2 di tale decreto ha tra l’altro introdotto, nell’ambito del codice penale, capo III del titolo XII del libro II, la sezione I-bis, *Dei delitti contro l’eguaglianza*, composta dagli articoli 604-bis e 604-ter; l’articolo 7 ha contestualmente abrogato l’articolo 3 della legge n. 654 del 1975. L’articolo 604-bis, nel testo ora vigente, prevede: a) la reclusione fino ad un anno e sei mesi o la multa fino a 6.000 euro per chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi; b) la reclusione da sei mesi a quattro anni per chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Vieta inoltre “ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l’incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Chi partecipa a tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi, o presta assistenza alla loro attività, è punito, per il solo fatto della partecipazione o dell’assistenza, con la reclusione da sei mesi a quattro anni. Coloro che promuovono o dirigono tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da uno a sei anni”. L’ultimo comma dell’articolo 604-bis²⁶, con riferimento al negazionismo, dispone che “Si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda

²⁴ La citata legge 18 luglio 1997, n. 233, ha posto a carico dello Stato le somme dovute all’INPDAP dalle Comunità ebraiche e dall’Unione delle Comunità ebraiche italiane in conseguenza dell’applicazione ai loro dipendenti dei benefici previsti dalla legge n. 336/1970.

²⁵ Il primo intervento di modifica fu ad opera del cosiddetto “decreto Mancino”, emanato nel 1993 per reprimere comportamenti razzisti negli stadi: si tratta del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, *Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa*, convertito, con modificazioni, dalla legge 25 giugno 1993, n. 205. Sono quindi intervenute le leggi 24 febbraio 2006, n. 85, 16 giugno 2016, n. 115, e 20 novembre 2017, n. 167.

²⁶ L’ultimo comma dell’articolo 604-bis riproduce testualmente il comma 3-bis dell’articolo 3 della legge n. 654 del 1975, introdotto dalla legge n. 115 del 2016 e modificato dalla legge n. 167 del 2017. La legge n. 115 del 2016 nasce dall’iniziativa di oltre 100 senatori, appartenenti a tutti gli schieramenti politici. La legge n. 167 del 2017 è la legge europea 2017, il cui articolo 5 reca Disposizioni per la completa attuazione della decisione quadro 2008/913/GAI sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale – Caso EU Pilot 8184/15/JUST).

ovvero l'istigazione e l'incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione, sulla minimizzazione in modo grave o sull'apologia della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale". Il primo comma dell'articolo 604-ter prevede l'aumento della pena fino alla metà "per i reati punibili con pena diversa da quella dell'ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità"²⁷.

Le norme sulla macellazione rituale ebraica.

Può sembrare un tema quasi secondario eppure è di notevole rilevanza per la sua valenza identitaria: non a caso, all'inizio della persecuzione, la macellazione degli animali secondo il rito ebraico²⁸ viene tempestivamente proibita il 19 ottobre 1938.

Nuovamente ammessa dopo la Liberazione, è disciplinata con il decreto del Ministro dell'interno in data 11 giugno 1980 e quindi garantita con l'articolo 6 della legge che approva l'intesa tra Stato ed Unione delle Comunità ebraiche.

Successivamente, è stato emanato il decreto legislativo 1° settembre 1998, n. 333, in attuazione della direttiva europea 93/119. Quest'ultima, nello stabilire rigide regole per l'abbattimento a favore del benessere degli animali, ha previsto anche la possibilità di deroghe per particolari riti religiosi. Il decreto legislativo, in linea con la direttiva, preserva la possibilità della macellazione rituale sotto controllo veterinario ufficiale. Tale possibilità è stata confermata sia in sede europea (regolamento (CE) n. 1099/2009 del Consiglio, del 24 settembre 2009), sia dal legislatore nazionale (decreto legislativo 6 novembre 2013, n. 131, *Disciplina sanzionatoria per la violazione delle disposizioni di cui al Regolamento (CE) n. 1099/2009 relativo alle cautele da adottare durante la macellazione o l'abbattimento degli animali*)²⁹.

Nelle ultime legislature, sono state presentate in Parlamento, ad iniziativa di deputati appartenenti a gruppi di diverso orientamento politico, proposte di legge volte a rendere sempre obbligatorio lo stordimento degli animali sottoposti a macellazione. Nella XVIII legislatura sono due le iniziative legislative presentate alla Camera volte ad impedire la macellazione senza previo stordimento: la n.

²⁷ Il secondo comma dispone che "Le circostanze attenuanti, diverse da quella prevista dall'articolo 98, concorrenti con l'aggravante di cui al primo comma, non possono essere ritenute equivalenti o prevalenti rispetto a questa e le diminuzioni di pena si operano sulla quantità di pena risultante dall'aumento conseguente alla predetta aggravante".

²⁸ La religione ebraica e, analogamente, quella musulmana, prevedono una serie di prescrizioni e limitazioni alimentari, in particolare per quanto riguarda il consumo di carne. Sono proibiti determinati tipi di animali ed è comunque proibito, anche per gli animali ammessi, nutrirsi del loro sangue. Per questo motivo è previsto un particolare tipo di macellazione (kasher o kosher cioè pura), effettuata attraverso il taglio della giugulare dell'animale, dal quale viene fatto sgorgare via tutto il sangue. L'animale viene poi salato per eliminare ogni residuo sanguigno. Questo tipo particolare di macellazione è variamente giudicato in sede veterinaria in relazione al maggiore o minore dolore arrecato all'animale rispetto all'abbattimento preceduto da stordimento.

²⁹ L'articolo 4, comma 1 del decreto dispone la disapplicazione delle sanzioni per violazioni riguardanti le procedure di stordimento "nel caso di utilizzo di particolari metodi di macellazione prescritti da riti religiosi, a condizione che la macellazione abbia luogo in un macello".

1134 del deputato leghista Alex Bazzaro, "Norme per la tutela degli animali destinati alla macellazione o all'abbattimento" (il testo non è ancora disponibile alla data del 2 agosto 2019) e la n. 869, della deputata di Forza Italia Michela Vittoria Brambilla. Quest'ultima è interessante, perché nella relazione illustrativa vi è lo sforzo di conciliare l'obbligo dello stordimento con le prescrizioni religiose islamiche (non si fa alcun accenno all'Ebraismo).

L'intesa tra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

L'intesa con l'Unione delle Comunità ebraiche italiane, stipulata il 27 febbraio 1987, è stata approvata con la legge 8 marzo 1989, n. 101, che reca disposizioni volte a promuovere una tutela attiva dell'esercizio della religione ebraica sia dei singoli sia delle organizzazioni sociali ebraiche. In particolare:

- l'Unione delle Comunità ebraiche italiane è definito l'ente rappresentativo della confessione ebraica nei rapporti con lo Stato e per le materie di interesse generale dell'ebraismo (articolo 19);
- le Comunità ebraiche vengono qualificate come "formazioni sociali tradizionali" (articolo 18);
- è assicurato il diritto agli "ebrei dipendenti dallo Stato, da enti pubblici o da privati o che esercitano attività autonoma o commerciale, i militari e coloro che siano assegnati al servizio civile sostitutivo" di fruire del riposo sabbatico e di astenersi dal lavoro in occasione delle principali festività religiose (articolo 4 e 5);
- è tutelata la condizione degli ebrei nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado (articolo 11);
- sono riconosciuti effetti civili al matrimonio celebrato con rito religioso ebraico (articolo 14);
- è riconosciuto il diritto all'assistenza spirituale ai militari, negli ospedali ed altri luoghi di ricovero, negli istituti di prevenzione e pena ed il diritto di osservare le prescrizioni alimentari ebraiche (articoli 7, 8, 9, 10);
- sempre al fine dell'alimentazione, è riconosciuto il diritto alla macellazione rituale ebraica (cfr. il paragrafo precedente);
- è riconosciuto il diritto alla sepoltura in reparti speciali dei cimiteri (articolo 16);
- particolare attenzione è dedicata alla tutela ed alla valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archeologico, archivistico e librario dell'ebraismo italiano (articolo 17; v. paragrafo 7);
- estende l'ambito di applicazione dell'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654 (cfr. il paragrafo "Gli interventi repressivi nei confronti di comportamenti razzisti ed antisemiti"), alle manifestazioni di intolleranza e pregiudizio religioso (articolo 2).

Il 6 novembre 1996 è stata stipulata un'intesa integrativa tra Stato ed Unione delle Comunità ebraiche italiane che, modificando l'intesa del 27 febbraio 1987, ha riconosciuto il diritto dell'Unione stessa a concorrere alla ripartizione di una quota pari all'8 per mille del gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) a decorrere dal periodo di imposta 1996.

L'intesa integrativa è stata approvata con la legge 20 dicembre 1996, n. 638. L'Unione delle Comunità

ebraiche, ai sensi dell'articolo 2, comma 1, della legge, destina le somme devolute dallo Stato alle proprie finalità istituzionali, "con particolare riguardo alle attività culturali, alla salvaguardia del patrimonio storico, artistico e culturale, nonché ad interventi sociali ed umanitari volti in special modo alla tutela delle minoranze contro il razzismo e l'antisemitismo".

La prevenzione dell'antisemitismo e la conservazione della memoria.

In questo filone normativo si possono includere:

- la legge 20 luglio 2000, n. 211, che ha istituito il «Giorno della Memoria» in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Il giorno della memoria cade simbolicamente il 27 gennaio, anniversario dell'apertura dei cancelli di Auschwitz³⁰.

L'articolo 1 della legge specifica che tale giornata è volta a ricordare "la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati".

L'articolo 2 prevede che in occasione del giorno della memoria "sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano più accadere";

- la legge 17 aprile 2003, n. 91, che ha istituito il Museo nazionale della Shoah, con sede in Ferrara. La legge è stata poi ampiamente modificata dalla legge finanziaria per il 2007, che ha trasformato il Museo in Museo dell'ebraismo e della Shoah, con i seguenti compiti: far conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano; in esso un reparto dovrà essere dedicato alle testimonianze delle persecuzioni razziali ed alla *Shoah* in Italia; promuovere attività didattiche nonché organizzare manifestazioni, incontri nazionali ed internazionali, convegni, mostre permanenti e temporanee, proiezioni di film e di spettacoli sui temi della pace e della fratellanza tra i popoli e dell'incontro tra culture e religioni diverse;

³⁰ La legge ha fatto da apripista ad altri provvedimenti finalizzati al ricordo di accadimenti di varia natura: dei marinai scomparsi in mare (legge 31 luglio 2002, n. 186); delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale (legge 30 marzo 2004, n. 92 dell'abbattimento del muro di Berlino (legge 15 aprile 2005, n. 61, istitutiva del "Giorno della libertà"); delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice (legge 4 maggio 2007, n. 56); dei caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace (legge 12 novembre 2009, n. 162); delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo (legge 14 giugno 2011, n. 101); delle vittime dell'immigrazione (legge 21 marzo 2016, n. 45); delle vittime delle mafie (legge 8 marzo 2017, n. 20); dei Giusti dell'umanità (legge 20 dicembre 2017, n. 212); delle vittime della strada (legge 29 dicembre 2017, n. 227);

- il citato decreto-legge n. 248 del 2007, all'articolo 50, comma 7-*bis* (introdotto durante l'esame alla Camera), autorizza la spesa di 900.000 euro per il restauro del blocco n. 21 del campo di Auschwitz;
- la legge 15 ottobre 2009, n. 155, *Concessione di un contributo in favore della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea CDEC - organizzazione non lucrativa di utilità sociale*.

La salvaguardia dei beni culturali ebraici e la trasmissione della cultura ebraica.

Come già segnalato, l'articolo 17 della legge n. 101 del 1989 afferma che "lo Stato, l'Unione e le Comunità collaborano per la tutela e la valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archeologico, archivistico e librario dell'ebraismo italiano". Il comma 2 istituisce allo scopo una Commissione mista, che ha anche il compito di "agevolare la raccolta, il riordinamento e il godimento dei beni culturali ebraici".

La previsione dell'intesa è stata fortemente valorizzata con l'approvazione della legge 17 agosto 2005, n. 175, *Salvaguardia del patrimonio culturale ebraico*, che ha stanziato 5 milioni di euro per il triennio 2005-2007³¹. La legge è stata rifinanziata per il biennio 2008-2009 con il più volte citato decreto-legge n. 248/2007 (articolo 50, commi 1 e 2).

Infine, l'articolo 1, comma 651 della legge 27 dicembre 2017, n. 205 (legge di bilancio per il 2018) ha stanziato 1.500.000 euro annui a decorrere dal 2018 per sostenere le finalità istituzionali della Fondazione Graziadio Isaia Ascoli per la formazione e la trasmissione della cultura ebraica.

Il taglia-leggi e la nuova stagione delle abrogazioni.

Negli anni tra il 2005 e il 2010 è stata realizzata una complessa opera di semplificazione e riordino normativo, incentrata su due filoni legislativi paralleli:

- la delega cosiddetta "taglia-leggi", prevista dall'articolo 14 della legge 28 novembre 2005, n. 246 con l'obiettivo di "sfortire" e riordinare la massa normativa antecedente al 1970;
- i decreti-legge n. 112 e n. 200 del 2008, che abrogano espressamente circa 30.000 atti normativi, anche successivi al 1970.

Prescindo in questa sede dalle technicalità dell'operazione e dai riferimenti alla terribile legislazione segregazionista per le colonie³², per soffermarmi soltanto sull'abrogazione delle leggi antiebraiche e della successiva legislazione, volta al reintegro dei perseguitati nei propri diritti.

A questo fine, è particolarmente interessante il decreto-legge n. 200/2008, nel testo risultante dalla legge di conversione n. 9/2009; esso abroga all'incirca 28.000 provvedimenti considerati obsoleti, per lo più risalenti al periodo monarchico³³, tra i quali il regio decreto-legge 12 maggio 1938, n. 1123, che

³¹ La legge fa seguito alla legge finanziaria per il 2004, che (come già la legge finanziaria per il 2002) reca uno stanziamento di 500 milioni di euro per ciascuno degli anni 2004, 2005 e 2006 per il restauro delle catacombe ebraiche di Villa Torlonia.

³² Me ne sono occupato in *Spigolature nella legislazione razzista e riparatrice tra abrogazioni, reviviscenze, dimenticanze*, pubblicato nella rivista *on line* "Osservatorio sulle fonti", n. 2 del 2013.

³³ Tra parentesi quadre si indica la collocazione assunta dal provvedimento abrogato nell'elenco allegato al decreto-

anticipa la legislazione razziale, recando “Autorizzazione alla costruzione in Roma della sede dell’Istituto per la bonifica umana e la ortogenesi della razza”. Destinatario dell’autorizzazione è il “Pio Istituto di S. Spirito ed Ospedali riuniti di Roma”, nel limite complessivo di spesa di ben dieci milioni di lire [22.054].

Tra gli atti abrogati (o riabrogati), non sono pochi quelli rientranti nella legislazione propriamente razzista, di cui si è voluta ribadire l’abrogazione, nella maggior parte dei casi esplicitamente o implicitamente disposta dall’articolo 1 del decreto-legge n. 25 del 1944³⁴. Si riportano di seguito (sempre con indicazione della numerazione assunta nell’allegato 1 al decreto-legge n. 200/2008):

- il regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1539, *Istituzione presso il ministero dell’interno, del consiglio superiore per la demografia e la razza* [22.330];
- il regio decreto-legge 23 settembre 1938, n. 1630, *Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica* [22.404];
- il regio decreto-legge 22 dicembre 1938, n. 2111, *Disposizioni relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale militare delle forze armate dello stato di razza ebraica* [22.545];

legge n. 200/2008.

³⁴ L’articolo 1 del decreto-legge n. 25/1944 così recita:

«Sono abrogati i seguenti Regi decreti-legge e le seguenti leggi:

R. decreto-legge 7 settembre 1938, n. 1381, contenente provvedimenti nei confronti di ebrei stranieri;

R. decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1390, contenente provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista;

R. decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, contenente provvedimenti per la difesa della razza italiana;

R. decreto-legge 15 novembre 1938, n. 1779, relativo alla integrazione ed al coordinamento in testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana;

Legge 13 luglio 1939, n. 1024, contenente norme integrative del R. decreto-legge 17 novembre 1938, numero 1728, sulla difesa della razza italiana;

Legge 29 giugno 1939, n. 1054, contenente la disciplina dell’esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica;

Legge 13 luglio 1939, n. 1055, contenente disposizioni in materia testamentaria, nonché sulla disciplina dei cognomi nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica;

Legge 19 aprile 1942, n. 517, riguardante la esclusione degli elementi ebrei dal campo dello spettacolo;

Legge 9 ottobre 1942, n. 1420, riguardante le limitazioni di capacità degli appartenenti alla razza ebraica residenti in Libia;

art. 1, terzo comma, 91, 155 secondo comma, 292, 342, 348 ultimo comma, 404 ultimo comma, Codice civile.

Sono altresì abrogate tutte quelle disposizioni, che, per qualsiasi atto o rapporto richiedono accertamento o menzione di razza, nonché ogni altra disposizione o norma, emanata sotto qualsiasi forma, che sia di carattere razziale o comunque contraria al presente decreto o con esso incompatibile.

I cittadini italiani che l’art. 8 del R. decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, dichiarava essere di razza ebraica, sono reintegrati nel pieno godimento dei diritti civili e politici eguali a quelli di tutti gli altri cittadini dei quali hanno eguali doveri».

- la legge 5 gennaio 1939, n. 26, *Conversione in legge del regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1539, concernente l'istituzione, presso il ministero dell'interno, del consiglio superiore per la demografia e la razza* [22.621];
- la legge 5 gennaio 1939, n. 94, *Conversione in legge del r. decreto-legge 23 settembre 1938, n. 1630, concernente l'istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica* [22.656];
- la legge 5 gennaio 1939, n. 98, *Conversione in legge del regio decreto-legge 15 novembre 1938, n. 1779, relativo all'integrazione e al coordinamento in unico testo delle norme emanate per la difesa della razza nella scuola italiana* [22.659];
- la legge 5 gennaio 1939, n. 99, *Conversione in legge del regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 1390, contenente provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* [22.660];
- la legge 5 gennaio 1939, n. 274, *Conversione in legge del regio decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana* [22.733];
- la legge 28 settembre 1940, n. 1459, *Integrazioni alla legge 13 luglio 1939, n. 1055, contenente disposizioni in materia testamentaria, nonché sulla disciplina dei cognomi, nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica* [23.979];

Alcuni provvedimenti che costituiscono applicazione delle misure razziste adottate con i decreti-legge del settembre-novembre 1938³⁵:

- la legge 6 agosto 1940, n. 1278, istitutiva di una Cassa unica per gli assegni familiari ai lavoratori, che nel disciplinare i premi di natalità a favore dei lavoratori del commercio specifica che essi spettano al personale "con qualifica di impiegato e di razza non ebraica" [23.897];
- le leggi 22 maggio 1939, n. 814 [23.054] e 29 marzo 1940, n. 320 [23.515], relative all'assunzione – rispettivamente – nei ruoli degli insegnanti governativi e della carriera diplomatico-consolare di cittadini altoatesini, che dovevano essere rigorosamente di razza ariana;
- la legge 24 giugno 1942, n. 896, *Istituzione dell'Albo nazionale degli esportatori dei prodotti ortoflorofrutticoli*, già abrogata dall'articolo 15, comma 1, della legge 25 gennaio 1966, n. 31, che dispone che possano essere iscritte all'albo le persone che "non appartengano alla razza ebraica o, benché vi appartengano, siano state discriminate".

Un ulteriore provvedimento, di cui il testo del decreto-legge disponeva l'abrogazione, è stato "salvato" dalla legge di conversione. Si tratta del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636 [22.986], che esclude dall'assicurazione per la nuzialità e la natalità (istituita dallo stesso decreto in luogo

³⁵ Si tratta dei regi decreti-legge: n. 1390, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*; n. 1539, *Istituzione, presso il Ministero dell'interno, del Consiglio superiore per la demografia e la razza*; n. 1630, *Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica*; n. 1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*; n. 1779, *Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana*. Ad essi vanno aggiunti i regi decreti-legge: 7 settembre 1938, n. 1381, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, non convertito in legge in quanto le sue disposizioni vennero riprese – con qualche differenza – dagli articoli 23, 24, 25 e 26 del decreto-legge n. 1728; 22 dicembre 1938, n. 2111, *Disposizioni relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale militare delle Forze armate dello Stato di razza ebraica*.

dell'assicurazione per la maternità) “i cittadini stranieri ed i cittadini italiani di razza non ariana” (articolo 4), precisando che “tale esclusione non si estende ai cittadini stranieri di razza ariana, quando il paese al quale appartengano abbia assicurato ai cittadini italiani un trattamento di reciprocità”³⁶. Successivamente, il decreto legislativo n. 179 del 2009 ha sottratto all'abrogazione la legge di conversione del decreto-legge n. 636/1939 (legge 6 luglio 1939, n. 1272), di cui si era mantenuta l'abrogazione nel testo del decreto-legge n. 200/2008, come convertito [23.185], ma non ha confermato la salvezza del decreto-legge n. 636.

Il decreto-legge n. 200/2008, nel testo approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 18 dicembre 2008, abrogava – tra l'altro – buona parte della legislazione “riparatrice”, volta a reintegrare gli ebrei nei diritti conculcati dalla legislazione razzista. Durante la discussione alla Camera, si è deciso di far rivivere quasi integralmente tale legislazione, anche in forza del suo alto valore simbolico. Sono così rimasti in vita, tra gli altri, i seguenti provvedimenti (tra parentesi quadre è indicata la numerazione nell'allegato 1 al decreto):

il più volte citato regio decreto-legge 20 gennaio 1944, n. 25, *Disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica* [25.557];

il decreto legislativo luogotenenziale 20 luglio 1944, n. 209, *Norme per la riammissione nell'esercizio professionale di notai colpiti da disposizioni di carattere razziale o dispensati dall'ufficio per motivi politici e modificazioni all'ordinamento del notariato* [25.687];

il decreto legislativo luogotenenziale 24 agosto 1944, n. 183, *Riassunzione in servizio di magistrati dell'ordine giudiziario dispensati per motivi politici o razziali* [25.716];

il decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1944, n. 255, *Reintegrazione in servizio di professori universitari* [25.732];

il decreto legislativo luogotenenziale 14 settembre 1944, n. 308, *Modalità per la riammissione in servizio del personale militare delle forze armate dello stato di grado non superiore al 5 già dispensato per motivi politici e razziali* [25.750];

il decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 252, *Pubblicazione ed entrata in vigore del r. decreto-legge 20 gennaio 1944, n. 26, contenente disposizioni per la reintegrazione nei diritti patrimoniali dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati o considerati di razza ebraica* [25.774]. Tra l'altro, in questo caso, si disponeva l'abrogazione del decreto legislativo luogotenenziale che aveva disposto l'entrata in vigore del decreto-legge n. 26, che costituisce, insieme al citato decreto-legge n. 25/1944, l'architettura della reintegrazione. Entrambi i decreti-legge 25 e 26 del 1944 sono stati mantenuti in vigore del decreto legislativo 179/2009;

il decreto legislativo luogotenenziale 1° novembre 1944, n. 388, *Riammissione in carica degli agenti*

³⁶ La precisazione è effettuata dall'articolo 1 della legge 8 agosto 1941, n. 1313, *Modificazione dell'art. 4 del Regio decreto-legge 14 aprile 1939-XVII, n. 636, convertito, con modificazioni, nella legge 6 luglio 1939-XVII, n. 1272, sulle assicurazioni obbligatorie per la invalidità e la vecchiaia, per la tubercolosi, per la disoccupazione e per la nuzialità e la natalità.*

di cambio dichiarati dimissionari per motivi razziali [25.813];

il decreto legislativo luogotenenziale 12 ottobre 1945, n. 668, *Proroga dei termini per le dichiarazioni di convalida e per quelle di inefficacia di atti emanati sotto l'impero della sedicente repubblica sociale* [26.262];

il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 23 dicembre 1946, n. 472, *Proroga dei termini per le dichiarazioni di convalida e per quelle di inefficacia di atti emanati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale* [27.272];

Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 marzo 1947, n. 148, *Proroga dei termini per la dichiarazione di inefficacia di atti emanati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale italiana* [27.625];

il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 30 giugno 1947, n. 612, *Proroga dei termini per la dichiarazione di convalida o di inefficacia di atti emanati sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale* [27.946].

Sono stati abrogati:

- il decreto legislativo luogotenenziale 14 giugno 1945, n. 348, *Ammissione agli esami di maturità e di abilitazione negli istituti di istruzione media in favore dei giovani che per motivi razziali o per gravi ragioni inerenti allo stato di guerra si siano trovati nell'impossibilità di frequentare i corsi e di sostenere gli esami* [26.081];

- il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 maggio 1947, n. 526, *Modalità per la erogazione dei fondi occorrenti per la gestione sequestrataria dei beni appartenenti a cittadini di razza ebraica ed a sudditi e stati delle nazioni unite* [27.851].

Una vicenda interessante riguarda i decreti legislativi luogotenenziali 12 aprile 1945, n. 222, *Norme complementari integrative e di attuazione del decreto legislativo luogotenenziale 20 gennaio 1944, n. 26, per la reintegrazione dei cittadini italiani e stranieri colpiti dalle disposizioni razziali nei loro diritti patrimoniali* [25.985], e 18 gennaio 1946, n. 87, *Riammissione in servizio del personale militare della regia guardia di finanza già dispensato per motivi politici e razziali* [26.346], abrogati dal decreto-legge n. 200/2008 ma richiamati in vita dal decreto legislativo n. 179/2009.

È invece sfuggito all'operazione di reviviscenza e risulta così abrogato – tra gli altri – il decreto legislativo luogotenenziale 27 ottobre 1945, n. 893, *Istituzione di corsi straordinari presso le Università per studenti reduci ed assimilati* [26.280]. Tali corsi potevano essere frequentati esclusivamente (articolo 1, primo comma, del decreto) “dagli studenti reduci dal servizio militare, dalla prigionia di guerra, dalla lotta per la libertà o dall'internamento, nonché dagli studenti ebrei, sinistrati di guerra o simili, i quali tutti, pur essendo iscritti da uno o più anni a corsi normali o avendo conseguito da uno o più anni il titolo di studi secondari richiesto per tale iscrizione si siano trovati a causa della situazione militare o politica nella impossibilità giuridica o di fatto di frequentare per uno o più anni i detti corsi normali”³⁷.

³⁷ Potevano essere ammessi ai corsi straordinari (articolo 1, secondo comma) anche “coloro che, rientrando in una delle

L'articolo 2268 del codice dell'ordinamento militare (*decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66*), abroga tra gli altri atti normativi:

- la legge 25 luglio 1941, n. 883, su stato giuridico, reclutamento, avanzamento, trattamento economico ed amministrativo del personale mobilitabile dell'Associazione della Croce Rossa Italiana, che nel novellare, tra gli altri, l'articolo 11 del regio decreto 10 febbraio 1936, n. 484, vi introduceva il seguente comma: "I Comitati centri di mobilitazione richiederanno altresì per tutti gli aspiranti all'arruolamento informazioni sulla loro condotta civile, morale e politica e sulla razza, rivolgendosi alla Regia questura ed ai Reali carabinieri";
- il regio decreto 12 maggio 1942, n. 918, *Regolamento per il Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana*, che all'articolo 28 esige dalle aspiranti infermiere volontarie il "certificato di appartenenza alla razza ariana";
- il regio decreto 3 aprile 1942, n. 1133, *Parte seconda del regolamento per l'esecuzione del Testo unico delle disposizioni legislative sul reclutamento del Regio esercito, approvato con Regio decreto 24 febbraio 1938, n. 329*, che analogamente indica tra i requisiti degli aspiranti militari la non appartenenza alla razza ebraica.

Conclusioni.

La ricognizione fin qui compiuta mostra una notevole attenzione da parte del legislatore nei confronti di una minoranza che ha contribuito alla storia del nostro Paese in misura proporzionalmente molto maggiore rispetto alla sua entità numerica. La legislazione, inizialmente concentrata sulla reintegrazione nei diritti e sulla repressione dei fenomeni razziali e antisemiti, si è evoluta nel corso del tempo, assumendo azioni positive per la tutela, lo sviluppo e la trasmissione della cultura ebraica e dei suoi prodotti. Essa si è scontrata e continua a scontrarsi con difficoltà applicative che hanno talora determinato una qualche stratificazione normativa, che comunque non è riuscita a estinguere i focolai di contenzioso, tuttora accesi (è il caso della legge n. 96 del 1955). Il bilancio complessivo della legislazione è, però, indubbiamente positivo e dimostra come la Repubblica abbia saputo sviluppare al meglio, in questo ambito, i principi costituzionali (in particolare quello di eguaglianza, di cui agli articoli 2 e 3), garantendo alla minoranza ebraica uguali diritti, attraverso il riconoscimento legislativo.

categorie previste nel precedente comma", avessero conseguito il titolo di studi secondari entro il 1946.

El Alamein: I giorni difficili degli ebrei in Egitto

di *Carolina Delburgo* ed *Isaac Habert*

Bab El Louk

Noi due siamo nati al Cairo, in Egitto. La famiglia, dalla parte delle nostre mamme (Cohen) e quella dalla parte di mio padre (Delburgo), sono tutti nati in Egitto, discendendo da immigrati greci e spagnoli, dai tempi dell'apertura del canale di Suez, che, allora, era diventato un polo d'attrazione, per tutto il bacino del Mediterraneo, e non solo. Appartenevamo ad una famiglia molto numerosa in quanto, in casa nostra, vivevano la nonna paterna Simha e le tre sorelle di mamma: Sara, Allegra ed Esther. Allegra era vedova ed aveva un figlio: Isaac, della mia stessa età. Eravamo in tanti ed avevamo anche un cane: Pin! I Cohen, venivano da Salonico (Grecia), i Delburgo venivano, in parte da Burgos (vicino a Madrid), ed in parte da Johannina (Grecia), mentre dallo Yemen proveniva il marito prematuramente scomparso di Allegra allora incinta. Il figlio Isaac nacque tre mesi dopo la morte del padre ed è a tutti gli effetti mio coetaneo. La radice del loro cognome Habert significa "amico" in ebraico. Papà con sua madre Simha Delburgo, parlava in italiano, mamma, con le sorelle: Sara, Allegra, Esther e la nonna Simha parlavano fra loro in greco. Tutti gli adulti parlavano con noi due bambini in francese. Fuori di casa, parlavano in arabo con le persone che incontravano per strada, o con le quali avevano rapporti di lavoro. Quando ci riunivamo a tavola, era una Babele, anche perché quando una frase in italiano, in greco o in francese aveva la sua corrispondenza più concisa e azzeccata in un'unica parola persino in arabo, gli adulti ricorrevano a quella. Oppure accadeva che una frase fosse un cocktail di parole concatenate l'una all'altra nelle diverse lingue. Quando eravamo ancora molto piccoli, Isaac ed io, abitavamo a "Rue Schèh Maa'ruf", un quartiere molto povero, abitato, in prevalenza da ebrei, confinante con un quartiere arabo, pieno di vicoli bui, in mezzo ai quali si ergeva una alta moschea con un minareto, da dove si innalzava la voce del Muezzim parecchie volte al giorno, per invitare alla preghiera. Noi la sentivamo dal nostro ingresso – salotto, la cui finestra si affacciava proprio su quei vicoli. Vicino a "Rue Schèh Maa'ruf", si trovava un grande mercato alimentare all'aperto. Si chiamava: "Marché de Bab El Louk", situato sulla strada che portava molto più lontano al palazzo reale, chiamato palazzo "Abdin". Il mercato di "Bab El Louk" risale a più di ottanta anni fa. C'è un'iscrizione in francese sulla porta centrale d'ingresso al mercato. Ora questo luogo è trascurato, ma, all'interno del mercato, in certi suoi angoli, si possono intravedere ancora le tracce di un glorioso passato. Si tratta di un mercato alimentare che, una volta, al Cairo era considerato il mercato del buongustaio. Quando, anni dopo, migliorando le condizioni economiche, la gente si trasferì in zone più residenziali, il quartiere restò una zona popolare e il "suq" di "Bab El Louk" fu quasi abbandonato. Durante il suo periodo d'oro, a lato del mercato, c'era stata anche l'Opera. Ogni dieci giorni circa, mia zia Allegra (sorella di mamma e madre di Isaac) andava a fare la grande spesa al "Marché de Bab El Louk." A questo grande mercato alimentare, di solito, andavano moltissime massaie a fare le loro compere, sapendo di trovare alimenti sempre freschi. Isaac ed io avevamo allora cinque o sei anni e quel mercato era, ai nostri occhi, enorme con tutti i banchi che esponevano frutta, verdura, spezie, pesci ... e accanto a questi banchi c'erano tanti negozi uno vicino all'altro, forni, che emanavano un delizioso profumo di pane fresco, latterie che esponevano formaggi e delizie nelle vetrine, drogherie che diffondevano dal loro ingresso un profumo acre di spezie, macellerie che vendevano carni, polli, uova, frattaglie. Ricordo che in quel mercato tutti i venditori urlavano la loro mercanzia per attirare l'attenzione delle massaie che venivano a far spesa. Quando

dovevamo andare al mercato, era un evento perché la zia si preparava, fin dal giorno precedente. Scriveva su di un foglio la lunga lista di tutto quello che occorreva comprare. Si organizzava così a fare la spesa per il giorno successivo, prendendo con sé anche suo figlio, Isaac e me. La sua raccomandazione in francese era sempre la stessa: *“Bambini al mercato c’è una grande confusione ed è facile perdersi. “Faites attention! (State attenti!) Avrò le mani impegnate con le borse della spesa perciò non potrò prendervi per mano. Chacun de vous doit serrer un coin de ma jupe et me suivre sans me perdre de vue !(Ognuno di voi deve stringere un lembo della mia gonna e seguirmi, senza perdermi di vista!) Se lascerete il mio vestito, vi perderete. Perciò state attenti!”*



La porta di ingresso al mercato

Noi bambini andavamo al mercato, attaccati ognuno ad un lembo della gonna plissè, a geometria variabile, della zia Allegra; non la mollavamo per nessun motivo ed ognuno di noi bambini controllava che l’altro fosse ben aggrappato ad un lembo della sua gonna. Lei conosceva tutti i venditori ma proprio tutti e li salutava chiamandoli per nome. Ma aveva i suoi fornitori preferiti e quando si fermava da uno di loro, era per almeno una mezzora, per domandare in arabo se la moglie avesse partorito, se il babbo fosse ancora malato e come stessero in famiglia; così via per ognuno dei banchi e dei negozi in cui ci fermavamo. Era un rito e guai a non rispettarlo per ogni venditore!

Isaac ed io eravamo sempre vicino a lei, incollati a lei, quando ci spostavamo nel mercato. Allora, noi due piccoli capivamo l'arabo, ma non lo parlavamo. Mi piaceva il negozio di Thomas, il vecchio e grasso lattai greco. Era pelato, rosso in viso, con un grembiule bianco che annodava davanti alla sua grande pancia. Era sempre sorridente e parlava in greco con la zia. La sua latteria era pulitissima e le sue vetrine impeccabili. Thomas vendeva, oltre al latte e ai latticini, anche olive, sotto aceti ed alcune conserve in scatola. Appena si entrava nel suo negozio, se ne sentiva il profumo delizioso e, ricordo, quel profumo inebriante mi stuzzicava l'appetito. Immancabilmente la zia gli chiedeva di preparare due panini per noi bambini. Nella bottega del greco Thomas Isaac però prediligeva il formaggio svizzero trovando il sapore di quello greco troppo intenso per il suo delicato palato. Ognuno di noi due, ricordo, divorava il proprio. La zia Allegra passava dal macellaio, poi dal droghiere dove comprava dei bidoni d'olio da cinque litri ognuno (la famiglia era numerosa). Spesso si lamentava dei prezzi che lievitavano e della mercanzia non sempre ben fresca o addirittura scadente. Era un rito poi controbattere sul prezzo e mercanteggiare. La zia era molto brava nel negoziare e minacciava chi non l'avesse accontentata: se ne sarebbe andata a far la spesa in qualche bottega concorrente. Quando la spesa era terminata, non si poteva tornare a casa a piedi con tutte le borse, i bidoni e tanti chili di carne, latte, frutta e zucchero. Allora prendevamo un tassì.

Ricordo un altro mercato: quello in cui si vendevano valigie, scarpe, borse ed ogni genere di articoli in pelle e cuoio: il "*Passage Commercial*." Dopo aver iscritto noi ragazzini al "*Lycée Français du Caire*", la zia ci portava al "*Passage Commercial*" per comprarci le nuove cartelle per la scuola. Appena si entrava in quel mercato, si sentiva un forte odore di pelle e di cuoio per le valigie, le borse, le cartelle e le scarpe che erano vendute, all'aperto fuori dai negozi, o appese all'ingresso delle botteghe. Nei negozi adiacenti, c'erano le scarpe che venivano esposte fuori dalle loro scatole, all'esterno, in modo che i passanti le potessero vedere e provare, mentre i bottegai gridavano le meraviglie della loro mercanzia. Come il solito, la zia Allegra controllava, girava e rigirava le cartelle e le scarpe, esaminando minuziosamente ogni dettaglio, torcendo un po' la bocca per esprimere la sua disapprovazione, quando, per esempio, notava una cucitura mal rifinita. La additava, evidenziandola, poi cominciava col bottegaio un lungo ed estenuante mercanteggiare fino a sfinirlo. I bottegai si arrabbiavano con lei, ma allo stesso tempo la ammiravano perché una valida massaia deve sapere "*fare il bazar!*" (cioè negoziare). Spesso lei faceva finta di andarsene allora il malcapitato le correva dietro per richiamarla, fermarla per poi finalmente arrivare a un accordo. Il mercato al "*Passage Commercial*" finiva per noi ragazzini con un bel panino di "*basturma*" (una specie di bresaola molto speziata e piccante infarcita d'aglio e peperoncino) che deliziava persino Isaac dal palato sensibile. Quel panino era immancabilmente e molto opportunamente accompagnato da una fresca Coca Cola per me e da una Pepsi per Isaac. Questi i ricordi del passato, quando eravamo bambini. Ma, dopo la nostra espulsione dall'Egitto nel 1956, a seguito della guerra del Canale di Suez, in Italia gli anni trascorsero veloci e, ovviamente, ora che eravamo cresciuti, abbiamo voluto conoscere e ripercorrere più a fondo il nostro passato. La zia Sara, sorella maggiore di mamma, in Egitto, decenni prima, aveva assunto il ruolo di capo famiglia, dopo la morte di sua madre (nostra nonna materna). Era la primogenita delle sue tre sorelle ed aveva fatto loro da madre. Si era data molto da fare fino a diventare addirittura la sarta prediletta della principessa Nazli Scìa al Cairo. Un giorno Isaac ed io ci siamo rivolti alla zia Sara, e le abbiamo chiesto di raccontarci che cos'era successo a quei tempi, rammentando così gli eventi accaduti. Da noi sollecitata, ci ha raccontato uno dei momenti più tragici vissuti dagli Ebrei in Egitto, durante la seconda guerra mondiale.

Era la fine di giugno del 1942, ed i giornali, la radio e tutti al Cairo parlavano dei tedeschi che dalla Libia erano entrati in Egitto fino ad “El Alamein” a cento chilometri da Alessandria. La minaccia per gli Ebrei, e non solo per loro, era molto grave, in quanto ben sapevano che cosa succedeva in Europa. La zia Sara ci ha raccontato che la principessa Nazli Scià in persona le aveva suggerito di lasciare l’Egitto, perché la situazione per gli Ebrei si stava sempre più aggravando. Ci ha anche detto e descritto che tutte, ma proprio tutte le Sinagoghe del Cairo erano rimaste aperte giorno e notte, per permettere agli Ebrei di pregare il Signore per la salvezza delle loro vite. Anche per tutte le chiese, fu lo stesso, in quel periodo: erano aperte tutto il giorno e c’era un’atmosfera di grande tensione e paura. Zia Sara ci ha raccontato che Haim Nahum, l’allora rabbino capo del Cairo, nella grande sinagoga “Sha’ar Ha Shamàyim”, nel momento più importante della preghiera, aveva chiamato di fronte all’”Aròn Ha Quodesh” (l’armadio sacro dove sono custoditi i rotoli della Tora) tutti i bambini presenti, perché queste voci innocenti pregassero insieme con lui.



La sinagoga di Sha’ar Hashamaym (La porta del Cielo)

Questo probabilmente accadeva il 30 giugno 1942. Scoppiata la guerra in Egitto, i nazisti avevano costituito un Einsatzgruppe (squadra della morte, composta da uomini delle SS, della polizia e della Wehrmacht), in territorio egiziano, al comando del Colonnello delle SS Walter Rauf, un esperto di camere a gas in Europa dell’Est. Il suo compito sarebbe stato quello di accompagnare “l’Afrika Korps” dopo la conquista dell’Egitto. Per fortuna o per le preghiere rivolte al Signore, la storia seguì un corso diverso e quella squadraccia criminale fu dissolta, dopo la battaglia di El Alamein. In luglio 1942, l’avanzata delle truppe del generale Rommel fu bloccata dalla resistenza coraggiosa degli Inglesi e dei loro alleati. Anni dopo, abbiamo avuto occasione di rievocare quelle giornate con altre persone, che erano vissute allora al Cairo. La nostra amica Marlyse Mosseri, sposata Saporta, che vive ora a Milano e che a quei tempi aveva una decina d’anni, si ricorda ancora molto bene quei fatti. Lei rammenta

che quando l' "Africa Korps" era giunto ad *El Alamein*, pericolosamente vicino ad Alessandria d'Egitto, molti ebrei di Alessandria si erano spostati al Cairo e la famiglia Saporta aveva inviato il figlio più grande addirittura in Palestina. Marlyse ricorda ancora l'arrivo di una compagnia di soldati inglesi, provenienti da molto lontano dal deserto, che, nell'albergo dove erano stati alloggiati, chiedevano continuamente dell'acqua da bere. A questi tragici fatti, mi viene naturale associare il racconto che mi fece mia nonna Simha, di eventi relativi ad un periodo di molti decenni antecedenti, quando lei, nel suo periodo greco, era vissuta ancora bambina a Johannina.

C'era un esercito nemico, molto probabilmente soldataglia ottomana, che stava invadendo la Grecia e minacciava quella cittadina. Il rabbino di Johannina era corso nella sinagoga per cercare di mettere in salvo i rotoli della Bibbia, custoditi nell' "Aròn Ha Quodesh". Proprio quando stava per prendere il primo rotolo, udì una voce sussurrargli: "Lasciaci qui, andrà tutto bene". E andò tutto bene, nessuno profanò la sinagoga di Johannina. E mentre nonna me lo raccontava, a distanza di una vita, i suoi occhi si riempivano ancora di lacrime per la commozione.

P.S.

E' chiaro che queste pagine di vita serena in Egitto, trascorse al Cairo ed Alessandria, contrastano in modo eclatante con quelle delle famiglie di Tarnopol, Leopoli e Berlino e di tutte le altre comunità dell'Europa centro orientale, distrutte dalla ferocia nazista.

Abbiamo voluto, di proposito, mettere a confronto il baratro e la disperazione delle Comunità europee, con la minaccia imminente, ma fortunatamente sventata sulle comunità ebraiche di Egitto e Palestina. E vogliamo sottolineare un'altra differenza sostanziale: le Comunità ebraiche europee erano volutamente disinformate ed ingannate dai nazisti, su presunti loro trasferimenti ad est, mentre gli ebrei d'Egitto sapevano che questi trasferimenti erano verso le camere a gas. Se noi possiamo oggi raccontarvi quello che è successo allora, lo dobbiamo al generale Montgomery, vincitore di El Alamein ed a Winston Churchill, che l'ha inviato al fronte.

Ci corre l'obbligo di dire anche, che, mentre i seguaci del Muftì di Gerusalemme, Hadji Amìn Al Husayni, si coordinavano con le squadre della morte naziste, alcuni componenti del clan dei Nashashibi, a Gerusalemme, notificavano che le case loro, dei figli e dei nipoti, erano aperte per proteggere gli ebrei dagli assassini.

Margherita Sarfatti, una testimone scomoda della persecuzione antiebraica

di Alessandra Maltoni

Margherita Sarfatti, da nubile Grassini, fu, tra le donne più importanti del duce, sicuramente quella più complice nell'invenzione del fascismo e della sua propaganda identitaria, e poi, principale, silenziosa, umiliata e tradita vittima. Per età anagrafica e formazione giovanile questa donna rappresentò tutte le sfumature di quello scorcio di secolo che prometteva passioni e idealità, fragili retaggi di un risorgimento rimasto incompleto e di una tradizione romantica non del tutto esplorata, che nutrì le nuove generazioni caricandole di eccessivo paternalismo e di un attivismo civico, già pronti a tradursi in un interventismo politico che avrà, come sappiamo, imprevedibili conseguenze. Margherita Sarfatti fu, in questo senso, sempre legata all'arte e alla bellezza che aveva imparato da giovanissima ad amare nella sua Venezia, costantemente seguita e educata da precettori privati di altissima qualità e raffinatezza, che il padre le assegnò, tra cui quell'Antonio Fogazzaro che aveva incantato il pubblico coi suoi romanzi, ricchi di idealità. Anche le idealità di Margherita erano connesse all'esperienza del dolore, che contraddistinse una certa elite intellettuale di metà "800, e di cui, in lei, restò sempre un'impronta quasi pedagogica. Nel "gomitolo" della sua esistenza, la storia del suo personaggio non può prescindere da quelle esperienze giovanili, vissute nella natia Venezia, in costante conflitto tra l'identità religiosa ebraica di una famiglia ancora legata all'ortodossia del ghetto, e l'atmosfera culturale respirata nel più prestigioso palazzo Balbo, in cui la famiglia si trasferì e dove si respirava la prepotente modernità, che incoraggiava a nuove esperienze i giovani adolescenti della famiglia Grassini. Il suo temperamento e la sua attitudine mal si conciliavano con la ritualità tradizionale dell'ambiente religioso della sua comunità, anche se di quel conflitto furono, soprattutto i suoi 2 fratelli maggiori, Lina e Marco, i tormentati interpreti di una società esigente, che imponeva loro cambiamenti e trasformazioni. Margherita, a un certo punto, accesa da idealità morali e con un già solido e personale patrimonio culturale, sente però l'esigenza di nuovi spazi e approda così nel 1902 nella più cosmopolita città italiana: la coinvolgente e dinamica Milano. Lascia Venezia per seguire il brillante marito, l'avvocato di successo Cesare Sarfatti, sposato tre anni prima e da cui ha già avuto i due figli, Amedeo e Roberto. Roberto, il primogenito, morirà giovanissimo, volontario nella "grande guerra", vittima del furore interventista. A lui l'architetto Terragni dedicherà uno dei più importanti monumenti evocativi, nel sacrario di Asiago. Margherita e suo marito erano entrambi di idee socialiste e una volta a Milano, entrarono subito nel vivo della vita pubblica di quella scalpitante e moderna città lombarda. Ma la giovane donna, con tanta voglia di apprendere e scalare il mondo politico e culturale del suo tempo, si muoveva a fatica tra comunità filantropiche e animati gruppi ricchi di già consolidate relazioni politiche. In questo contesto lei comincia a cercare un suo preciso spazio, una sua "pedana", che non tarderanno ad arrivare. Sarà proprio il suo incontro con il giovane e ambizioso giornalista di Forlì, arrivato dalla focosa provincia romagnola a fornirle l'occasione giusta per un sodalizio forte su cui poggiare, costruire e rinsaldare la propria autorevole posizione.

Intanto i coniugi Sarfatti aprono le porte del loro salotto agli intellettuali, che animavano la città e non solo a quelli lombardi. Negli ambienti borghesi cominciarono ad apprezzare la vivace intellettualità di Margherita fino a farla diventare il fulcro per carriere e notorietà. Il loro salotto è frequentato da giovani artisti desiderosi e smaniosi di novità, che trovano in lei un'attenta musa e lei, ormai lasciata definitivamente alle spalle la "troppo stretta" Venezia, si fa contemporaneamente conoscere e apprezzare anche negli ambienti dell'editoria, soprattutto per la sua capacità di lettura critica dell'Arte. Benito Mussolini tenta più volte di entrare nel suo salotto, attende per ore in anticamera, pur di avere un colloquio con lei. Mentre il salotto di Margherita "pullula" di scrittori e artisti, lui è solo, scollegato, un po' emarginato. Lei invece è una donna influente, ma senza un vero potere e fiuto politico. Lui viene da una provincia propulsiva e passionale ma non è certamente né colto come lei, né perfettamente inserito negli ambienti della Milano che conta o dell'alta borghesia intellettuale e elitaria, che, anzi, un po' lo teme per i modi bruschi e troppo facinorosi. Ma è bramoso di potere, spregiudicato e intuitivo. Usa con intelligenza la sua irruenza. La miscela tra i due sarà esplosiva e complementare. Mussolini si afferma giornalmisticamente e ottiene la direzione dell'Avanti nel 1912. Riesce a farsi notare e lei ne intuisce il potenziale. Il legame tra i due diventa indissolubile e anche sentimentalmente forte, tanto che lei ne condividerà la svolta antisocialista e il lancio verso il fascismo. Si racconta un aneddoto curioso. Anni dopo, nel suo salotto di Roma, in via dei Villini arrivò un giorno il giovane Alberto Pincherle Moravia, cugino dei fratelli Rosselli, figli di quella Amelia Pincherle, che era sorella del padre di Moravia, nonché una delle migliori amiche di Margherita Sarfatti. Il giovane era andato da lei per presentare il suo primo romanzo *"Gli indifferenti"*. Lei lo liquiderà senza troppa delicatezza, come "parente di quei due farabutti di socialisti". Lei era ormai la donna più in vista del fascismo. Margherita sarà l'influente amante del duce sino al 1932. È lei la mente della cultura fascista. La loro intesa è complicità, passione amorosa, ma anche disegno politico che si fonda su un preciso programma, da entrambi condiviso e che può riassumersi nell'idea di *"mondo nuovo"*. Attorno al progetto di rottura, la svolta prende una direzione precisa: *"interventismo"*! Nel frattempo, lui ha bisogno di lei, per farsi accettare da quegli ambienti così diversi dalla sua personalità e dalla ruspante provincia romagnola da cui proviene. Lei ha intravisto in lui la "scorciatoia" per quel "mondo nuovo" in cui vuole contare e che però è a esclusiva "trazione maschile". Il sodalizio avanza e brucia le tappe nel disegno vengono consolidate ideologie per sostituire, con tempi frenetici, un mondo in sconvolgimento, prospettandone uno, appunto, del tutto nuovo, nell'arte come nella morale, nella politica come nell'etica. Spudoratamente i due progettano e intessono una rete che li porterà ad essere indubbiamente, entrambi, per oltre 20 anni i *"dominus"* incontrastati della società italiana. Lei arriverà ad essere la responsabile, anche unica, nei rapporti con la stampa estera e sarà accolta nel suo viaggio in America da Roosevelt, con particolari onori, come fosse stata un capo di stato. Margherita diventerà anche il punto di riferimento per il suo stile giornalmistico, capace di mettere sempre in fila e al primo posto riflessioni ricche di tante sfumature culturali, pur differenti tra loro, ma tutte univocamente appassionanti: l'arte, la politica, la letteratura, senza dimenticare mai la cronaca e la storia. Il suo è uno stile che attrae, che tesse giochi sottili di intrecci, che non disperde ma, anzi, apre la mente e spazia tra le più svariate discipline e inclinazioni. E contemporaneamente è diventata l'ideatrice dell'iconografia fascista, la donna che ispirava il duce

e la sua immagine. Ma il potere è spietato: tradisce, divide e divora e così il suo declino inizia nel 1932 quando altre scelte, anche amorose, ne impongono l'isolamento. Infine, le spietate leggi razziali del 1938, ne segnano la tragica fine anche se per lei sempre meno tragica rispetto tanti altri ebrei, le cui famiglie vennero impietosamente distrutte. Margherita un giorno riceve una cartolina da un'amica: "*fuggi, sei in pericolo!*" E Margherita non indugia. Scappa a Parigi, poi in Portogallo e in Spagna. Infine, arriva in Argentina dove gode di grande popolarità e dove resterà sino al 1947. Sino allo spegnimento degli incendi che attraversarono l'Europa.

Solo nel 1947 ritornerà in Italia.

La sua era stata una scelta forzata, un ritiro obbligato. La più importante intellettuale del ventennio, prima umiliata poi in pericolo di vita, costretta alla fuga. Gli ultimi anni scelse di vivere vicino Como, a Soldo, in una villa di campagna, in totale solitudine, ormai emarginata dalla vita sociale e pubblica, ignorata da tutti, con la vicinanza dei soli stretti parenti, stretti familiari e i nipoti. Si spegne nel 1961. Alternava qualche soggiorno a Roma alloggiando all'hotel Ambasciatori, in una suite all'ultimo piano in via del Metrò, vicino alla sede dell'ambasciata americana. Si narra un episodio. Un giorno Margherita stava andando ad un congresso di critici d'Arte nei pressi del lago Maggiore. Viene riconosciuta dall'autista e da alcuni colleghi e invitata a scendere dall'autobus. Il fascismo in quegli anni suscitava ancora la giusta ripugnanza. Margherita scende e con lei, per solidarietà, anche un giornalista che aveva assistito alla scena. Quel giornalista era Indro Montanelli che diventerà suo grandissimo amico. Un giorno, raccontò Montanelli, Margherita gli chiese di accompagnarla a piazzale Loreto, là nel punto esatto dove era stato esposto il corpo di Mussolini. Lui la accompagnò e la vide a lungo sostare: il volto contrito e pensieroso. Chissà se, oltre ai ricordi personali e più intimi, avrà pensato a quanto dolore la scelta di un tempo aveva recato al paese e agli Italiani.

Indice

Una storia	p.	1
Introduzione	p.	3
La Liberazione di Bologna	p,	15
La ricostruzione morale e materiale di Bologna	p.	19
La rinascita della comunità ebraica	p.	37
La difficile integrazione dei profughi dall'Europa centrale	p.	47
Il difficile rientro: storie e drammi "Dopo la barbarie"	p.	67
Appendice: testimonianze e approfondimenti	p.	87

Ringraziamenti

I curatori di questo volume rivolgono un ringraziamento speciale a ***Simonetta Saliera***, Presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, per il suo rinnovato impegno sempre presente sui temi della democrazia, della Memoria e della difesa della Costituzione.

Un grazie anche a Daniele Bigiavi, Daniele De Paz, Valerio Di Porto, Claudia e Silvia Finzi, Dante De Paz, Arnalda Forni, Isaac Habert, Claudia Martina Gehring, Giuseppe Maino, Nicoletta Biagi Maino, Luca Molinari, David Pardo, Roberta Ricci, Dan Segal, Marina Marini, Franca Silvestri, Fabio Rosini, Helga Kleiman, Federico Ciordinik, Liana Lwow Mayer, Ethan Lwow Mayer, Antonio Faeti, Dino Zanobetti, Alessandra Maltoni, Alessandra Szego, Maurizio Pincherle jr, Alessandra Mantovani, Ines Miriam Marach, Giuliano Colla, Giuseppe Tondelli, Ugo Volli, Klaus Voigt, Marco Guidi, Luciano Casali, Silvio Cassarà e a tutti coloro che in questi anni ci hanno aiutato, impegnandosi per la causa della memoria



Questa immagine della "lezione di medicina" tratta dal "Codice di Avicenna", orgoglio dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, i curatori di questo libro la dedicano a Maurizio Pincherle, maestro di pediatria e creatore della Clinica Pediatrica Gozzadini di Bologna, vittima delle leggi razziali, che gli hanno distrutto l'attività professionale e colpito a morte la famiglia